G. T. di Lauria

STORIA

DEL REAME

DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825

DEL GENERALE

PIETRO COLLETTA

TOMO I



CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV



NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA

DI

PIETRO COLLETTA

PIETRO COLLETTA nacque in Napoli di onorata famiglia a' 23 di gennaio l'anno 1775. Educato agli studii, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri, e presto, facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L'idea del bello scrivere gli s'impresse modellata su quella solennità romana, che tanto al suo ingegno si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua; a

scrivere non pensava allora: l'animo bollente, il corpo fortissimo e un presentimento giovanile d'ambizione il trassero alla milizia, alla quale s'ascrisse, nel 1796, cadetto nel corpo d'artiglieria.

Presto la milizia dovette mostrarsi in campo. Vidde il Colletta, nella guerra mossa contro a' Francesi l'anno 1798, prodigiosa l'imperizia del capo straniero, prodigiosa l'indisciplina de' suoi compagni. Era nell'indole sua opporsi al costume, e con vigore inflessibile fare a rovescio di chi, operando fiaccamente, guastava ogni cosa. Notato per buone prove in quella guerra, ebbe grado d'ufiziale, ma disdegnava le prove inutili per l'altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente. Sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i Francesi in Napoli e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio; amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato,

ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza co' partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della repubblica. Chiuso nelle infami carceri insieme co'più illustri di quella età, gli vidde uno dopo l'altro andare al patibolo; nè avrebbe egli stesso scampato la vita, se una pietosa industria de' suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un falso attestato che ad altrui di simil nome attribuiva una ferita da lui riportata combattendo contro a' regii. La tirannia paurosa e crudele che allora insanguinava Napoli non era indulgente altro che pe' vili. Il nostro istorico l' ha descritta, ma di sè tacendo, siccome tacque, ogni volta ch'ei potesse, anche le cose maggiori; non ch'egli sentisse umilmente di sè stesso, ma per non uscir da' termini voluti all'istoria. E noi diremo semplicemente i fatti

della sua vita, onde mostrar quanto sieno i suoi racconti autorevoli.

Cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile, e assisteva al disseccamento delle paludi dell' Ofanto, mentre il feroce Frà Diavolo, sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie a nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli, il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell' ordine e di migliori istituzioni; ed alla sua voce e all' esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in què' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado, militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria; e sperimentato in guerra difficile, piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioacchino gli proponeva il Colletta siccome capace di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare e illustrare il nuovo suo

regno con la conquista di Capri: l'impresa voleva esser preparata nel segreto. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all'intorno le coste dell'isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo gli disse: « Riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta ». Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi, di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e ufiziale di ordinanza presso al re stesso: le commissioni scabrose a lui si affidavano.

L' amministrazione di tutto il Regno in quel tempo si riordinava a norme francesi, e co' modi concitati della conquista. Amava Gioacchino preporre alle provincie chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima, sicchè ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefarsi al nuovo incivilimento,

avversa al nome ed agli ordini francesi, agitata dalle furie che la vicina Sicilia vi alimentava. Due anni egli dimorò nell' intendenza, che risedeva in Monteleone, e furono que' due anni egregio ammaestramento al futuro istorico ond' egli ben penetrasse l'andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste de'governi, le forze e le debolezze degli stati, e di tutte queste cose materia svariata e ricchissima quella natura indefinibile de' Napoletani. Promosse i buoni ordini con l' assiduità dell' opera, gli persuase con la parola, che in lui era efficacissima, e con l' esempio incorrotto. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e, a lui sempre accêtto e contato gia tra' primi di quello stato, ne' primi mesi dell' anno 1812 venne in Napoli, direttore dell' uficio dei ponti e strade, col grado di generale.

Fu breve anche quell' ufizio: il rapido

innalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta meritato. Ma in quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò; lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilipo e quella magnifica del Campo di Marte crebbero delizie a Napoli. E mentre la capitale s' abbelliva, le provincie arricchivano. L' agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuova comodità di porti: e allora la grande strada di Calabria fu incominciata, altre aperte o tracciate; e a' porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporii che meglio convenissero alla utilità generale, e questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una casa comune le rendite de' terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto,

e presentato al re plaudente, disegno vastissimo per i successivi buonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de' luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e delle città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioacchino, da quei delle sue vittorie. Il grande pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono, e poi la pace di tanti anni non valse a rieccitarlo. Ora, benchè in tempi torbidi, ma pieni di maggior vita e speranze, quel divisamento stesso, in quanto a' porti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le buonificazioni, che allora dovevano di necessità farsi dall' erario dello stato, essere tutta cosa del principe, ora i cittadini da sè le prepararono, associando per queste imprese ed a grandi somme raccogliendo da tutto il regno i piccoli capitali e la fiducia scambievole: progresso

di civiltà che il Colletta invocava con voti caldissimi e nell'animo sperava; che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a' suoi concetti.

Nel **1813** passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare, nel **1814** fu consigliere di stato, nel **1815** combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggior generale su tutto l'esercito, e quando ogni cosa fu perduta andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch'esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioacchino il poco ch'egli generoso avea chiesto, pel Regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intatta da quella pressochè universale contaminazione de' più chiari nomi, calunniati da' potenti, dal mondo, dalla fortuna. Ma disperato per Napoli, per la Italia, ebbe in pensiero fuggire la patria per meglio servirla altrove.

Le qualità singolari di que' tempi che per cinque anni succederono, l'indole della dominazione del restaurato Ferdinando, il nostro autore le ha descritte con evidenza e sagacità mirabile nell'ottavo libro delle Storie. In esso vedrà il lettore quale dovesse in quei cinque anni essere il vivere del Colletta, quale il pensare. Sospetto siccome Murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoprato dal nuovo governo; comandò più tardi una divisione militare, quella che risiedeva in Salerno. Cercato dal Medici, ministro allora potentissimo che volea parere senza parte perchè egli era senza coscienza, se gli accostò per alcun tempo; ma l'indole franca del Colletta e la subdola del Medici male potevano convenirsi; presto s'alienarono, quegli predicendo imminente una rivoluzione nel Regno, questi, per furberia stolto, negando vederla perchè ripugnava a quei partiti che forse avrebbono potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione antiveduta, ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del Regno. Tornato al comando del corpo del Genio militare, non ebbe in que' principii altro carico importante; e vedeva il nuovo stato, da perfide arti assalito e da invalida sapienza rètto, affievolire nelle imprevidenze d'una setta dal prevalere infiacchita, lasciata libera di sè stessa a posta perch'ella di per sè precipitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molt'anni dopo piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costrignerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l'autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza, e quando i presuntuosi dominavano. Ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia,

per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne, invece di alleata qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolosa, v'andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane con tutta l'autorità di regio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo a' settari, giusto verso i Siciliani; lasciò dopo due mesi composte le cose dell'isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali, tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra. A'26 di febbraio egli assunse quel ministero; a'7 di marzo si combattè a Rieti, ed a'23 Napoli era dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina portentosa, e per lunghe arti inevitabile. Ma che egli sempre virilmente operasse, ch' egli

provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano, i suoi concittadini il conobbero, lo attesta il consenso de' due principali operatori in quella guerra, concordi a lodarlo nelle memorie che l'uno contro dell'altro scrissero; si vidde nell'odio pertinace di Francesco, e nella durezza dell'esilio ond'egli e suo padre lo punirono d'aver contrastato a'tradimenti: esilio decenne che si terminò con l'abbreviata sua vita.

Entrati i tedeschi in Napoli, v'entrò poco dopo il re Ferdinando, e recò il Canosa. Quel re, quel ministro ed i monarchi di Europa, all'uno ed all'altro consenzienti, erano presagio di vendetta contro a' generosi. Prima d'ogni altro il Colletta, accerchiato una notte da stuolo tedesco, andò prigioniero in castel Sant'Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall'esultante Canosa, e peggio forse gli sovrastava; ma quando alla consideratezza austriaca

parve tempo di frenare quegli ubbriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò con quattro de'più illustri del Parlamento e dell'esercito su nave armata di tedeschi, insino a Trieste; di là con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confino assegnatogli a Brünn di Moravia, a'piedi di quello Spielberg dove con altra custodia tanti Italiani eran chiusi. La vista di quello Spielberg dovea bastare a rendergli incomportabile la stanza di Brünn. L'asprezza del clima, il desiderio incessante dell'infelice sua patria, le calunnie del governo, aggravavano su lui e danni e dolori. E allora la sanità gli cominciò a dechinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro, ma che presto divenendo minaccioso, fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dov'egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne'servigi dello stato,

e tal premio n'ebbe. Escluso oramai per sempre da' fatti civili, si volse a soccorrere più efficacemente all'Italia con l'opera delle lettere. Nel mesto confino di Moravia concepì, benchè imperfetta, l'idea della Storia; a Firenze la imprese: gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all'opera sprovveduto di quelle agevolezze che l'uso e gli studii danno allo scrivere; nulla fuori che una coscienza interrotta gli avea rivelato sin allora le forze del suo ingegno, altrove distratto.

Nell'anno 1815 aveva composto un racconto militare dell'ultima guerra che perdè Gioacchino. Ma come lavoro disadorno e meno accurato per lo stile, l'autore non intendeva pubblicarlo; servì più tardi di materiale alla storia. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta, uscite a stampa, levarono qualche grido: l'una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compisse,

argomento a giudicarla sanamente e a misurarne le forze. L'altra, narrando gli ultimi fatti di Gioacchino, sfogava uno sdegno giusto, e smentiva un vanto e una calunnia del Medici, che si gloriava d'avere chiamato quel re alla morte e andava insinuando, i più illustri Murattiani, iniquamente fedeli al nuovo signore, aver ministrato quelle macchinazioni. Apparve in quel libricciuolo vigore di stile e sincerità di affetto; gli aggiunse più lunga fama l'ira implacabile che ne serbò il Medici, dalla verità infamato e nelle sue arti avvilito. Forse alla fortuna di quello scritto ripensava il Colletta negli ozii dell' esilio.

Cominciò la Storia da' fatti contemporanei. Ma sovr' essi meditando, vidde le ragioni di que'fatti muovere da più lontane origini; e per dare pienezza all' istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell' opera crescevano: l'ingegno

potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente. Ma l'arte non rispondeva come la mente dettava; e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l'abito trascurato d'un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere con la intensità dei tardi studii a ciò che tuttora gli mancava per manifestare pienamente l'innata potenza. E intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo sè tanto disgusto; si pose di cinquant'anni a nuovo ed ingrato tiroci nio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de'suoi studii a noi che il vedemmo apparve miracoloso; e per fatiche

incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse la Storia presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo, affatto prostrate, vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l'effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle Storie. In esse i pensieri di tutta la vita sua, e gli effetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente. Scrivere per lui era operare: operare a senno suo pel bene d'Italia, sciolto da'viluppi e dagli ostacoli che a lui nel maneggio delle pubbliche faccende impedivano di governarle secondo il suo libero giudizio. Amava le Storie tanto più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto sin-

golare e vie più mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutti le parti sue, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d'altrui scienza da sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne'suoi concetti e nell'esporgli, un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo; quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr' era sincero, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente a quella

elevatezza che aveva nell' animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che imperatorio ch' è nel suo stile, l' aveva egli da natura impresso nel volto, e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva raccontando, con singolare evidenza; le imagini pronte, felicissime; l'affetto sentito.

Ebbe in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra più celebrati scrittori d' Italia, e spesso con loro conferiva dell'opera sua, dandogli l' un d' essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l'altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell' arte della quale egli è maestro, ed era il Colletta

digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto suo ingegno, e faceva sue quelle avvertenze: sicuro dall'alterare mai, seguendole, la propria originalità. In quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l'intendimento ch'egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi. Ma quello scritto rimase per morte incompiuto. Trovatolo in abbozzo tra le sue carte, ci sembra rispondere quanto per noi si poteva, alle intenzioni dell'autore pubblicando quelle parti che appaiono più finite; confidiamo che i lettori ci sapranno grado d'aver loro conservate queste sue parole:

« . . . . . . Il narrare de' suoi tempi scema fede a' racconti per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la

verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vidde; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio; e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non se a narratori d'animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni. Se dunque una qualità dello storico va compagna d'un difetto, noi, addolorandoci delle imperfezioni di nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle.

» .... Non tutti i fatti sono da istoria, nè v'ha guida, fuori che nel giudizio dello scrittore, per discernere i degni da' non degni. Ne' piccoli fatti la scelta è difficile e la fama dell' autore in pericolo: s' egli è moderato sarà detto macro; e se abbondante, noioso.

Ed oltraciò non essendo nelle umane cose pieno bene, pieno male, ma l' uno all' altro misto e confuso, narrando degli uomini virtuosi alcun vizio, de' viziosi alcuna virtù, delle buone dottrine alcun difetto, delle difettive alcun pregio, si deformano senza mentire i caratteri d'un uomo, d'un popolo, d' un' età. Della quale necessità gli scrittori passionati abusano, per onorare o fare oltraggio: lo scrittore di coscienza dà leggi alla scelta.

» . . . . . Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno, chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita: gli sforzi d'imitazione affaticano chi sa e chi vede, sono servilità dell' ingegno. Solamente mi duole d' avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere cu-

stodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste: felice quando con la propria favella i fatti propri narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose altrui con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e respingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d' oggidì con le parole che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studii, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano ne' scritti cor-

renti e nel comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel ch' io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.

» ...... Non ho aggiunto documenti quali dimostrino le cose affermate. Sono questi usati nelle memorie istoriche, e graditi, perchè in età di parti e d'opinioni si vuol credere agli argomenti più che a' racconti. Ma le memorie istoriche non sono la istoria; esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi; la storia dimostra e giudica: quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza; documentar quelle è facil opera, documentar questa è impossibile. Dovrei per giustificare i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti; esporre giudizi innumerevoli. Erano altri gli ufficii miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. Ma pensi che verità e fallacia han loro caratteri evi-

denti, e libro vero si manifesta, e viepiù s' è storia contemporanea, la quale è accerchiata da testimonii parlanti; e stieno pure a guardia del silenzio la forza e i terrori de' governi, le barriere degli stati, la persecuzione e i pericoli di chi scrive o narra. Ma se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l' autore ha fatto, legga in altri volumi, s' impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scuoprire il vero, gli consacri la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere, la sanità. Non v' ha cosa non documentata ne' miei dieci libri, e specialmente su le persone, intorno alle quali ogni giudizio discende innegabile da' fatti ed argomenti. E chi è biasimato in essi o lodato meno del proprio estimare, ragioni con seco, e quando si senta susurro nel cuore che i narrati fatti sono veri e giusto il biasimo o la scarsa lode, cuopra di modestia gli antichi falli, o per buone opere gli vinca, aspettando che la istoria già rivelatrice degli errori, esalti poi le virtù.

» Aspettando giudizio del pubblico sulla mia fatica, io medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quali ne credo i pregii e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa sono state guide al mio scrivere; e dov'elle si mostrano appare un pregio. Il novero de' mancamenti è assai più lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene, passioni per le cose non per gli uomini, perocchè di questi ho taciuto il male, se il dirlo non era necessità istorica, ho palesato il bene, comecbè il racconto paresse ozioso ed inutile. E frattanto la doppia benevolenza non basterà; chi mi dirà nemico, e chi mi terrà invidioso, altri mi farà debito di non avere coperto i difetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasformato in fregio

alcun vizio che simulava gli aspetti della virtù; non chiamata religione del giuramento antico il tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà la sfrenatezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali menzogne non ho voluto essere autore io che spero di contraporre al morso de' passionati il voto de' giusti, e alle turbolenze del presente la calma dell'avvenire. Nè questa patria abbisogna di lusinghe, ma d'uno specchio verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il precipitoso consiglio nell'operare, la fiacchezza nel sostenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicenza verso i maggiori, l'abbandono de' compagni; e, dopo caduto per tanti errori l'innalzato edifizio il vergognoso riposo, e spesso l'allegrezza sulle rovine. Ma lo stesso specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiustizie di governo, argomento di buono istinto e sprone alle imprese di civiltà; la facilità di intendersi, di muovere, di riuscire; la mo-

destia nella vittoria, e la virtù sofferente sotto i flagelli della tirannide; l'indugio ai disegni virtuosi, non mai l'abbandono; e le armi pronte, l'ingegno desto, e il buon volere che ratto scoppia. E però i Napolitani appariranno facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi ne' precipizi; ma pieni dell'avvenire, speranza d'Italia, popolo che avvicenda costumi civilissimi e barbari. E questo importa dimostrare a quelle genti, acciò, non s'inebriando delle proprie lodi, non durino nel fallo del passato, nè rimproverate più che non si debbe ad infelici, credano sè deboli alle imprese e si addormentino come disperati prigionieri sulle catene.

»... Ascrivete voi a difetto l'avere io rammentato molta parte della storia di Francia? Oggi non v'ha uomo, per quanto svagato dagli studii, il quale ignori quella storia; ma era necessario mostrare i legamenti di que'fatti ai nostri. E piacerà di rileggere le grandi

svaniti; l'opera è tuttora in manoscritto: io, giovandomi delle succedute cose, doveva, o no, aggiustare le sentenze e rendere il mio giudizio maraviglioso come presago dell'avvenire? Avrei vergognato meco stesso della temerità, e con voi tre (quasi mia fama e mio universo) che avete letto in primo abbozzo i miei libri.... ».

La composizione delle Storie faceva al Colletta men duro l'esilio; sì ch'egli benediceva il cielo d'avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l'opera e a vederla pubblicata, correndo volonterosamente incontro a' pericoli di quella pubblicazione. La metà del voto fu sola esaudita, e Dio forse volle toglierlo nell'inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi nel soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in Livorno un clima più somigliante al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia: chè dai

tanti uffizii esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioacchino, rimasti senza difesa ne'patti di Casàlanza, il re Ferdinando li aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell'onorata sua vita l'affetto caldo de' buoni, e la riverenza in che era tenuto dall'universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze dell' amicizia. Questi conforti non mai l'abbandonarono sino all' estremo suo fiato. Morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831. Ebbe sepoltura in una cappelletta accanto alla villa Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.





STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

LIBRO PRIMO

Regno di Carlo Borbone. — Anno 1734 *a* 1759

CAPO PRIMO

Introduzione al regno di Carlo Borbone.

I. Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di San Magno presso Portella, i monti Apennini dove nascono le fonti di que' fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell' XI secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominii, la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero,

già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico della casa Sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe Normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi, altro figlio ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo e vieppiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa Normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la Sveva. Sempre perdenti benchè combattessero in età d'ignoranza, ma incapaci per la stessa ignoranza de' tempi ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa nell'anno 1265, poi che tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo di Angiò, famoso in armi; che, vieppiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel Regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de' Pugliesi: morì

Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono quando Corradino figlio di Corrado venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo, e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o spietati consigli del pontefice, ebbe (quell'ultimo figlio della casa Sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negl'inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. A' tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi otto mila Francesi, tiranni della Sicllia: de' tempi loro fu il parteggiare continuo de' baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due e tre papi contemporanei divisero le spoglie della Sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Ma quei re, che ne' penetrali della reggia nascondevano enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa; ergevano ed arricchivano tempii e monasteri, davano dominio ai papi, concedevano privilegi agli ecclesiastici. Carlo I e Ladislao

avevano virtù guerriere; aveva Roberto prudenza di regno; questa e quella oscurate dai vizii del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono, in manco di 60 anni, cinque re di quella casa; quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federigo, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni; anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del Regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo stato da potente regno cadesse in povera provincia di lontano impero. Della quale caduta io toccherò le miserie; ma ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorii dominii di Lodovico re d'Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo di Aragona e di Carlo VIII; ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio de' Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e'l continuo desiderio di nuovo stato: cagioni ed effetti delle sue miserie.

II. Quando Federigo, ultimo degli Aragone-

si, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da' vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza de' ministri dello stato scemò; gli ufiziali della reggia restarono di solo nome; l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizi. I feudatari abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; ghibellini e guelfi al modo stesso travagliati. La superbia di Roma rinvigoriva; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI dei quali dirò tra poco. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe

gran numero di vicerè, de'quali alcun buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa austriaca spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone, uomo egregio, molto laudato, e pur maggiore di merito che di fama. Ed io, non che presuma di paragonarmi a quell'alto e sfortunato ingegno, come nemmeno raccomandarmi per simiglianza di sventure, ma solamente per congiungere ai termini di quella istoria i principii della mia fatica, dirò più largamente le cose del vicereale governo dal 1700 al 34, cominciamento al regno di Carlo; desiderandomi lettori già dotti ne'libri del Giannone, così che mi basti rammentare talvolta de'vecchi tempi quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti che descriverò.

III. Al finire del 1700 Filippo V ascese al trono di Spagna e a'dominii di quella corona per testamento del morto re Carlo II. Ma contrastando il trono a Filippo l'imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè in Napoli Medinaceli gridò re Filippo V: il popolo vi fu indifferente; i nobili, amanti dell'Austria, avversi alla casa di Francia, un figlio della quale, duca di Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia dove gli eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio riempiva del suo nome e delle sue geste i discorsi d'Italia. Fu quindi spedito all'imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore secreto della nobiltà napoletana; la quale promet-

tendo levare il popolo, esigeva da Cesare per patti: spedir solleciti ajuti d'armi, mutare lo stato da provincia a regno libero, dargli re Carlo arciduca. Mantenere i privilegi acconsentiti da' passati principi, fondare un senato di cittadini, consigliero negli affari di regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre a'congiurati. E ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche e ad ordire la non facile impresa.

IV. Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e'l signor Sassinet da Roma, don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet segretario dell'ambasciata imperiale presso il papa, il Gambacorta giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701). Era il mezzo di settembre quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno della impresa il dì 6 di ottobre. Uccidere il vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell'imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate milizie spagnuole, reggere lo stato sino all'arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d'armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli della impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore. Lettere del cardinal Grimani ambasciatore di Cesare a Roma, scritte ad un congiurato, e per av-

viso del duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rivelarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò, di ogni cosa sospettoso, vegliava l'interno della casa, mutava le usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra' nobili e nel popolo, compose e concitò la Giunta degl'Inconfidenti a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino; fuggì il padre Torres gesuita: trepidavano d'ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza, o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì come soleva in carrozza; investirono il Castelnuovo e lo trovarono chiuso e guardato: le prime speranze della congiura fallarono. Ma dopo quelle mosse irrevocabili, trascinati dalle necessità del presente, confidando nella immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re, accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne' quali moti que' nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia, si chiamavano de' nuovi titoli di principi e duchi patteggiati con Cesare.

Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo, congiurato e nella congiura Eletto del

popolo, salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch'egli era il nuovo Eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva le speranze dell'impero di Cesare, magnificava le forze della congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse a'nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi:

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono » molti anni che il mal governo spagnuolo fu da » noi scosso, movendoci Masaniello popolano. » Stettero i nobili o contra noi o in disparte, e » spesso vennero ad aringare (come ora il nuovo » Eletto) per ricondurci alla servitù, chiamandola » quiete. Io, giovinetto, seguitai le parti del po» polo; vidi le fraudi de'signori, le tradigioni del » governo, le morti date a'miei parenti ed ami» ci. Io, vecchio ora che parlo, e assennato dal » tempo, credo che in questa congiura di nobili » debba il popolo abbandonarli, come nella con» giura di Masaniello fu da'nobili abbandonato. » Udite già gli assunti nomi di principe di Piom» bino, principe di Salerno, conte di Nola; e » aspettatevi tanti altri ancora ignoti, ma che tutti » sarebbero sopra noi nuovi tiranni. Io mi parto » da questo luogo; mi seguirà chi presta fede ai » miei detti ». Restò vôta la piazza; il primo oratore tornò confuso.

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado, non per amore di fazione ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tu-

multo andavano spogliando le case ed uccidendo alla cieca uomini d'ogni parte; alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi, o aderenti ma non palesi, ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e armigeri. Scemavano la potenza dell'impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvilimento de' grandi; tal che il principe di Macchia per editto minacciò pena di morte così a'predoni quanto a coloro tra'nobili che indugiassero oltra un giorno ad ajutare le parti del re Carlo. L'editto, disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè, vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi, fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città: mentre i castelli, ad offendere e spaventare, facevano romore continuo di artiglieria. La torre di Santa Chiara, occupata dai congiurati per inalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città, e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata; gli altri posti assaltati e presi. Si dispersero i difensori: il Macchia ed altri fuggirono, Sassinet e Sangro furono prigioni; abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i soprastanti pericoli.

Di fatti, richiamato il Medinaceli, venne da

Sicilia vicerè il duca di Ascalona. A don Carlo di Sangro colonnello di Cesare fu mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo; altri congiurati finirono della stessa morte; altri spietatamente uccisi nelle carceri: Sassinet, però che segretario di ambasciata, fu mandato in Francia prigione; molti languivano nelle catene, i beni di tutti furono incamerati: crebbero i rigori, le pene, i supplizi per tutte le colpe, sopra tutte le classi de'cittadini. Al quale spettacolo e terrore il popolo si sdegnò del governo, e sentì pentimento d'essere mancato alla congiura de'nobili: come suole agli uomini, fallire e pentirsi.

V. (1702) Saputa dal re Filippo quella congiura, misurata la mole de'corsi pericoli, incerte ancora le guerre d'Italia e di Spagna, volle per liberalità e clemenza calmare gli odii della ribellione e de'castighi. Imbarcato perciò a Barcellona, venne in Napoli nel giugno del 1702, e fu ricevuto con le festevoli accoglienze che usano le genti oppresse a coloro in cui sperano. Il popolo non ottenne quel che più bramava, ritenere il suo re, da maggiori destini chiamato nelle Spagne; ma conseguì la larga mercede alle amorevoli dimostrazioni, però che il re abolì molte taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al fisco, rimise le passate colpe di maestà, diede titoli ai nobili di sua parte: sempre mostrandosi co' soggetti benigno e piacevole. Si assembrarono il clero, i baroni, gli Eletti, per decretare in segno di universale gratitudine un dono al re di trecento mila ducati, e lo innalzamento della sua statua equestre in bronzo nella piazza maggiore

della città. Ma i progressi dell'esercito d'Austria in Lombardia obbligarono Filippo, dopo due mesi di gradevole soggiorno, a partire di Napoli per pigliare il freno degli eserciti gallispani che fronteggiavano il fortunato Eugenio di Savoia. Lasciò vicerè lo stesso Ascalona.

VI. Nell'anno 1705 trapassò l'imperatore Leopoldo, e gli successe Giuseppe suo primo figlio. Non perciò rallentarono i furori della doppia guerra in Alemagna e in Italia: sì che l'Ascalona spediva soldati, navi e denaro in ajuto di Spagna, straziando per leve d'uomini e di tributi gli afflitti popoli. L'amore per Filippo dechinava, e n'era cagione l'acerbità de' suoi ministri. Così stando le cose nel 1707, il principe Eugenio, disfatti nella Lombardia gli eserciti gallispani, spedì sopra Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinque mila fanti e tremila cavalieri tedeschi sotto l'impero del conte Daun. Il vicerè Ascalona, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli, che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle novità di governo, schivi all'invito. Solamente il principe di Castiglione don Tommaso d'Aquino, e'l duca di Bisaccia don Niccolò Pignatelli, con poche migliaja di armati accamparono dietro al Garigliano, ed all'avvicinarsi del Daun tornarono in Napoli. Capua ed Aversa si diedero al vincitore; il duca di Ascalona riparò a Gaeta. L'avanguardo tedesco, retto dal conte di Martiniz, nominato da Cesare vicerè di Napoli, era in punto di marciare ostilmente; quando legati di pace gli andarono incontro a presentare le chiavi della città, non vinta ma vogliosa del nuovo im-

pero. L'ingresso delle schiere cesaree fu trionfale; il popolo alzò voti di plauso al vincitore, e furioso qual suole nelle allegrezze, atterrata la statua poco innanzi eretta di Filippo V, rotta in pezzi, la gettò nel mare. Pochi giorni appresso cederono i tre castelli della città; il presidio di Castelnuovo, ufiziali e soldati, spagnuoli e napoletani, passò agli stipendii del nuovo principe, non vergognando della incostanza.

Il principe di Castiglione, o non ancora sentisse morte le speranze, o (che più l'onora) si conservasse fedele alle sventure della sua bandiera, con mille cavalli riparavasi nelle Puglie; ma trovato munito dal nemico il passo di Avellino, deviò per Salerno. Più numerosa cavalleria tedesca lo inseguiva; le sue genti lo abbandonavano; con pochi resti de'mille fu prigione. Potendo quegli esempi su tutto il regno, si arresero al general Vetzeel gli Abruzzi, che il duca d'Atri vanamente incitava alla guerra; ed indi a poco la fortezza di Pescara: la sola Gaeta, rinforzata delle galere del duca di Tursi, faceva mostra di resistere lungamente.

Stretta di assedio, che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso de'rotti muri: la debilità del luogo, la paura de'difensori, l'impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trinciera, entrarono nella costernata città e vi fecero stragi e rapine. L'Ascalona e pochi altri riparati nella piccola torre di

Orlando, la cederono il dì seguente per solo patto di vita, e vennero in Napoli prigioni; erano tra i più chiari, oltre il vicerè, il duca di Bisaccia e 'l principe di Cellamare, uomini poco innanzi autorevoli e primi nel regno, valorosi nelle battaglie, nobilissimi di sangue, favoriti sempre dalla fortuna; oggi avviliti e prigioni di barbaro straniero. La plebe, dietro quella misera turba di cattivi, offendeva l'Ascalona, rammentando le esercitate crudeltà nella congiura di Macchia; e più spietata e codarda, volgeva le ingiurie a'due nobili napoletani che soli o tra pochi mantennero nelle sventure la giurata fede a Filippo. Il dominio di Cesare si stabilì nel Regno; e chiamato in Germania il conte di Martiniz, restò vicerè il conte Daun.

VII. Subito attese a ricuperare le fortezze (dette Presidii) della Toscana, che soldati spagnuoli guardavano. Al general Vetzeel, colà spedito con buona schiera, si renderono Santo Stefano ed Orbitello: indi per più gravi travagli di guerra, Porto Longone; e finalmente, nel 1712, Portercole. Chiamato il Daun a guerreggiare in Lombardia, gli succedè nel viceregno il cardinale Vincenzo Grimani veneto.

Era finita per Napoli la guerra; ma la occupazione di Comacchio da'soldati cesarei, la intimazione di Cesare al duca parmigiano di tenersi feudatario non più del papa ma dell'Imperio, e infine il divieto al Regno di pagare le tasse consuete al pontefice, mossero Clemente XI ad assoldare venti mila uomini d'arme sotto il conte Ferdinando Marsili bolognese, ed accamparli nelle terre di Bo-

logna, Ferrara e Comacchio. Ciò visto, il Daun partivasi dalla Lombardia verso quella schiera, ed in Napoli si adunavano altre forze contro Roma. L'imperatore Giuseppe non voleva contese col papa, ma intendeva per quegli atti di guerra forzarlo a riconoscere sovrano di Spagna Carlo suo fratello. Perciò il Daun, procedendo contro que' campi, proponeva accordi al pontefice, il quale, alle risposte audace e saldo, mostrava confidare nella guerra. Strano perciò vedere un felice capo di eserciti invocar la pace, ed un papa le armi.

Alle ostinate ripulse, procedendo le genti tedesche, presero con poca guerra Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte-Urbano; e, imprigionata parte delle milizie papali, fugati i resti, stanziarono ad Imola e Faenza. Clemente, sotto quelle sventure, e alle peggiori che minacciava l'esercito mosso da Napoli, piegò lo sdegno e, non più pregato, pregando accordi, accettò patti e pubblici e secreti, per i quali tutte le voglie del vincitore si appagavano. Fu vera pace negli atti scritti e nella mente degli uomini, ma tregua e inganno nell'animo del pontefice; il quale aspettava opportunità di rompere quegli accordi, che, non ratificati dalla coscienza, parevano a lui leggi di forza, durabili quanto la necessità.

VIII. Morto in Napoli nel 1710 il cardinal Grimani, venne vicerè il conte Carlo Borromeo milanese. E nel seguente anno trapassò l'imperatore Giuseppe, al quale succedè Carlo, fratello di lui, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, quarto nella Germania e nel reame di Napoli. Durò altri due anni la guerra che fu detta di

successione; ma dipoi la pace di Utrecht venne a rallegrare le travagliate genti (1713). Ciò che importò di quegli accordi alla nostra istoria fu il mantenimento del regno di Napoli a Carlo VI, e la cessione del regno della Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo. E pure importa sapere, per i futuri destini di questi due regni, che la corona delle Spagne si fermò in Filippo V.

Poco appresso alla pace di Utrecht, il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possesso del regno, per godere gli omaggi e'l nome nuovo di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto dai popoli, ebbe il dominio del regno dal marchese de Los Balbases, vicerè per Filippo V: e coronati con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l'isola, presidiata e obbediente, a governo del vicerè Annibale Maffei mirandolese.

Ma nella pace di Utrecht non essendo chiamato l'imperatore Carlo VI (così che in tutto l'anno 1713 durò la guerra in Spagna, in Italia, nelle Fiandre) abbisognò nuova pace, che si fermò in Rastadt l'anno 1714; per la quale l'imperatore teneva la Fiandra, lo stato di Milano, la Sardegna, il regno di Napoli e i Presidii della Toscana. Il conte Daun ritornò in Napoli vicerè. Pareva stabile quella quiete; però che le ambizioni de're potenti erano soddisfatte, quelle de'deboli principi disperate: quando tre anni appresso, nel 1717, senza motivo di guerra, senza cartello, senza contrasto, poderosa armata spagnuola occupò la Sardegna. Dopo la universale maraviglia si apprestavano armi nuove in Germania ed in

Francia; ma lo stesso naviglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo, fugatone il vicerè di Amedeo; espugnò Catania, bloccò Messina, Tràpani, Melazzo. Reggeva tanta guerra il marchese di Leede, nato Fiammingo, generale di Filippo V.

Si collegarono in Londra nel 1718, contro la Spagna infida e ingorda di reami, l'Impero, il Piemonte, la Francia e la Inghilterra; e per patti, allora secreti, assalirono gli eserciti e le armate spagnuole in varie parti. Molte navi inglesi con soldati di Cesare ancorarono nel porto di Messina; oltre dieci migliaja di Napoletani e Tedeschi accamparono a Reggio, intendendo a liberare la cittadella di Messina o 'l forte di San Salvatore dall'assedio che stringeva l'intrepido Leede. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l'ammiraglio inglese Bing su lo spagnuolo Castagnedo; così che molte navi furono prese, altre affondadate, poche fugate o disperse. La città di Messina, benchè dagli Spagnuoli posseduta, era investita; i campi spagnuoli minacciati: ma quel Fiammingo, assediato ed assediatore, provvedendo quando alle offese quando al difendersi, espugna le due fortezze, e, innanzi agli occhi del vincitore Bing e de' campi cesarei, avventuroso innalza sopra quelle rôcche la bandiera di Spagna. Lasciata la città ben munita, corre all'assedio di Melazzo.

(1720) Altre armate, altre schiere nemiche alla Spagna arrivano in Sicilia: è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina: i popoli che parteggiavano per il fortunato Leede,

oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell'isola. La Spagna, travagliata in altre guerre, ormai non eguale a' potentissimi suoi contrarii, accetta per pace i secreti accordi dell'alleanza nemica, e riceve piccolo e futuro premio contro i danni gravi e presenti della guerra. La Sicilia per quella pace fu data a Cesare: il re Amedeo n'ebbe, ricompensa povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la successione a'ducati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ancora viventi di quei paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, e il re Amedeo restarono scontenti di que' patti; ma in povertà di stato null'altro poterono che lamenti e proteste. Il generale Leede imbarcò per la Spagna le sue genti e cinquecento dell'isola che volontari si spatriarono; però che rimasti fedeli alla parte spagnuola temevano lo sdegno e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi s'intrigò nelle contese dei re, e meritata, se lo fece non a sostegno di massime civili, ma per ambizione o guadagno.

Le due Sicilie si unirono sotto l'impero di Carlo VI, che nominò vicerè nell'isola il duca di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas, dopo il conte Daun richiamato. Morto il Gallas, gli succedè il cardinale di Scrotembach. E poichè nell'anno 1721 morì Clemente XI e fu eletto Innocenzo XIII, il nuovo papa, vedendo dechinata la fortuna e la potenza di Filippo V, non dubitò concedere al felice Carlo VI la domandata investitura de'due regni. A questo Innocenzo, nell'anno 1724, Benedetto XIII successe.

IX. In dieci anni, dal 1720 al 30, non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni volcaniche, diluvi ed altre meteore distruggitrici. Ma nella vicina Sicilia, l'anno 1724, fatto atroce apportò tanto spavento al Regno, che io credo mio debito il narrarlo a fine che resti saldo nella memoria di chi leggerà; e i Napoletani si confermino nell'odio giusto alla inquisizione, oggidì che per l'alleanza dell'imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, la ipocrisia, la falsa venerazione dell'antichità spingono verso tempi e costumi abborriti, e vedesi quel tremendo Uffizio, chiamato santo, risorgere in non pochi luoghi d'Italia, tacito ancora e discreto, ma per tornare, se fortuna lo ajuta, sanguinario e crudele quanto nei tristi secoli di universale ignoranza.

Andarono soggetti al Santo-Uffizio, l'anno 1699, frà Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca di san Benedetto: quegli *per quietismo, molinismo, eresìa;* questa per *orgoglio, vanità, temerità, ipocrisia.* Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie a' dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I santi inquisitori ed i teologi del Santo-Uffizio avevano disputato più volte con que'miseri, che ostinati, come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni,

la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza ne' conventi di san Domenico) tollerarono i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla per fine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl' inquisitori condannarono entrambo alla morte, per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin stanziato a Vienna, e dal grande inquisitore della Spagna; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell' Atto-di-Fede. Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza*, la *mansuetudine*, la *benignità* de' santi inquisitori: e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza de' due colpevoli. Poi dicevano la necessità di mantenere le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno dei cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell' anno 1724, nella piazza di sant' Erasmo, la maggiore della città di Palermo, fu preparato il supplizio. Vedévi nel mezzo croce altissima di color bianco, e da' lati, due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco, alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altri da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo, edificio più alto, più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per gl' inquisitori; le altre

logge per il vicerè, l'arcivescovo, il senato; e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città: il terreno per il popolo. A' primi albòri le campane sonavano a penitenza: poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite, che traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all'assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce, riempivano le tribune genti che a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sagrifizio: era pieno lo spettacolo; si attendevano le vittime.

Già scorso di due ore il mezzo del giorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza. Fra i quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d'inferno. Convoiavano il carro, tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sopra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio, e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl'inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l'ostinato proponimento de' colpevoli, lette le sentenze in latino, prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti

resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo: indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono. La misera rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e scomparso il corpo, rimasero ai sensi degli spettatori i gemiti di lei, le fiamme, il fuoco, che andavano ad oscurare l'alta croce di Cristo svergognata. Così frà Romualdo morì nell'altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido, mesto di ventisei prigioni del Sant'Uffizio, voluti presenti alla cerimonia: soli, fra tutti, che piangessero di que' casi, perciocchè gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa, o empia superstizione, applaudivano l'infame olocausto. Erano i tre inquisitori frati spagnuoli; degli allegri assistenti non dirò i nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossirebbero; ma sono in altre carte registrati; chè raramente le pubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell'atto in grosso volume Antonio Mongitore; e dal dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo-Uffizio: egli, lodato per altre opere e sopratutto per la biblioteca siciliana, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta dagli errori del tempo, e dalla intolleranza del suo stato: era canonico della cattedrale.

X. L'anno 1730 nuovi moti di guerra si palesarono; giacchè per le secrete pratiche di Hannover, la Francia, la Spagna e la Inghilterra apprestavano eserciti ed armate, e l'imperatore

Carlo VI, avvisato di que' disegni, spediva nuove milizie ad afforzare gli stati di Milano e delle Sicilie. In quell'anno istesso, per la morte di Benedetto XIII, ascese al papato Clemente XII. E si udì il famoso Vittorio Amedeo rinunziare il regno a suo figlio Carlo Emanuele, per andare privato nel castello di Chambery. Anni avanti, maggior re, Filippo V, aveva pur fatta cessione del regno per vivere divotamente, ei diceva, nel castello di Sant'Idelfonso; ma dopo otto mesi, per la morte del figlio Luigi, ripigliata la corona, regnò come prima infingardo e doppio. Così Amedeo, presto fastidito del ritiro di Chambery, volea tornare all'impero; ma il figlio re gli si oppose, ed indi a poco lo mandò prigione al castello di Rivoli, poscia a quello di Moncalieri, dove, guardato, morì miseramente, negatogli di vedere gli amici, il figlio istesso, la moglie.

XI. (1732-35) Dopo due anni di pratiche ed apparecchi venne in Italia l'infante di Spagna don Carlo, per mostrarsi a' popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, facendosi nella reggia spagnuola memorabili cerimonie di congedo; avvegnachè nel giorno della partita, stando il re Filippo e la regina Elisabetta seduti in trono, e tutta la corte assistente, l'infante don Carlo, come era costume di quella casa e come voleva filiale rispetto, s'inginocchiò innanzi al padre, il quale con la destra gli segnò ampia croce sul petto, e messolo in piede, gli cinse spada ricchissima d'oro e di gemme, dicendo: « È la » stessa che Luigi XIV mio avo mi pose al fianco » quando m'inviò a conquistare questi regni di

» Spagna: porti a te, senza i lunghi travagli della » guerra, fortuna intera ». E baciato su la gota, lo accommiatò. Poco di poi eserciti poderosi di Francia scesero per cinque strade in Italia, condotti dal vecchio maresciallo di Villars; e rinovando guerra nella Lombardia ebbero successi felici. Ciò visto, molte navi spagnuole sciolte dai porti di Livorno e Longone, ed un esercito radunato negli stati di Parma e di Toscana, guidato dall'infante per nome o impero, e dal conte di Montemar per consiglio, si avviarono nemichevolmente verso Napoli. La quale impresa, come origine del novello stato, narrerò nel seguente capo, qui bastando accennare che non ancora finito il mezzo dell'anno 1735, tutte le terre e tutti i popoli delle due Sicilie stavano sotto il re Carlo Borbone.

XII. Le cose riferite de'passati tempi risguardano al dominio di questi regni, palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste. E se qui fermassi il racconto, null'altro avrei rappresentato che violenze dei grandi, sofferenze di popoli, vicissitudini di fortuna; cose note sazievolmente a'lettori. Sarà miglior pregio descrivere fra tanti scambiamenti d'impero il cammino della civiltà, ovvero le leggi, i magistrati, la finanza, l'amministrazione, la milizia, le condizioni dei feudi, lo stato della Chiesa: nè già da principio al fine, materia che soperchierebbe lo scopo dell'opera e le forze dello scrittore, ma quali erano l'anno 1734 quando Carlo Borbone venne al trono delle Sicilie.

Nella caduta dell'imperio di Roma decaddero

le sue leggi; si ebbero leggi scritte da'Longobardi. Vinti costoro da' Normanni, rimasero quelle leggi più autorevoli, perchè durate sotto stirpe nemica e vincitrice. Prima sparse, furono poi composte in libro; ma non isperi chi legge in esso (una copia se ne conserva negli archivi della Trinità della Cava) trovarvi distinte le materie legislative, essendo l'ordinare de' codici scienza moderna. Le leggi di Roma, restate in quella età valide per il clero, sapienza e tradizione per i dotti, non avevano forza nello stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni dei cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poi che le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d'Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggiero, ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di *Costituzioni*. Passato il regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte co'capitoli della stirpe angioina, con le Prammatiche degli Aragonesi. Divenuto il regno provincia spagnuola e poi tedesca, molte leggi col nome istesso di Prammatiche furono date da're di Spagna, dagl'imperatori di Germania, e da'loro vicerè. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici alcune città si governavano per consuetudini.

E perciò cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe,

o da leggi non rivocate, o da autorità di uso, reggevano il Regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rêtte da uffiziali dell'impero di Oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s'impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de'cittadini, al giudizio dei magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città, un consiglio detto collaterale presso il vicerè, altro consiglio chiamato d'Italia o supremo presso del re in Ispagna quando i re spagnuoli dominavano, o in Germania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l'uso, e più spesso l'arbitrio del vicerè, non essendo ben definito il potere de'magistrati, la dubbietà delle competenze si risolveva dal comando regio: e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e'l potere, il magistrato e'l governo soventi volte si confondevano. Finalmente, per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, e i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare, ne derivava doppio eccesso di servitù e d'impero; con deformità più manifesta ne'processi e ne'giudizi. Crearono gli enun-

ciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato, ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de' cittadini: e però che all'esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente de' curiali.

XIII. Ora dirò della finanza, parte assai principale di governo, che oggi vorrebbe sottoporsi a regole e guidarsi con filosofiche dottrine, tal che mantenesse la potenza allo stato e la prosperità del vivere civile: ma ne' tempi de' quali compongo le istorie, era uso cieco e violento di forza, senza ordine, o misura, o giustizia; rovinoso a' privati, non profittevole all'universale. S'imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le consumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, alla vita, senza misura o senno, solamente mirando all'effetto maggiore delle imposte. Sotto i Normanni e gli Svevi (rammento cose note, ma necessarie), ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e di Manfredi, congregandosi a parlamento la baronìa, il clero, i maggiori di ogni città, si statuivano le somme da pagarsi al fisco; ma quelle pratiche civili, già decadute sotto gli Angioini ed Aragonesi, cessarono affatto nell'avaro governo vicereale, che a ragione temeva le adunanze degli uomini e de' pensieri: o se talvolta i reggitori commettevano a' Seggi della città di proporre le nuove taglie, era scaltrezza per evitare i pericoli e l'onta dell'odiosa legge. Poste tutte le gravezze, nè però satollata l'avidità o provveduto a' bisogni,

si venne a partiti estremi, sperdendo i beni del demanio regio, dando a prezzo i titoli di nobiltà e le magistrature, infeudando le città più cospicue, ipotecando le future entrate del fisco, o alienandole come quelle dette con voce spagnuola *arrendamenti.*

XIV. Non meno della finanza era mal provvista l'amministrazione de' beni e delle entrate comunali, che per le costituzioni di Federico II, perciò sin da tempi antichissimi, affidavasi ad un sindaco e due eletti scelti dal popolo in così largo parlamento che non altri erano esclusi dal votare fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gl'infami per condanna o per mestiero. Si adunava in certo giorno di estate nella piazza, e si facevano le scelte per gride, avvenendo di raro che bisognasse imborsar più nomi per conoscere il preferito. Libertà che, non eguale alle altre regole di governo e superiore a'costumi del popolo, trasmodava in licenza e tumulti. Due sole amministrazioni si conoscevano, di municipio e di regno: le innumerevoli relazioni di municipio a municipio, a circondario, a distretto, a provincia, erano trasandate o provvedute per singolari arbitrarie ordinanze. L'amministrazione del regno non avendo codice che dêsse moto, norma o ritegno alla suprema volontà, mancava quell'andar necessario per leggi che è certo cammino e progresso alla civiltà. Perciò le opere pubbliche erano poche, volgendosi a profitto dell'erario il denaro, che ben regolato regno spende per comune utilità: le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizi religiosi, ov-

vero monumenti di regio fasto. Quindi le arti, poche e meschine; una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare cogli esterni, nullo quello di terra, i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a salvatiche foreste, l'agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e dicrescente.

Solamente per circolo inesplicabile dell'umano intelletto, risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, nè già per cura del governo, che in questa come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo vivere d'uomini ingegnosissimi. Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Niccolò Cirillo e tanti che saria lungo a nominarli, nati al finire del secolo XVII, vivevano ne' primi decenni del secolo seguente come luce della loro età e dell'avvenire. E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però che da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l'oscurità, o che le sentenze nel suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacente alle dottrine di quello ingegno.

XV. Assai peggiori delle istituzioni civili erano le militari. Si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi, la seduzione, la scelta dai condannati o da' prigionieri, la presa de' vagabondi, l'arbitrario comando dei baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi

delle città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia, o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnuolo, sotto non propria insegna, per nome o gloria d'altri combattevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nello interno ordini di milizia; milizie straniere guardavano il paese, e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze: le arti di guerra, imparate altrove, non erano utili a noi, e 'l sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra. Così che mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia, e questo nome onorevole negli altri stati, era per Napoli doloroso ed abborrito.

XVI. La stessa feudalità era caduta di onore. Io dirò in miglior luogo come ella venne a noi, quanto crebbe; come per le consuetudini feudali e le costituzioni de' principi disposte in libro, la servitù de' vassalli si legittimò; quali furono le venture della feudalità ne' regni angioini e svevi, e quanta la superbia di lei contro i re aragonesi: qui basta rammentare che precipitò di tanta altezza nel governo de' vicerè, nè già per leggi o studio di abbassarla, ma per propria corruzione e per esiziale natura di que' governi. I baroni, non più guerrieri, nè sostegni, o pericolo de' loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti ne' castelli, si godevano tirannide sopra vassalli avviliti. E i vicerè avari vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi;

involgavano la dignità feudale. Perciò, all'arrivo del re Carlo Borbone, i feudatari, potenti quanto innanzi per leggi, erano, per sè stessi, vili, corrotti, odiati e temuti; non come si temono le grandezze ma le malvagità.

XVII. Rimane a dire della Chiesa. Chi scrivesse con verità ed ampiezza le vite ed opere de' pontefici, distenderebbe la storia civile della Italia; tanto si legano al pontificato le guerre, le paci, gli sconvolgimenti e mutamenti di stato, la civiltà rattenuta o retrospinta. E per dir solamente del nostro regno, le brighe de' pontefici arrestarono, poi spensero il bene civile che faceva la stirpe sveva: i pontefici doppiarono i mali della stirpe angioina: i pontefici alimentarono le guerre domestiche sotto i re aragonesi. Niccolò III congiurò nel vespro siciliano: Innocenzo VIII concertava la ribellione e la guerra baronale contro Ferdinando ed Alfonso: Alessandro VI non disdegnava di praticare con Baiazet, imperatore de' Turchi, per dar travagli ai regni cristiani delle Sicilie: i pontefici nel lungo corso del viceregno concitavano a discordia ora i reggitori ora i soggetti, come giovasse meglio alle pretensioni sterminate della Chiesa.

E poichè natura delle cose o provvedimento divino è il precipitare ai mali che ad altri si arrecano, furono quei pontefici quanto più malevoli, tanto più tribolati ed infelici. Grandi sventure tollerò il papato in que' secoli: appena ristoravasi dalle divisioni e scandali dello scisma, che seguirono le dottrine di Lutero e la riforma; le guerre infelici, la prigionia di Clemente VII,

gli atti del concilio di Trento non in tutto accettati dai re cristiani, la bolla di *Coena Domini* rifiutata, la così detta Monarchia di Sicilia rinvigorita, le rivoluzioni di Napoli per la inquisizione, il discacciamento de' nunzi, l'abolizione della nunziatura: ed in breve la scoperta ribellione delle potestà civili e delle opinioni all'imperio della Chiesa.

E più scendeva la pontificale alterigia se nuovi frati e smisurate ricchezze non si facevano sostegni al declinare. Mancando di que' tempi perfino il catasto, rimangono ignote molte notizie importanti all' istoria: gioverebbe conoscere il numero degli ecclesiastici e la quantità dei loro possessi per misurare quanto il sacerdozio potesse in quel popolo; ma le praticate ricerche ed il lungo studio non sono bastate al bisogno, perciocchè gli scrittori del tempo, se divoti alla Chiesa, mentivano per vergogna le mal tolte ricchezze; o se contrarii, per accrescere lo scandalo, le accrescevano. Tra le opposte sentenze io dirò le conghietture più probabili. Nel solo stato di Napoli erano gli ecclesiastici intorno a centododici mila, cioè: arcivescovi 22, vescovi 116, preti 56,500, frati 31,800, monache 23,600. E perciò in uno stato di quattro milioni di abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1000, eccesso dannevole alla morale, perchè di celibi; alla umanità, perchè troppi; alla industria e ricchezza pubblica, perchè oziosi. Nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500.

In quanto ai beni, gli autori più circospetti gli

estimarono, escluso il demanio regio, due terze parti dei beni del paese; ed altri scrittori, che pur si dicevano meglio informati, affermano che delle cinque parti quattro ne godeva la Chiesa: sentenze l'una e l'altra maggiori del vero.

All'arrivo del re Carlo Borbone la Sede apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente come a'tempi di Gregorio VII; ma, scema di moral potenza, sostenevasi, come ho detto, per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni.

XVIII. Stringerò in poche sentenze le materie discorse in questo capo. Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze de'popoli alla religione, ferme o accresciute; a'ministri di lei ed al pontefice, addebolite. La feudalità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata; povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò, bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

CAPO SECONDO

Conquista delle Sicilie dall'Infante Carlo Borbone.

XIX. Carlo nacque di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella reggia di Spagna,

fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non avea regno. L'altiera genitrice che mal pativa la fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo stato ed il re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo Infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma. E nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie. Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri del regno quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono di nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'Impero: poderoso esercito francese, rêtto da Bervik, passava il Reno; altri Franco-Sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia: le forze spagnuole sarebbero dirette dal conte di Montemar, ma, per fama e dignità del nome, sotto il supremo impero dell'Infante don Carlo. Erano speranze di quella impresa vincere i Cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia, conquistar le Sicilie: «le quali, alzate a re-»gno libero (scriveva la madre al figlio), saran »tue. Va dunque e vinci; la più bella corona d'I-»talia ti attende».

Era Carlo in quella età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra e di regina insaziabile d'imperii e di

grandezze, avido di maggior signoria che i ducati di Toscana e di Parma, ajutato all'impresa ma copertamente da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per lo antico dominio de're di Spagna, e 'l più recente del padre; impietosiva de' popoli siciliani, che nella reggia di Filippo si dicevano più del vero travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse, lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, ch'ebbe nascendo, gli era stato tarpato dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore della età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi: piacevole di viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizi di forza ed alle arti della milizia.

XX. Mentre le schiere spagnuole si adunavano nei campi di Siena e di Arezzo, ed il navilio di Spagna trasportava soldati, cavalli, artiglierie, l'Infante convocò in Parma i generali più illustri per fermare i consigli alla spedizione di Napoli. Poscia, nominata una reggenza e promulgate le ordinanze per buon governo di quegli stati, si partì secondato da' voti del popolo e da tutte le specie della felicità. Rividde Firenze, visitò il cadente ed ultimo gran duca Medicéo Gian Gastone, traversò Siena ed Arezzo, rassegnò in Perugia, nel marzo di quell'anno 1734, tutte le forze che gli obbedivano; sedicimila fanti e cinquemila cavalieri, genti de'regni della Spagna, d'Italia e di Francia; le reggeva in guerra Montemar; e militavano, fra i più chiari, un duca di Bervik del

sangue de're britanni, il conte di Marsillac francese, molti grandi della Spagna, e 'l duca d'Eboli, il principe Caràcciolo Torella, don Nicolò di Sangro, napoletani. L'Infante don Carlo in quella rassegna, seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di Santo-Stefano, già precettore, ora consigliero dell'Infante, il principe Corsini nipote al papa, il conte di Carny di sangue regio, cento altri, almeno, duchi e baroni: e fra loro, con semplice vestimento e modestia toscana, Bernardo Tanucci, l'anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell'esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliero gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire che egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l'anno 1698; donato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore de'tempi suoi, quando era libertà contrastare alle pretensioni papali. Così egli in Pisa; e quale poi fosse in Napoli, sollevato a primo dei ministri di Carlo, dirò a suo luogo.

Dopo la rassegna di Perugia, l'esercito mandato verso Napoli fu negli Stati pontificii accolto, mantenuto ed onorato: legati del papa lo precedevano, altri stavano nei campi, altri presso di Carlo: ma la corte romana, sebbene inchinasse alle felicità di Spagna, conoscendo le mutabilità della sorte, velava que' favori co'ministri di Cesare. Lo stesso Montemar sospettando che squadre imperiali venissero improvvise dietro le sue

colonne, fermò retroguardo fortissimo, e procedeva in tale ordinanza da volgere sopra ogni fronte le maggiori sue forze.

XXI. Al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del popolo, i timori dei ministri di Cesare, gli apparati, le provvidenze agitarono il Regno. Era vicerè Giulio Visconti, e comandava le milizie il conte Traun; i quali non potendo dissimulare il pericolo, sperarono di attenuarne gli effetti palesandolo: il vicerè con editto bandì la guerra; e convocando nella reggia gli Eletti delle piazze, rivelò del nemico le speranze, i mezzi, il disegno; quindi il disegno, i mezzi, le speranze proprie; le fortezze munite, i presidii poderosi, le schiere attese da Sicilia, schiere maggiori da Alemagna, un esercito di ventimila Imperiali guidati dall'animoso maresciallo Mercy alle spalle dell'oste spagnuola, l'amore de' popoli per Cesare, gli ajuti divini per giusta causa: e poi pregava gli Eletti operassero col governo, accrescendo l'annona, mantenendo fida la plebe, pagando al fisco il promesso donativo di ducati seicento mila. Furono le risposte umili, confidenti; e, come è costume de' rappresentanti di popolo scontento, promettitrici ne' pericoli presenti di soccorsi lontani.

Altro consiglio convocò il vicerè per la guerra. Differivano le opinioni del conte Traun e del generale Caraffa, Napoletano agli stipendii di Cesare. Voleva il Traun spartire le milizie nelle fortezze, obbligare il nemico a molti assedii, e, contrastando per parti di esercito e per luoghi

divisi, allungare la guerra e aspettare gli ajuti di Alemagna. Voleva più animosamente il Caraffa menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta, Santelmo; vuotare ed abbattere le altre fortezze o castelli, comporre esercito che bastasse a fronteggiare il nemico, ed aspettare il tempo de' soccorsi, volteggiando all'aperto e scansando le diffinitive battaglie, se non quando per argomenti di guerra fosse certa la vittoria. Vinse il parere del Traun: presidiate copiosamente le fortezze, i castelli, alzato campo forte per trinciere e batterie nelle strette di Mignano, pregato a Cesare di sollecitare i soccorsi. Venticinquemila Tedeschi nelle due Sicilie si spicciolarono contro all'esercito unito di Carlo, men poderoso per numero, e senza gli ajuti de' luoghi e de' munimenti.

Nel tempo stesso il vicerè mandò vicari nelle provincie per levar genti d'armi, accomular denari e vettovaglie, provvedere alla difesa del Regno facendo guerra in ogni città o borgo: furono vicari i primi tra i nobili. Compose oltraciò la guardia civile nella città capo, e nelle maggiori del reame; formò un reggimento di Napoletani volontari o ingaggiati per cura e spese del duca di Monteleone Pignatelli; e alla fine chiamando alla milizia i prigioni e i fuggiaschi rei di delitti, pose le armi in mano a' regnicoli o buoni o tristi.

Continua prosunzione delle tirannidi! volere i soggetti, schiavi a servirle, eroi a difenderle; scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue, fa scontare a tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli.

Le cose fin qui comandate dal Visconti erano inopportune o non bastevoli, ma oneste: seguirono le peggiori. Alcuni tra nobili, che ne' consigli avevano parlato liberamente a pro dello stato, furono per suo volere, senza giudizio, senza esame, come ad innocente si usa, confinati nella Germania: molto denaro privato deposto ne' banchi o ne' tribunali per liti civili, fu incamerato dal fisco: la città, minacciata, sborsò ducati centocinquantamila. E fra tante violenze pubbliche riuscivano più odiose le cortesie agli ecclesiastici: pregati a soccorrere il governo, chi poco diede, chi tutto negò senza patir forza o rimprovero. La viceregina, ed era inferma, si partì con la famiglia, cercando ricovero in Roma. Gli archivi della monarchia furono mandati per sicurezza in Gaeta e Terracina. Il vicerè, egli stesso, faceva segreti apparecchi di lasciar la città. Fra tante sollecitudini passavano i giorni.

XXII. L'esercito spagnuolo procedendo traversò gli stati di Roma senza che l'Infante entrasse in città, pregato dal pontefice ad evitargli contese cogli ambasciatori di Cesare: e per la via di Valmontone e Frosinone toccava quasi la frontiera del Regno. Ma prima ch'ei giungesse, altre armi sue posero il piede nelle terre di Napoli. Il conte Clavico ammiraglio dell'armata spagnuola, salpata da' porti di Longone e di Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi avanti alle isole di Procida e d'Ischia le quali si arresero; però che poco innanzi, per provvido consiglio del governo, erano state quelle isole, impossibili a difendere, sguarnite di presidii. Gl'isolani, accolto

lietamente il vincitore, giurarono fede all'Infante. Le navi spagnuole, scorrendo e combattendo lungo i liti della città, accrebbero, secondo il variar delle parti, le speranze o i timori.

Cominciando le pratiche fra i Napoletani e gli uffiziali di quelle navi, si sparsero in gran copia nella città gli editti di Filippo V e di Carlo. Diceva Filippo aver prefissa l'impresa delle Sicilie per amore de'popoli oppressi dalla durezza ed avarizia tedesca; ricordare gli antichi festevoli accoglimenti; credere (fra le contrarie apparenze o la necessità del governarsi) stabile a lui la fedeltà de'soggetti, e, se mutata, perdonare i falli e i tradimenti; confermare i privilegi alla città ed al reame, promettere d'ingrandirli; abolire le gravezze del governo tedesco, scemar le altre; reggere lo stato da padre; sperare ne'popoli ubbidienza ed amore di figli. Nelle promesse di Filippo giurava Carlo, e soggiungeva che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo, e che nessun altro tribunale sarebbe stato aggiunto a'presenti. Così svaniva i sospetti dell'abborrita inquisizione, e secondava gl'interessi della numerosa classe de'curiali. L'editto di Filippo era del 7 di febbraio dal Pardo; quello del figlio del 14 di marzo da Civita-Castellana.

L'esercito spagnuolo, passata senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a San Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra, attendevano alle sole fortezze o castelli, accrescendone le armi, le vettovaglie, i presidii: il conte Traun con cinquemila soldati

teneva le trinciere di Mignano: il vicerè, tirando dallo stato nuovi denari, aspettava con tormentosa pazienza gli avvenimenti futuri. Quello che seguì nella notte del 30 di marzo accelerò la fortuna dell'esercito spagnuolo, i precipizi dell'altro. Montanari di Sesto, piccola terra, esperti delle foreste soprastanti a Mignano, offrirono al duca d'Eboli, capo di quattromila Spagnuoli, di condurli sicuri e inosservati al fianco ed alle spalle delle linee tedesche. Accettata l'offerta, promesse le mercedi, minacciate le pene, giunsero gli Spagnuoli al desiato luogo; e ne avvisarono il conte di Montemar, acciò ad ora prestabilita fosse assalito il campo nemico alla fronte, al fianco, alle spalle: il cannone di Montemar darebbe segno di muovere al duca d'Eboli. Ma una vedetta d'Alemanni scoprendo quelle genti, nunzia frettolosa riferì al Traun i luoghi, i campi e il numero dei nemici maggiore del vero. Il generale tedesco, che credeva inaccessibili quei monti, ora, per nuovi esploratori, accertato delle narrate cose, disfece il campo, chiodò le gravi artiglierie, bruciò i carretti, e nella notte trasse le schiere dentro la fortezza di Capua, abbandonando, ne'disordini del fuggire, altri cannoni, bagagli ed attrezzi che furono preda del duca di Eboli, il quale ai primi albóri, viste le trincee deserte, discese dal colle e mandò al duce supremo il lieto avviso. Al vedere il conte Traun fortificarsi a Mignano senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste, e lasciar libera la via degli Abruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone: e nell'opposta parte al vedere Mon-

temar trasandare le quattro facili strade e disporre l'esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile ne' tempi addietro che ne' presenti.

Divolgate in Napoli ed accresciute dalla fama e dall'amor di parte le venture di Mignano, e rassicurata la insolenza plebea, stando l'armata spagnuola sempre a mostra della città, e le piazze delle navi piene di soldati e d'insegne, il vicerè, conoscendo ch'era pericolo il più restare, si partì al declinare del giorno 3 di aprile con gli Alemanni suoi, e soldati ministri; da fuggitivi però, chè senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolose della città, verso Avellino, e di là verso Puglia. Alla città senza capo e senza difesa provvidero i magistrati e le milizie civili.

XXIII. L'Infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni, con tardità ch'era consiglio, per dare alla fama spazio di pubblicare la buona disciplina dell'esercito, le liberalità del nuovo principe. La regina Elisabetta, ricca dei freschi tesori venuti dal Messico, ne aveva data parte all'Infante per l'acquisto di Napoli; ed egli, magnifico, gli spargeva largamente nei popoli: pagava le vettovaglie, faceva doni, limosine, benignità frequenti; e, come usava quel tempo, dava spesso a gettare nella moltitudine monete a pugni. Entrando nella città di Maddaloni, fu incontrato da numeroso drappello di Napoletani, concorsi a fargli guardia di onore. Sopragiunsero gli Eletti di Napoli, deputati a presentare le chiavi, spergli felicità, promettere fede ed obbedienza: conchiudendo l'aringa col diman-

dare confermazione dei privilegi della città. Carlo, in idioma spagnuolo, per sè e per il padre re delle Spagne, li confermò. Non poco diversi da' presenti erano que' tempi: oggi a signor nuovo si chiederebbe leggi, giustizia, eguaglianza civile; il nome di privilegio farìa spavento, la primazìa di una città o di un ceto produrrebbe tumulti: la storia che scrivo spiegherà le cagioni de' mutati desiderii. L'Infante nel resto del giorno, in presenza del popolo, attese ad uccidere colombi che nelle torri del magnifico ducal palagio nidificavano: come in Alife e in San Germano passò giorni alla caccia; non potendo le sollecitudini della guerra, o le cure di regno, distorlo da quel passionato diletto, il quale, invecchiato, gl'indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e pur talvolta lo espose a pericolo della vita.

Il dì seguente, 10 di aprile, trasferì le stanze da Maddaloni ad Aversa, e per consiglio provvidde alla guerra ed al Regno. Fece suo luogotenente il conte di Charny per gli ordini civili della città e delle province; volle che i tribunali, per le agitazioni della guerra inoperosi, tornassero alle cure della giustizia. Mandò con sei mila soldati il conte Marsillac ad occupar la città, disbarcare le artiglierie per gli assedii, assediare Baia e tre forti della città, stando il quarto (il Carmine) senza presidio, a porte schiuse. Altre squadre accampò nella pianura di Sessa per impedire a' presidii di Capua e Gaeta di comunicare insieme, e, correndo il paese, vettovagliarsi. E finalmente mosse contra le Puglie la scelta dell'eser-

cito a combattere il vicerè, che avendo unite alle proprie schiere quelle del generale Caraffa e del principe Pignatelli, ed altre venute dalla Sicilia, altre da Trieste, campeggiava le province con ottomila soldati. Ma il duca d'Eboli, capo degli Spagnuoli, procedeva lentamente per aspettare la espugnazione dei castelli della città; e così, minorati gl'impacci, aver pronte altre squadre ai suoi bisogni.

Il forte di Baia, dopo breve assedio aperta la breccia, si arrese il 23 di aprile; il castello di Santelmo il 25; il castello dell'Ovo il 2 di maggio; il Nuovo (sol perchè gli assalitori nel mezzo dell'assedio, mutata idea, investirono alla fronte) resistè più lungamente; ma pure il 6 di maggio abbassò le porte. I presidii de' quattro castelli furono prigioni: poche morti soffrì l'esercito spagnuolo e poco danno, ricompensato largamente dalle abbondanti provvigioni quivi trovate e dalle valide artiglierie, che subito volse agli assedii delle maggiori fortezze. Cotesti castelli quando furono edificati, utili secondo il tempo, avevano le condizioni convenienti alle armi di quella antichità ed alla scienza comune di guerra. Oggi sono a perdita d'uomini e di provvigioni, cittadelle contro del popolo, ricovero ed ardire alla tirannide. Ingrandire il piccolo castello di Santelmo tanto che alloggiasse forte presidio di tremila soldati, e demolire i tre castelli della città, sol che restassero batterie difenditrici del porto, sarà il senno di futuro governo quando in altra età i reggitori di Napoli non temeranno le ribellioni, guardàti da leggi, giustizia e discipline.

XXIV. Resa libera la città di ogni segno del passato dominio, l'Infante il 10 di maggio vi si portò con pompa regia, tra esultanze straordinarie del popolo, però ch'erano grandi le universali speranze, e'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d'oro. Egli entrava nel mattino per la porta Capuana; ma, volendo prima rendere a Dio grazie de'successi, scese nella chiesa suburbana di San Francesco e restò in quel monistero di frati sino alle quattro ore dopo il mezzodì: quando montato sopra destriero, con abiti e gioielli ricchissimi, venne in città, e furono prime cure sue visitare il duomo, ricevere dalla mano del cardinal Pignatelli la ecclesiastica benedizione, assistere divotamente alle sacre usate cerimonie, e fregiar la statua di san Gennaro con preziosa collana di rubini e diamanti. Compiuto nel duomo il sacro rito, continuò il cammino sino alla reggia; e passando innanzi alle carceri della vicaria e di San Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità; comandò aprir le porte per mandar liberi i prigioni: Insensata grandezza! La città fu in festa; le milizie schierate nelle strade, o poste in guardia della reggia, erano urbane: i fuochi di allegrezza e le luminarie durarono tutta la notte.

Ma il giubilo de'cittadini non dissipava i timori di guerra. Si combatteva nella Lombardia, la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare, un esercito d'imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno guardate da numerosi presidii e da capitani onorati difendevano la bandiera e il dominio dell'Impero: abbondanti rinforzi spe-

rava il vicerè, e già seimila Croati si dicevano in punto di arrivare a Manfredonia: i popoli, ora partigiani de' Borboni, muterebbono con la fortuna. Erano prospere a Carlo le condizioni di regno, non certe. Perciò il conte Montemar, visitati e stretti i blocchi di Capua e di Gaeta, marciò con nuove schiere verso Puglia, ed unendosi al duca d'Eboli compose un esercito di dodicimila soldati, fanti e cavalieri, ajutati da molte navi che radevano i liti, ora più lente ora più celeri come in terra l'esercito. E l'Infante nel tempo stesso, adoperando arti civili, chiamò con editto tutti i baroni del regno a giurar fede al nuovo impero; prefisse i tempi, minacciò le pene a' trasgressori. E giorni appresso, il 15 di giugno dell'anno 1734, fece pubblico il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni antiche e nuove su le Sicilie, unite in regno libero, a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese. Il qual nuovo re si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio re delle due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana. E disegnò le armi, annestando alle nazionali delle due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella de' Medici. Si ripeterono le feste civili, le ecclesiastiche, e il re ne aggiunse altra popolare, la *coccagna,* macchina vasta, raffigurante gli Orti Esperidi, abbondante di grasce donate alla avidità e destrezza di popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Carlo dall'alto della reg-

gia giovenilmente godeva i piacevoli accidenti della festa quando la macchina mal congegnata, caricata di genti, repentinamente in una parte precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti e op primendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaja; la piazza si spopolò: Carlo con decreto vietò simili feste all'avvenire.

XXV. Primo atto del sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia. All'arrivo in Puglia dell' esercito spagnuolo, il vicerè, intimidito e veramente inutile alla guerra, montò in nave e partì, seco traendo il general Caraffa, accusato dal conte Traun e chiamato a Vienna dall'imperatore par patir biasimo e pene; mercede indegna al buon consiglio dato e non accolto. Il principe Belmonte restò capo degli Alemanni, ottomila soldati, avventicci più che ordinati, varii di patria e di lingua, nuovi la più parte alla disciplina e alla guerra. Il qual Belmonte, dopo aver campeggiate la Basilicata e le Puglie, pose le stanze in Bari per più comodo vivere, non per avvedimento di guerra; avvegnacchè nessun' opera forte aggiunse alle mura di quella città, ed all'apparire de' contrarii, lasciato in Bari piccolo presidio, accampò l'esercito in Bitonto, città più forte per più saldi ripari e per munito castello e lunghe linee di fossi e muri nella campagna; lavoro di agricoltura, utile non di meno alle difese. Pose nella città milacinquecento soldati, manco atti alle battaglie; schierò le altre genti dietro i muri e i fossi della campagna, accampò la cavalleria su la diritta dell'esercito, ridusse a castelli due monasteri

collocati acconciamente alle ali estreme della sua linea. E ciò fatto, attese gli assalti del nemico.

Il quale volse anch' egli le sue colonne da Bari a Bitonto, avendo schiere maggiori, usate alla guerra, cavalleria doppia della contraria ed artiglierie copiose. Giunto a vista degli Alemanni, accampò; e nel seguente mattino, 25 maggio di quell'anno 1734, spiegò le ordinanze, soperchiando la fronte nemica, e ponendo fanti contro fanti, cavalli contro cavalli, ed altra cavalleria, di che abbondava, su l'ala diritta per correre la campagna e per gli eventi. Tentò gli Alemanni con poche genti; e trovata resistenza, retrocedè confusamente sperando che il nemico, fatto ardito, uscisse dai ripari ad inseguirlo: ma poi che le simulazioni non ingannarono il Belmonte, Montemar sperò vittoria dall'aperta forza; e movendo i fanti, spingendo i cavalli, accendendo le artiglierie, fece suonare ad assalto i tamburi e le trombe. Alle quali viste trepidarono i cavalieri alemanni; e dopo breve ondeggiare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari, fuorchè il colonnello Villani con due cento ùsseri che, pure fuggendo ma ordinato, prese il cammino degli Abruzzi e si ricoverò in Pescara. La partenza de' cavalieri, non attesa e così celere che parve diserzione non fuga, sbalordì le altre schiere; e per fino il generale Belmonte ed il principe Stròngoli, altro generale agli stipendii di Cesare, lasciato il campo seguirono i fuggitivi. La vittoria di Montemar fu certa e chiara; chè se la guerra due altre ore durò per combattimenti singolari, inutili ed ingloriosi, fu solamente perchè mancava nel campo di Cesa-

re chi ordinasse di arrendersi. Furono espugnati i due conventi, si diedero nello stesso giorno la città e il castello di Bitonto, si diede al dì vegnente la città di Bari: mille degli Alemanni morti o feriti, prigioni il resto; preda del vincitore armi, attrezzi, bagagli; e suo trofeo ventritrè stendardi. Perdè l'esercito spagnolo trecento morti o feriti, e furono prezzo della conquista di un regno e della gloria che ne colse il conte di Montemar, meno per sua virtù che per gli errori del nemico.

Doveva il Belmonte far sua base gli Abruzzi, liberi di Spagnuoli, con la ben munita fortezza di Pescara ed i forti castelli d'Aquila e Civitella: doveva ne' due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, preparare i campi a combattere: doveva, così indugiando, instrüire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar tempo a' promessi ajuti d'Alemagna; o, quando in tutto fosse stata avversa la sorte, dovea combattere sotto le mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un presidio e dal fiume. Se a' maestri di guerra fosse dato lo scegliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse prenderebbe quelle che furono vincitrici: e perciò venne al Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calunnia spargeva; ben dovuta d'ignoranza. Caddero senza guerra, per il solo romore della battaglia di Bitonto, i castelli delle Puglie, eccetto Brindisi e Lecce. Buona schiera di Spagnuoli si avviò per gli Abruzzi; Montemar con le altre squadre tornò in Napoli; dei prigionieri alemanni tremilacinquecento passarono agli stipendii di Carlo; nuovi soccorsi d'uomini, di navi e d'armi venivano di Spagna e di Tosca-

na. I principii di regno erano tuttodì più felici, e perciò nuove feste nella città. Giunto il Montemar, andò alla reggia, ed il re, sedendo a tavola di stato pubblica, siccome era costume, fece col piglio liete accoglienze al vincitore, il quale, decoroso e modesto, rispondeva con gl' inchini alle grazie. Ed allora Carlo in idioma spagnuolo dimandò (come si usa quando manca subbietto al discorso): « che nuove abbiamo, Montemar? » E quegli: « Che i vostri nemici han dovuto cedere alle vostre armi; che tutti, o estinti o prigioni, onorano la vittoria; che le vostre schiere combatterono con egual valore, ma furono più invidiate le Vallone ». I circostanti, maravigliando il debole richiedere del re, ammirarono il bel rispondere del conte. Al quale nel seguente giorno il re diede premii, onori, titolo di duca, e comando perpetuo del Castelnuovo. Dipoi fece alzare nel campo di Bitonto salda piramide, scrivendo nel marmo la felicità della battaglia, sotto qual re, con quali armi, per qual capitano: monumento che, dopo i racconti della istoria, rimane segno di superbia non di virtù.

Cederono alle armi spagnuole, l'un dietro l'altro, tutti i castelli del Regno; e le piccole guernigioni alemanne passarono a servir Carlo. L'isola di Lìpari, minacciata da navi spagnuole, accettò lieta il nuovo dominio. Le sole maggiori fortezze, Pescara, Capua, Gaeta, resistevano. Ma il dì 29 di luglio Pescara capitolò: le sue fortificazioni, benchè del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori; e sebben tali, resisterono a lungo assedio, nè il generale Torres abbassò la bandiera imperiale pri-

ma che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guernigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e viepiù da'nemici, ammirata in guerra. Oltre alle riferite cose, nessun'altra di quello assedio è memorabile.

XXVI. E quasi ne'medesimi giorni, a'6 di agosto, la fortezza di Gaeta si arrese. Giova nelle storie presenti andar ripigliando alcune vecchie memorie, che senza tai ricordi rimarrebbero peregrine erudizioni di poche menti. Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da'Troiani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d'uomini e di ricchezze, e non capendo nelle prime mura si allargò in altre più vaste. Alfonso di Aragona vi alzò un castello. Carlo V, veduta la forza del luogo e l'ampio porto sicuro a'legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza; e ne' succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiugnervi opera o nome: tal che nel 1734, quando l'assediarono gli Spagnoli, era poco men d'oggi e tale qual io la descrivo. Siede su di un promontorio che finisce un istmo nel mar Tirreno: il promontorio per tre lati s'immerge in mare, il quarto scende a ripida e stretta pendice che poi si allarga, fra i due liti dell'istmo, sempre in pianura finchè non convalli co'monti di Castellona e d'Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli

sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impediva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine; nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia*, che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne resta, è tagliata nel duro sasso calcare.

Allorchè il blocco della fortezza mutò in assedio, erano in essa mille Alemanni e cinquecento Napoletani del battaglione che il duca di Monteleone formò: nessuni o pochi artiglieri; così che i Napoletani, per natura destri, furono esercitati a maneggiare il cannone: abbondavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. E dall'opposta parte il duca di Liria dirigeva le offese con sedicimila Spagnuoli, navi da guerra, armi, macchine, mezzi soperchianti; e però aperta in breve tempo la trinciera di assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannoni e mortari da percuotere in breccia la cittadella, e controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci quando il duca Montemar venne ad accelerarne il fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi, per le ragioni medesime e per fama di guerra, vi andò il re Carlo. Dopo il suo arrivo, moltiplicati i fuochi, cominciata la breccia e arrecato per le bombe danno e spavento alla cit-

tà, il conte di Tattembach governatore della fortezza, in consiglio dei capi del presidio propose di arrenderla, ma fu da'minori contrastato. Misera ed umile condizione di un comandante di fortezza vedere alcun altro degli assediati di sè più lento a desiderare gli accordi. Contrastanti le opinioni, e aggiunte al dechinare delle difese le discordie, sopravenne la necesità di darsi prigionieri al nemico, e tutto cedere della fortezza. Pochi d'ambe le parti vi morirono; nulla si operò che fosse degno d'istoria. E dopo ciò, in tutto il reame, la sola fortezza di Capua, strettamente bloccata, alzava la bandiera di Cesare, stando su gli Alemanni il conte di Traun, su gli Spagnuoli il conte Marsillac, tra loro amici e in altre guerre compagni o contrari, prigioniero l'uno dell'altro, sbattuti dalla fortuna in vari casi, ma sempre in petto benevoglienti.

XXVII. Le presenti felicità di Carlo crescevano per le vittorie de'Gallo-Sardi nella Lombardia, e per la rara costanza de'potenti europei agli accordi contro l'Austria. La battaglia di Parma quasi disfece l'esercito alemanno in Italia; il principe Eugenio non bastava con poche genti a fronteggiare sul Reno gli eserciti potenti di Bervik e d'Asfeld; l'Inghilterra e la Olanda duravano nella neutralità; il Corpo Germanico dava pochi e mal sicuri ajuti all'Impero; la Russia, benchè amica, terminava i pensieri e la guerra nella Polonia. Il re Carlo, vistosi potente e sicuro, preparando l'impresa di Sicilia, si volse alle cure interne dello stato; prese giuramento dagli Eletti della città; raffermò per editti e religioni i giuramenti della baronia, e

compose il ministero, il consiglio e la corte de'più grandi per nome, nobiltà e ricchezze. Provvidde le magistrature: accolse benignamente que'vicari di Cesare spediti dal vicerè nelle provincie: mandò vicari suoi, nobili anch'essi e venerati: rimise molte colpe: consultò i Seggi circa le gravezze da togliere. Favoriva la nobiltà per naturale propensione d'animo regio, e perchè, non ancora surto il terzo stato, nobili e plebe componevano il popolo. Dal qual favore proveniva pubblico bene; perciocchè i baroni grati a que'benefizi, o allettati dalle grandezze della reggia, o lusingati dalle ambizioni venivano in città alleggerendo di loro i vassalli ed imparando costumi e forme di miglior civiltà. Ma vennero a bruttare le beneficenze di Carlo il sospetto e la intemperanza. Erano nella città pochi partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque impero), deboli, spregevoli, desideranti le vittorie di quella parte, ed ingannando, più che altri, le speranze proprie con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di audacia, perdevansi nelle disperazioni e nel nulla; ma dalle felicità reso più molle l'orecchio de'governanti e più superbo il cuore, formarono parecchie Giunte, una nella città, altre nelle provincie, chiamate d'*inconfidenza*, destinate a punire per processi secreti e giudizi arbitrari i nemici del trono; disegnando con quell'alto nome alcuni miseri, e facendo di vôte speranze o sterili sospiri nemicizia e reità di stato. Della giunta di Napoli era giudice tra molti Bernardo Tanucci; sconvenevole officio al grado e al nome, ma le prime ambizioni sono cieche.

I Seggi della città, invitati, come indietro ho detto, e adunati a consiglio per proporre l'abolizione di alcune imposte, grati a Carlo ed ambiziosi, pur confessando il non soffribile peso delle presenti taglie, pregavano a mantenerle; e di più a gradire gli universali sforzi nel donativo che offrivano di un milione di ducati. Così veniva frodato il comun bene negli affetti ed interessi di quel solo ceto che mal rappresentava l'intero reame: avvegnachè il re, per i bisogni della vicina spedizione di Sicilia, rendè grazie al consiglio, confermò le taglie, accettò il dono; e poco appresso quei medesimi Seggi imposero alla nazione gravezze nuove. I quali falli, troppe volte ripetuti, ora dai senati, ora da' consigli de' re, ora da' ministri, generarono nel popolo il desiderio di tal cosa che fosse efficace nell'avvenire ad impedirli. E questo mi è piaciuto accennare su gli inizii della mia fatica per far procedere insieme co' fatti la dimostrazione che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni; crescono inosservati, e si palesano quando sono irrevocabili. Dimostrerà questa istoria (se la vita e le forze basteranno a' concetti) che le opinioni, i bisogni, le opere, le rivoluzioni de' Napoletani furono effetti necessari delle presenti vicissitudini; e che la sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà o di obbedienza.

XXVIII. L'impresa di Sicilia fu stabilita e apprestata. Era in quell'isola vicerè per lo Impero il marchese Rubbi; e però che l'idea della guerra

(contrastare al nemico per assedii) era comune ai due regni, reggeva la cittadella e i forti di Messina il principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa il marchese Orsini di Roma, quella di Trápani il generale Carrera: pochi Alemanni guardavano il castello di Palermo e gli altri dell'isola. Il popolo ubbidiente a Cesare desiderava Carlo per consueta voglia di novità e perchè l'odio a' Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. Era l'esercito spagnuolo pronto a muovere di quattordicimila soldati, fornito di artiglierie e di altri strumenti di campo e di assedio; molte navi correrebbero i mari dell'isola; duce supremo e vicerè per Carlo sarebbe il duca Montemar; duci minori il conte di Marsillac ed il marchese di Grazia Reale; i popoli si speravano amici, la fortuna seconda. L'armata salpò da' porti di Napoli e Baja il 23 di agosto di quell'anno 1734. A mezzo corso divisa, Montemar volse le prue a Palermo, Marsillac a Messina. Quando in Palermo si scoperse il navilio di Spagna, il vicerè imbarcò per Malta; i Tedeschi si chiusero nel castello; e'l popolo, sciolto da' freni della fedeltà e del timore, tumultuava: ma gli amici della quiete correvano armati per la sicurezza della città, ed il Comune inviò deputati al Montemar, nunci di obbedienza e di allegrezza. Egli, preceduto dagli editti di Carlo, sbarcato il dì 29 al porto di Sòlanto, entrò in Palermo nel vegnente giorno trionfalmente. Così a Messina, viste le navi spagnuole, il principe di Lobkowitz desertò due castelli per accrescere le forze della cittadella e del castello Gonzaga, che soli volea difendere. La città, liberata del presidio tedesco, si diede vo-

gliosa alla Spagna. Furono poco appresso le principali fortezze assediate o bloccate, gli altri forti per minacce o con poca guerra ceduti, tutta l'isola occupata per armi o per editti. E pubblicando la fama gli irreparabili danni patiti dall'Impero in Napoli, in Lombardia, in Germania i Siciliani piegando alla certa fortuna, il dominio di Carlo si stabilì sollecito ed universale. Mentre in Sicilia si guerreggiava, cadde la fortezza di Capua. Gli Spagnuoli, sempre minacciando assediarla, stringevano solamente il blocco; certi che presto mancherebbero le vettovaglie al numeroso presidio. Il conte Traun, più volte uscito da' muri alla campagna, uccisi molti nemici, molti presi, guastò parte delle linee che circondavano la fortezza: ma non potendo predar viveri, le sue condizioni peggioravano; e le valorose geste, belle in campo, tornavano inutili alle difese. E però il dì 24 di novembre Capua cedè, per patti onorevoli, al vinto: i commissari spagnuoli trovaron nella fortezza armi, macchine, polveri abbondantissime; i magazzini di vettovaglie affatto vôti, gli ospedali pieni; sì che al conte Traun per quelle perdite crebbe nome di buon guerriero. Andava il presidio, cinquemila e cento soldati, a' porti dell'Adriatico, indi a Trieste; ma nell'uscire dalla fortezza e nel cammino, più che duemila Tedeschi passarono a Carlo, però che di tutti gli eserciti europei sono quelli più facili a mutar bandiera; indizio di domestica servitù, effetto di milizie levate non per coscrizione o sorte, ma per comando ed arbitrio.

Il duca Montemar, chiamato alla guerra di

Lombardia, partì di Sicilia, lasciando per le sue veci il marchese di Grazia Reale. Caddero indi a poco la cittadella di Messina (era caduto il forte Gonzaga) e le fortezze di Siracusa e di Trápani. Nulla fu memorabile in quegli assedii per arte, nè per valore: due soli fatti nella espugnazione di Siracusa attestano la semplicità de' tempi. Ferveva l'assedio; il generale della fortezza, bramando un giorno di tregua per ristaurare nell'interno le trincere e rinfrancare i soldati, mandò allo Spagnuolo dicendo: « il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnuola nel condurre gli assedii, aver brama di vedere per istudio le opere loro; dimandarne il permesso. Se gliel concederete, sospenderemo le offese per quel poco d'ora che il generale sarà fuori della fortezza ». Que' detti lusingarono l'alterezza spagnuola, tanto che la prudenza mancò; e, fatta tregua, l'Orsini, uscito, vidde e lodò la grandezza delle opere; poi convitato dal generale contrario, lodandolo e rallegrandolo, protrasse la dimora fino alla notte. Ricominciate le offese, continuavano ne' seguenti giorni: una bomba del campo spagnuolo, caduta e fermatasi nella stanza dove il generale Orsini riposato desinava, fu cagione che, vista imminente la morte, egli in animo votasse alla santa protetrice della città, se dal pericolo campava, rendere la fortezza. La bomba non iscoppiò; la fortezza fu resa. L'ultimo della guerra fu in Trápani. E poichè le rôcche de' Presidii della Toscana erano passate alle armi di Spagna, la conquista de' due regni al cominciare del luglio del 1735 fu compiuta. Nelle descritte guer-

re molti Napoletani e Siciliani seguirono le parti di Cesare e di Carlo, gli uni agli altri nemici; miseria di genti serve, divise di interessi e di voglie.

XXIX. Quando non ancora era compiuta la guerra di Sicilia, Carlo si avviò per quell'isola, e traversando il Principato Ulteriore, le Puglie, parte di Basilicata e le Calabrie, spargeva regalmente le ricchezze di America mandate a lui dalla madre. Più che due mesi e mezzo, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse, viaggiò nel Regno, troppo dedito alla caccia, per la quale i boschi si preparavano con grandi spese. Cacciando una volta presso a Rosarno, côlto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovine donna or ora sgravata, volle che il bambino portasse il nome di Carlo; si fece suo patrino; donò di cento doppie d'oro la madre; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finchè in età di sette anni venisse alla reggia. Lo scrittore che ciò narra, e che pur di mille vanità empiè le sue memorie, trovò meno degno di ricordanza il nome, il seguito e la fine dell'avventuroso fanciullo. Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbarcò per Messina; e 'l principe Ruffo, che per baronale ambizione lo sperava in Scilla suo feudo, deluso in quella speranza, compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche ornate de' segni di festa e di pace andarono incontro alla nave del re, e disposte a semicerchio lo accompagnavano. In cinque gondole meglio adornate non vedévi che donne le più belle di quella città, dove le donne son belle, gaiamente vestite, quali di loro affa-

ticandosi liete a remi, quali governando il timone, e le altre sonando istromenti e cantando a cadenze versi di allegrezza e presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola, che non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza temperato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina, dove altre feste si fecero.

Due mesi appresso andò a Palermo per via di mare, giacchè il proponimento di andar per terra fu distolto dall'asprezza de'luoghi, deserti di abitatori e selvaggi. Dopo magnifica entrata, Carlo l'ultimo giorno di maggio convocò nel duomo i tre *Bracci* o ceti del parlamento (il baronale, l'ecclesiastico, il demaniale), e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli venuto in chiesa, e compiuti divotamente i riti sacri, montò sul trono, e ad alta voce (tenendo ferma la mano su i libri del Vangelo) giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi delle città: e, soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono; il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. Finita la cermonia, si preparò per il terzo giorno nella chiesa istessa l'unzione e coronazione di Carlo, che fu simile alle precedenti di altri diciotto re coronati in quel tempio, ma più magnifica per pompa e ricchezza, perciocchè la corona, pesante dicianove once (cinque di gemme, quattordici d'oro e di argento), costava un milione e quattrocento quarantamila ducati. Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le *onze*, e di argento le *mezze-pezze*, col mo-

to: *Fausto coronationis anno*, che i tesorieri per tutto il cammino della chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il tre di giugno dell'anno 1735. Quattro giorni diede ancora alle pubbliche feste, e nel quinto il re, sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, fece spiegar le vele per Napoli, dove approdò il giorno 12 tra le accoglienze universali e feste tanto prolungate che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace.

CAPO TERZO

Governo di Carlo dopo assicurata la conquista sino alla vittoria di Velletri.

XXX. Non potrò esporre il governo di Carlo per successione di tempi e di cagioni, sì che la narrazione trapassi continuata di cosa in cosa, però che le leggi di lui dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere de'suoi genitori, o dall'esempio di Spagna, non erano simiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio: ogni parte dello stato fu mossa nel corso intero del suo regnare per infinite prammatiche o dispacci senza legamento e senz'altra mira che di reggere secondo i casi, e d'imperare. Mi sarà dunque necessità rappresentare in complesso le sue riforme, onde apparisca nelle condizioni e nelle civiltà de'soggetti quanta parte si dovesse alla scienza e alla mente de'reggitori.

Essendo il disordine maggiore ne' codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l'ingombero di undici legislazioni: ma facendo alla spicciolata, ei ne diede una dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi delle città, erano intoppi attorno a' quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l'ingegno della nostra età usato alle sovversioni degl' imperii ed a' maravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste ch' erano grandi ne' secoli decorsi: così come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro a' quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure in politica peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono; ma dettate ad occasioni, e nello sdegno per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mancava la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze, e sempre necessaria a sciorre i dubbi l'autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del vicereale governo duravano. Il supremo consiglio d'Italia fu abolito: il collegio Col-

laterale cangiò in consiglio di stato: gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl'indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

I difetti che ho toccato, e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti nel regno di Carlo fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri: gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle province, gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta de' Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità de' deboli; come piace alla nequizia de' forti l'atrocità scoperta.

XXXI. Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvidde al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano; e per essa e per la riputazione del re cessarono le nemicizie co' Barbareschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, la Olanda: e gli antichi rinovò con la Spagna, la Francia, la Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due commercianti) e di un presidente,

scelto tra i primi della nobiltà; il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze de' consoli, decideva le gravi quistioni di commercio, e perchè inappellabile era detto supremo. Fece leggi per i fallimenti tanto severe che si direbbero tiranniche, se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione de' commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione di Sanità* vegliava a' contagi, a' lazzaretti, a' pericoli della salute pubblica per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avremmo avuto un codice di commercio, pieno, finito, e 'l vanto di precorrere di mezzo secolo gli altri stati d'Europa. Carlo fondò anche un collegio detto Nautico; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo de' piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E, come altro mezzo di commercio e d'industria, chiamò gli Ebrei; tollerati ne' passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare: concedeva sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nelle città, non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comodo e libera dimora. Ne vennero in gran numero, con grandi ricchezze; poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine.

L'effetto delle riferite leggi fu sollecito; però che i nostri porti si frequentavano da navi stranie-

re, e i nostri mercati da merci, ma la bandiera napoletana poco navigava ne' mari altrui per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra che l' annona serrava e marciva nelle cànove: ogni vento, ogni meteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto; e s' impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque neccessità sostenere il nostro commercio col danaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze dette tariffe doganali. Ignorava che tali dazi si pagano da' consumatori; ma presto vidde crescere il prezzo delle cose, venir più caro il vivere, scemare i valori produttivi, dechinàre l'industria, scadere le ricchezze.

XXXII. Fra le descritte cure, Carlo, nell'anno 1738, strinse matrimonio con Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta che non compiva quindici anni, modesta, e di costumi pura e devota. Riverita nel viaggio per la Germania, venerata dalle corti d'Italia, giunse a Portella, nostro confine, dove incontrossi al re sotto magnifico padiglione fra pompe a lei nuove. Rallegrava i due sposi gioventù di entrambo, regno felice, cor pio, sacro nodo, piaceri vicini ed innocenti: ella riverente e lieta, inchinò il re, che sollecito a rilevarla, col nome di sposa e di regina la strinse al seno. Venuti nella città il 22 di giugno, differirono la ceremonia dell' ingresso al 2 di luglio. Nel qual giorno Carlo insti-

tuì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo d'essa la immagine del santo in abito vescovile, col libro del vangelo, le ampolle del martirio, e'l motto, *In sanguine foedus:* pende la croce da una fascia di color rosso. Il re è gran-maestro; sessanta i cavalieri scelti per antica nobiltà o presente grandezza. Sono statuti dell'Ordine: Portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del Santo; far celebrare, alla morte di un cavaliere dell'Ordine, solenne messa, e recitare l'uffizio de'morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del santo; non fare, non accettare disfida a duello. E dipoi Benedetto XIV aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena de'peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del Santo tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro. Statuti e concessioni più convenienti a congreghe devote che ad ordine cavalleresco.

Poco prima dell'ordine di San Gennaro era stato fondato l'ordine militare di San Carlo, designando la stella, gli statuti, le vesti, gli ufficii. Non però furono eletti i cavalieri, nè allora nè mai più; e non si vidde l'ordine figurato nello scudo della corona. Io non ho saputo se la dimenticanza nascesse da ragione di stato o da incostanza, veramente insolita, di Carlo.

Questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinava in quel tempo alla chiesa così per suo

talento come per arte di governo. E poichè le ecclesiastiche riforme sono le opere più onorevoli e sorprendenti di lui, uopo è che io le descriva dal principio alla fine. Non è già incredulo re, o re largo di coscenza che abbassi la ponteficale superbia, ma l'Infante don Carlo, che nella chiesa di Bari, vestendo abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che vestito d' umile sacco, lava nella chiesa de' Pellegrini i piedi al povero; che serve a messa per acquistarne le indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri ed ambiziosi.

XXXIII. Ho detto innanzi, che il pontefice Clemente XII temporeggiò fra le parti spagnola ed alemanna, finchè incerta pendeva la fortuna, aspettando per favorire il favorito da lèi. L' anno 1735, nel dì solenne di san Pietro, Carlo, già conquistatore sicuro e possessore delle due Sicilie, tutte le fortezze espugnate, spartite le insegne dell'impero, preparata la sua coronazione nella metropoli di Palermo, spedì ambasciatore al pontefice il duca Sforza Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati di oro, tributo dei re di Napoli. Il giorno stesso il principe di Santa-Croce ministro imperiale, offrì al pontefice il il medesimo censo. La quale gara di obbedienza era finezza de' due re per ottenere, in argomento delle proprie ragioni sul contrastato regno, il suffragio del papa. Ma la guerra d'Italia era viva e dubbiosa; la chinea dell' Infante una novità, quel-

la di Cesare un uso: non potevasi accettar la prima senza ponteficale manifesto, bastava per la seconda il silenzio; e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno.

E poco appresso scoppiò in Roma tumulto contro gli uffiziali spagnoli e napoletani, che mandati ad ingaggiar uomini per la milizia, e caduti in odio, furono minacciati, offesi, percossi, forzati a nascondersi dalla inferocita plebe. Il tumulto si estese a Velletri dove altri ingaggiatori e soldati di Napoli stanziavano: e a tal si giunse nelle due città, che in Roma, sbarrate cinque porte, si costudirono le altre con doppie guardie popolari; ed in Velletri, munita la città, barricate le strade, armata sotto sedici capitani la milizia urbana, si disposero gli animi alla guerra. Delle quali cose informato Carlo, rivocò da Roma i suoi ministri, scacciò di Napoli i ministri del papa: il ministro di Spagna uscì di Roma; il nunzio, poco prima partito per le Spagne, avvisato che non sarebbe ricevuto in quegli stati, si fermò a Baiona. Tutte le apparenze furono di nemicizia. E frattanto i soldati cacciati da Velletri si formarono in ordinanza, ed assaltata e presa la mal guardata città, uccisero alcuni del popolo, imprigionarono maggior numero, disarmarono tutti, ed imposero taglia, come a città vinta, di scudi quarantamila. Passano ad Ostia; saccheggiano le botteghe, incendiano le capanne dei miseri fabbricatori di sale: e subito prorompendo a Palestina le perdonano, per sedicimila scudi, il saccheggio. E peggio facevano se Carlo, non per arrestare quelle licenze ma per segno di maggiore nemici-

zia verso Roma, non avvesse comandato a quelle schiere di abbandonare le terre del papa, traendo seco i prigionieri di Velletri e le armi tolte.

Il pontefice ricorse a' sovrani della Francia e dell'Austria: ma il primo schermì all'inchiesta; il secondo, rammentati al papa i mancamenti fatti all'Impero, pure offriva di spedire a Roma numerose forze a difesa dell'apostolica Sede. Clemente rifiuta l'offerta, e chinandosi all'umiltà delle preghiere, mitigò gli animi de' Borboni; i prigionieri di Velletri e tre Romani trasteverini, capi del tumulto, chiesti dal governo di Napoli e qua venuti, dopo non breve pena di carcere e pubblica mostra di pentimento, furono per grazia del re lasciati liberi; ma le armi ritenute. Lo sdegno in Carlo rimase piuttosto ammorzato che spento.

E però il ministro Tanucci e parecchi Napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello stato e del re: l'abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, povere per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava d'imporre sopra i beni e sudditi ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani, uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportavano, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re: Nominare a'vesco-

vadi e benefizi de' suoi regni; dare anch'egli, come i re potenti della cristinianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi di frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà a' beni chiamati delle manimorte; cessasse la giuridizione de' nunzi, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa dubbioso e addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della Santa Sede. L'ambasciatore non chetò; ma crescendo in pretensioni, chiese l'adempimento del decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ad antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza de' Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente e'l desiderio di giovare al suo nipote Corsini ch' era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura dei conquistati regni al re Carlo, e concesse la berretta cardinalizia all'Infante di Spagna don Luigi. Lo sdegno dei due re fu placato; monsignor Gonzaga, nunzio trattenuto a Baiona, andò accetto a Madrid; e per la investitura di Carlo fu prefisso il 12 di maggio di quell'anno 1738.

XXXIV. Nel qual giorno il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re, con seguito di feudatari napoletani e spagnuoli andò al Quirinale, dove il pontefice nella maggior pompa, circondato da' cardinali, arcivescovi e vescovi, fece

leggere la bolla d'investitura conforme alle antiche, dicendolo Carlo VII, perchè settimo re di Napoli con quel nome. Ma, fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e ne' trattati come innanzi della investitura. Quietàti gli sdegni col pontefice, monsignor Simoneti ritirato in Nola tornò nunzio nella città: ed i ministri di Vienna fecero delle avvenute cose rimostranze al pontefice che, accorto, non diede orecchio, vedendo inchinare la fortuna all'altra parte; e volendo distogliere il re dalle pretensioni esposte dal Galliani, pericolose alla dominazione ed alle ricchezze del papato, concedere in dono al re la bolla della *crociata*, precetto che per danari assolve da' precetti del magro.

XXXV. Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche; ed alla fine per dimande ripetute di Carlo il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani arcivescovo di Tessalonica, i quali, convenuti il 2 di giugno del 1741, fermarono i patti del concordato, che poco appresso, ratificati dai due principi, divennero leggi e regole di stato e di coscienza. Il reame di Napoli era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo prov-

vedesse a' primi dirò a suo luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d'immunità, *reali*, *locali*, *personali*. Per le reali le proprietà della Chiesa nulla pagavano dei pesi pubblici; altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, e molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa: cosicchè le ricchezze, l'avarizia, il numero, l'ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza de' baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti forzati della necessita coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravennero le spese di numerosa splendida corte, e i cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comuni o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che in tanta copia di protettori edifizi trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardàti da vescovi o cherici, e dal furore della plebe che difendeva quelle ribalderie come religione. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali, però che al numero già troppo dei cherici si univano le squadre armate de' vescovi, gl'infimi impiegati alle giu-

risdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de'preti.

La corte di Roma per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa d'allora innanzi pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti l'intero; il censo dello stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte; i favori d'uso rivocati. Si ristringesse alle Chiese l'asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altretanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici a ristrignere il numero dei preti. Un tribunale, chiamato *misto* (perchè di giudici ecclesiastici e laici), decidesse le controversie che nascessero dal concordato.

Le speranze de' sapienti e de' liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de' donativi, de' benefizi sul patrimonio ecclesiastico, de' vescovadi da ridurre, de' preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del fòro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, dei maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l'animo a' negoziatori napoletani; mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re, que' medesimi che traevano

benefizio dall' assoluta libertà, ignoranti o divoti, non la bramavano.

XXXVI. Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo interpretando, estendendo, e talora soprausando quei patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni de' preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v'incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro de' laici, tutte le licenze del clero punite. Due Padri di alto grado nell' Ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo, fatti estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta: ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all' edifizio, fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondare nuovi collegi di Gesuiti; e per le troppe insistenze e superbia dell' Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili provvidenze erano continue: e però debbe dirsi a pregio di Carlo che nelle relazioni con la Chiesa, egli prima per trattati o per leggi tolse gl'impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

XXXVII. Per trarre giovamento da' patti del

concordato su le immunità reali, bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de' feudi, delle comunità, de' pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara, era ignota in que' tempi; ma una specie di lei (che necessariamente sorge, benchè informe, ne' principii di ogni civiltà) si offre alla mente de' reggitori tostochè vogliono governare un popolo non più coi modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di ben operare. Tal era l' animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizi del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci, entrambo, insufficienti ad anticipare la futura civiltà, coltivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole. Oggi tal re, tal ministro, posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l' ordinarono, introducendovi molte parti di statistica universale.

Posando l'opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità ne' migliori dallo stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' cherici, nei baroni. I privilegi di alcune città mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della Chiesa riconosciute nel concordato

impedivano la celerità del lavoro; ma essendo salda e continua l'opera del governo, il catasto fu compiuto, e comunque imperfetto triplicò la entrata pubblica, diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza; fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo, si tolleravano gravezze alle spese ed all'entrate, molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al fisco, molte altre sfuggivano alle imposte, pagavano le arti e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazi indiretti, disordinavano le private industrie; quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa maraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se a dì nostri in nessuno stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell'utile universale. Frattanto il concordato, il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci, fecero contento il popolo e così copioso l'erario, che soperchiando a' bisogni bastasse a monumenti di grandezza.

XXXVIII. Ma però che breve o interrotta suole essere la felicità di un regno, sorse nuova guerra, e per essa nuovi pericoli e maggiori spese. Sin dall'anno 1737 era morto Gian-Gastone gran duca di Toscana, ultimo della casa Medicea, e spen-

ta in lui la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi al trono di Toscana; nudo titolo che non mosse alla guerra gli altri re pretendenti. Ma tre anni appresso, nel 1740, morto l'imperatore Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione di Filippo V agli stati di Milano, Parma e Piacenza. Elisabetta sua moglie, accendeva gl'impeti del re per insazietà d'impero e per dare un trono al secondo figlio don Filippo. Era quel re di Spagna infingardo, crudelmente divoto, trascurante di governo, vario, timido, sospettoso, ma cupido di trattar la guerra per ministri. Perciò collegarsi co' nemici della regina di Ungheria Maria Teresa figlia del morto imperatore Carlo VI, apprestare eserciti, spedirne in Italia, comandare al figlio re di Napoli di unire alle schiere spagnuole quante più potesse dei suoi reami, armare e muovere numeroso navilio, spandere editti, empire del grido di guerra l'Italia e l'Europa, furono concetti di un giorno, opere di breve tempo.

Gli eserciti spagnuoli, rêtti dal duca di Montemar, e dodici mila Napoletani dal duca di Castropignano s'unirono a Pesaro sotto il sommo impero del Montemar. Alemanni e Savoiardi, tumultuariamente radunati nella Lombardia, comandati dal conte di Lobkowitz andarono incontro al nemico. Benchè uguali le forze, uguali le speranze, incerte le fortune delle due parti, pure gli Alemanni andavano arditamente, gli Spagnuoli si arrestarono a Castelfranco. E però che il duca di Modena si era accostato alle parti di Spagna, fu presa da Lobkowitz la sua città, occupa-

ta Reggio, espugnata Mirandola, ridotte Sesto e Monte-Alfonso, poco restava del ducato; e 'l Montemar, timido e lento, non soccorreva l'infelice alleato; e quasi in presenza numerando i colpi del nemico, stava come spettatore delle rovine. Alfin mosse come fuggittivo d'innanzi a Lobkowitz.

XXXIX. In quel tempo navilio inglese che il commodoro Marten dirigeva entrò nel golfo di Napoli, e non facendo i consueti saluti a porto amico, spedì ambasciatore che ad un ministro di Carlo disse: « la gran Brettagna confederata del- » l'Austria, nemica della Spagna, propone al go- » verno delle Sicilie neutralità delle guerre d'Ita- » lia: se il re l'accetta, richiami le squadre na- » poletane dall'esercito di Montemar: se la rifiu- » ta, si apparecchi a pronta guerra, però che l'ar- » mata bordeggiante nel golfo al primo segno » bombarderà la città. Due ore si danno al re per » iscegliere ». E per la esatta misura del tempo cavò di tasca l'oriuolo e disse l'ora.

Era la città senza difese di trincere o di presidio; il porto, la dàrsena, la reggia non muniti, non guardati, il popolo costernato. Mancava il tempo alle opere ed al consiglio; non era militare la corte, erano timidi i ministri; e perciò turbato il senno de' consiglieri tumultuariamente chiamati da Carlo, fu accettata la neutralità; e per lettere, che il superbo araldo legger volle, fu comandato al duca di Castropignano di tornare con l'esercito nel Regno. Altre lettere segrete narravano al Montemar i dolenti fatti di Napoli; e fogli e ambasciatori ne informarono le corti di Francia e

di Spagna, e l'infante don Filippo che guerreggiava nel Milanese contro gli eserciti savoiardi e tedeschi. Scomparve nel giorno istesso della fermata neutralità il navilio inglese. Carlo, tardi provvedendo alla difesa della città, fortificò il porto, alzò trinciere e batterie intorno al golfo, le munì di cannoni e soldati. E ripensando alla patita ingiuria, vedendo suscitate contro Italia le ambizioni di tutti i principi, dubbio il fine della guerra, vacillante la fede, non mai certo il sacramento di alcun re, sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno con volgere all' armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gl'interessi del popolo. Ristaurò molte navi, altre fece a nuovo; fondò fabbrica di cannoni, archibugi, macchine di guerre, coscrisse novello esercito per province, affidandone i primi officii ai suoi soggetti; radunò armi e munizioni. Così preparato, mirando alle cose d'Italia, modesto e giusto reggeva lo stato.

Il duca di Montemar, menomato degli ajuti di Napoli divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritrarsi, e'l suo re incolpandogli le sventure di quella guerra, lo rivocò e il tenne disfavorito e lontano venti leghe dalla reggia e dalla città. Il conte di Gages, di maggior fama ed animo, venne capitano agli Spagnuoli: gli animò, li mosse, combattè più volte o vincente, o perdente; ma, non pari di numero al nemico, li ridusse nel territorio di Napoli dietro al Tronto. Il fortunato Lobkowitz accampò sull'altra sponda, minaccioso così per le ordinanze dell'esercito come per gli editti della sua regina.

La quale, ambiziosa come donna, credeva certa la conquista del reame per la novità del re, le poche milizie non usate alla guerra, ed il nobile ingegno dei Napoletani; mentre dalle sue parti esercito grosso e vincitore, capitano felice, gran numero di partigiani nel popolo. Più incitavano l'animo regio e femminile i ministri di lei nella corte di Roma, e alquanti Napoletani esuli volontari o discacciati dal governo di Carlo, uomini (conforme vuole il loro stato) poveri, speranzosi, promettitori di larghi ajuti e di congiure; instigatori alla guerra contro la patria per brama di ritorno e di vendetta. Maria Teresa regina d'Ungheria, imperatrice de' Romani prometteva per editto a' popoli delle Sicilie di sgravare i tributi, confermare gli antichi privilegi, altri conferirne, discacciare l'avara ripruovata setta degli ebrei, disserrare le prigioni, concedere impunità, premii, mercedi, accrescere l'annona, scemare i prezzi del vitto: e dopo ciò, vantando gli affetti del popolo alla casa di Cesare, veniva tentando le ambizioni de' grandi, la incostanza della plebe; e simulando secreti accordi per inanimire le sue parti e insospettire il governo.

XL. E sì che il re informato di que' fatti, adunò congresso nella reggia, ed esponendo la naturale alleanza con la Spagna ma la fermata neutralità con l'Inghilterra, il desiderio e'l bisogno di pace ma le presenti necessità di guerra, il pericolo di muovere l'esercito, il pericolo di tenerlo ozioso, la scarsezza dell'erario ma il danno certo d'alimentare due eserciti stranieri e veder le province devastate per accampamenti e per battaglie, la

fedeltà dei popoli e la incostanza dell'umano ingegno e della fortuna: tali cose ed altre rammentando e contraponendo, dimandava consiglio. Raro avviene nelle numerose adunanze la uniformità de' voti, e più raro che qualche sentenza vile o timida non trovi chi la dica e chi la secondi. La guerra era meno dannosa della pace, lo starsi ozioso aspettando gli eventi era certa servitù della Spagna o dell'Impero: e frattanto le opinioni del congresso pendevano per non so quale religiosa osservanza della neutralità; e 'l buon Carlo per amor di quiete, aspettando favori dal tempo e dalla sorte, irresoluto ed incerto sperdeva i giorni. Quando lettere di Filippo e di Elisabetta suoi genitori, rimproveratolo di quella incertezza e tardanza, numerati i pericoli, mostrato ad esempio l'animo dell'Infante Filippo nelle ostinate guerre di Lombardia, ricordate le geste della casa, lo incitavano all'armi ed alla guerra.

Ed allora Carlo, rimosse le dubbiezze, nè più attesi i paurosi consigli del duca Montallegre (cortigiano piacevole nella reggia, sennato e valente ai negozii di pace, non atto e non inchinato alle milizie, buon consigliero nella quiete, pessimo ne' pericoli de' regni), adunò e mosse le schiere, prima promulgando un editto che diceva: « La » neutralità promessa all'Inghilterra offendeva gli » interessi della mia casa, gli affetti della mia fa» miglia, il bene del mio popolo, il debito e la » dignità di re; ed io la promisi per evitare all'a» mata ed allora sprovvista città il bombardamen» to e i danni minacciati da un'armata inglese » venuta nel golfo e nel porto improvvisamente

» nemica. Ma comunque acerba quella promes-
» sa, e comunque data, perchè di re, fu man-
» tenuta: rivocai l'esercito combattente sul Po;
» gli eserciti di mio padre, menomati di quel-
» lo ajuto, pericolarono: i porti furono chiusi
» alle navi spagnuole; il commercio impedito,
» negati i soccorsi, e per la opposta parte tutto
» concesso alla bandiera della Inghilterra. Merce-
» de a tanti danni e dolori, ricompensa di tanta
» fede, poderoso esercito tedesco secondato da na-
» vi inglesi, fingendo d'inseguire poche schiere
» spagnuole, sta per valicare il Tronto, portar
» guerra negli stati di Napoli, e, se vincesse, scac-
» ciarne il re. La neutralità è dunque rotta, e rot-
» ta per essi. Io, con le forze de' miei regni, con
» la giustizia della nostra causa, e co' soccorsi che
» prego da Dio, andrò a confondere quegl'ini-
» qui disegni ».

Il re medesimo volea guidare in Abruzzo ventimila soldati per unirli a que' di Spagna, constituire una reggenza per governo dello stato, ricoverare in Gaeta la giovine sposa e la bambina di poco nata. Pubblicati gli editti e gli apparati, fu grande spavento e dolore nel popolo: cinque Eletti della città, mentre la moltitudine stava mesta ed affollata nella piazza della reggia, pregarono a Carlo non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni; lasciasse la regina e la infanta alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta. Ma quegli, riferite le grazie, non mutò consiglio, dicendo che in aperta città il solo timore di nemico assalto, e lo zelo medesimo delle guardie e de' cittadini farebbero

pericolo a donna incinta. Confidava nella fedeltà universale; e tanto che in quel giorno farebbe liberi tutti quei tristi e miseri tenuti prigioni per delitti di inconfidenza, partigiani di que'Tedeschi ch'egli andava a combattere con l'armi. Usano i re tiranni imprigionare ne'pericoli fino gl'innocenti: Carlo libera i rei. Le quali magnanimità divolgate produssero nel popolo tanto amore e tanto zelo che pareva famiglia, non Stato. La nobiltà, dopo di aver manifestato il suo disdegno all'editto della imperatrice regina, perchè osava tentare la sua fedeltà, con foglio scritto e per deputati rinovò a Carlo i giuramenti: i rappresentanti della città, dando al re trecento mila ducati per sostegno della guerra, promisero vettovaglie quante bisognassero agli eserciti, finchè la guerra durava: e la plebe a crocchi, a moltitudini, andava gridando per la città voci ed augurii di felicità e di onore. Tra'quali fortunati presagi la regal famiglia partì, la regina con la Infanta per Gaeta, il re per gli Abruzzi dove raggiungerebbe le sue schiere.

XLI. Prima ch'elle si unissero all'esercito spagnuolo, il generale tedesco Broun con potente mano di fanti e cavalieri, passato il Tronto, campeggiava quelle estreme parti degli Abruzzi, e tuttodì le schiere combattevano: ma temporeggiando, però che Broun aspettava l'esercito di Lobkowitz, e'l conte di Gages quello di Carlo. Avvenne in quel tempo fatto singolare e memorabile. Un Napoletano, soldato agli stipendii spagnuoli nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo a'nemici,

piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese, e snudata la spada, scitica per ordinanza di quel reggimento, combattè con tanta felicità e valore che uccise sette de' nemici, altri ferì, altri fugò, sì che rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò al campo spagnuolo dove, deponendo ai piedi del conte di Gages sette armi vinte; ne ebbe dalle squadre alta lode, e dal conte duecento monete d'oro che l'onoratissimo soldato spartì a' commilitoni, null'altro serbando della impresa che la memoria.

Avanzavano sul Tronto per opposte strade Lobkowitz e Carlo. Vi giunsero, ed ognuno d'essi rassegnò le sue schiere. Lobkowitz, già chiaro per le geste di Boemia, reggeva ventimila fanti, seimila cavalieri; succedevano gli stormi di Transilvani, Illirici, Croati, usciti dalle loro foreste per comando della regina, e, sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni; quindi altre truppe di fuggitivi, disertori e ladroni che, guerreggiando a modo libero e leggero, erano chiamate centurie sciolte; compievano quell'esercito duemila cavalieri ungheresi, che, volontari ed arditi, a modo dei Parti, campeggiavano vasto paese, infestavano le strade, predavano viveri, armi ed uomini, esploravano i campi e le mosse. Era dunque l'esercito tedesco forte almeno di trentacinquemila combattenti, ma la fama o la prudenza de' capi aggrandiva il numero e la possanza. Carlo teneva il sommo impero sopra Spagnuoli e Napoletani. Erano i primi undici reggimenti di fanti, tre

squadre di cavalieri, cinquecento cavalleggieri, trecento guardie a cavallo del duca di Modena, che pròfugo da'suoi stati e fedele alla causa di Spagna militava sotto il conte di Gages; erano quelle guardie Ungheri la più parte passati per diserzione agli stipendii spagnuoli; messi perciò dalla mala fortuna o dal malo ingegno nella disperata vicenda di vincere o morire. Compiva l'esercito spagnuolo (ventimila soldati) un reggimento di fanti catalàni, leggieri di vesti e d'armi, atti alle imboscate, celeri a' movimenti, sprezzatori del nemico e della morte. Il conte di Gages guidava le dette schiere, usate alla guerra ma stanche. I Napoletani rassegnavano ventidue reggimenti di fanti, cinque squadroni di cavalleria (diecinovemila soldati) ; il duca di Castropignano n'era il capo. Cinque reggimenti erano nuovi; tutto il resto agguerrito, sia in Italia sotto Montemar e l'Infante Filippo, sia negli assedii delle fortezze delle due Sicilie, o per fino in Africa presso Orano contro le ferocissime nazioni dei Mori.

Le artiglierie d'ambe le parti abbondavano; soperchiavano nell'esercito di Carlo le macchine di guerra dirette dal conte Gazòla piacentino, chiaro per matematiche dottrine e per ingegno; molte navi inglesi obbedivano a Lobkowitz, le proprie navi a Carlo. Prevaleva per numero l'esercito Borboniano, per grido l'alemanno. Questo accampava in due linee lungo la sinistra riva del Tronto, ed aveva innanzi, come ho detto altrove, ardita mano di cavalieri e fanti, che, menati dal generale Broun, campeggiavano pazzamente la diritta del fiume. Qui stavano in prima linea le squadre spa-

gnuole, ed in seconda ed in riserva le napoletane. Il re aveva poste le sue stanze in Castel-di-Sangro. Era il verno al declinare. Lobkowitz aspettava i tumulti del Regno, e Carlo i benefizi del tempo, cioè scarsezza di viveri nel campo nemico, malattie, discordie. Stavano gli eserciti come in riposo.

XLII. Ma Lobkowitz, spinto dalle persuasioni del conte Thun ambasciatore di Cesare in Roma (vescovo caldo di guerra, capo delle infelici trame del Regno) e necessitato da' comandi della sua regina, ruppe le dimore e si apprestò agli assalti. L'entrata per gli Abruzzi era difficile, perchè rotte le vie, i monti coperti di neve, povero il paese, il nemico in presenza. Preferendo le strade per Ceperano e Valmontone, memorabili nelle passate conquiste di Napoli, chiamò a sè il Broun, e, abbandonate le regioni del Tronto, si avviò verso Roma. Carlo il sapeva innanzi per lettere del cardinale Acquaviva suo legato presso l'apostolica Sede; il quale, scaltro e largo ne' doni, era informato de' disegni de' Cesarei dapoi che trovò nella casa del Thun chi gli tradisse i segreti del suo signore. Partito l'esercito alemanno, mosse quello del re, il primo per le molte vie dell'Umbria, il secondo per Celano e Venafro. Le apparenze della guerra mutarono; però che sembrando fuggitivi gli Alemanni, tanto animo si alzò ne' contrarii, che allegri e tumultuanti dimandavano a Carlo di combattere. Procedendo gli eserciti secondo i propri disegni, il conte Lobkowitz fece in Roma ingresso ambizioso, quasi trionfale, perciocchè il papa e la plebe lo accolsero come felice in Italia, e come già incontrastabile conquistatore dei vicini reami

delle Sicilie; tanto l'aspetto grande e feroce dei suoi Germani, il vestito barbarico, il parlar nuovo, parevano segni e promesse di vittoria. Ma non così certo era il capitano che lento e cauto s'inoltrava, così che potè Carlo giungere alla frontiera e, trasandando i rispetti di pusillanime coscienza e le domande o preghiere del pontefice, guidar le schiere nelle terre papali. Alcuni drappelli ungheresi, altri Borboniani esplorando il cammino volteggiavano; raramente o non mai combattevano.

Stando il re con buona parte dell'esercito su la strada di Valmontone, seppe dalle sue vedette vicino e potente il nemico; non erano gli ordini disposti a battaglia; non arrivate le artiglierie, le strade per recente pioggia difficili, il terreno impraticabile. Ma più potendo la necessità del presente, apprestata una fronte a trattenere gli Alemanni, sollecitava le altre schiere e le artiglierie; quando impetuoso temporale arrestò gli uni; e Carlo, in quel mezzo, volgendo cammino ridusse gli altri tumultuariamente a Velletri, contento di accampare in luogo forte, e al nuovo giorno prender consiglio dalle posizioni del nemico e dagli eventi. Ed agli albóri del nuovo dì, mandate intorno le scolte, collocò l'esercito in ordinanza; e udito che il nemico avanzava , dispose l'animo suo e de' suoi a combattere. Apparvero sopra i monti le prime armi alemanne; ed altre ad altre succedendo, l'oste intera si spiegò in linea. Ma Lobkowitz, numerate dall'alto le schiere nemiche, vista l'asprezza del terreno, pensando che la cavalleria, suo maggior nerbo, non potrebbe ope-

rare fra quelle valli, sentì venir manco l'ardire e pose le sue genti a campo, munito di artiglierie, impedimenti e trincere. Il re seguì l'esempio. Quella terra poco innanzi designata per dar battaglia, videsi coperta di accampamenti; e tornò lenta la guerra, sperando, come da principio, Lobkowitz ne' tumulti, Carlo nel tempo.

XLIII. La città di Velletri siede in cima di un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici coltivate ad oliveti e vigne. Nel fondo di ogni valle, che sono tre, scorre piccolo torrente; e poi le convalli verso il settentrione e l'occidente, salendo più ardite per succedenti rupi e montagne, hanno termine al monte Artemisio, quattro miglia, o più, lontano da Velletri. Il campo di Carlo aveva il corno destro incontro al detto monte, il sinistro verso la porta che dicono Romana, il centro nella città: la fronte del campo era guardata più che munita: poco indietro a lei, sul colle dei *Cappucini*, stavano disposte a parco militare macchine, artiglierie; ed accampate molte squadre per soccorso e sostegno della prima fronte: campi minori succedevano, sia per guardia di alcun luogo, sia per comoda stanza dei soldati; così ordinate le cose che in breve tempo e per segni tutto l'esercito sarebbe in armi. Una fonte perenne che abbelliva la piazza della città e rallegrava gli abitanti mancò, perchè il nemico, rompendo i canali, deviò l'acqua; ed il campo scarsamente ne aveva, con fatica e per guerra, da piccola vena scavata nel fondo di una valle, tre miglia lontano dalla città. Le vettovaglie abbondavano, provvedendole a Carlo largamente l'amore de' soggetti.

L'esercito contrario accampato negli opposti monti spiava tutta l'oste del re, numerava gli uomini, le armi, stava coperto dalle montuosità del terreno: abbondava d'acqua, scarseggiava di viveri, benchè Roma ed altre città fruttassero a lui. Le posizioni più valide non vantaggiavano Lobkowitz, che per assaltare il campo nemico doveva portar le schiere nel fondo delle valli dominate da esercito più forte. Scelse altri modi: avanzando, come negli assedii, stringeva il nemico e lo molestava per colpi vicini di moschetto e cannone; scacciò da un colle, distante cinquecento passi dalla città, un reggimento spagnuolo che vi stava a campo; e munì quel luogo di trincere e di guardie. Continui ed improvvisi assalti nel giorno, nella notte, toglievano riposo alle nostre genti. Sperava Lobkowitz che il re, vedendo i suoi travagliati da presso, pazienti alle offese, inabili ad offendere, levasse il campo; e antivedeva lietamente tutti i mali che al nemico avverrebbero, ritirandosi d'innanzi ad esercito vicino e soprastante.

XLIV. Gli stessi pericoli vidde Carlo; e radunato sollecito consiglio, il conte di Gages propose ed eseguì fatto ardito e memorabile. Nella notte, con quattromila soldati, per vie deserte cautamente marciò, così che giunse a' primi albòri sopra il monte Artemisio. Mille soldati lo guardavano; ma per vino, per sonno e per natural negligenza dopo lunga sicurtà giacendo sprovveduti, un sol momento gli scoperse al nemico e gli oppresse; il capo fu preso nella tenda; altro ufficiale maggiore, desto e sollecito, resistè; ma vin-

to dal numero e spossato dalle ferite fu prigione, e morì: pochi nel tumulto fuggendo andarono nunzi a Lobkowitz degl'infelici successi. Si levò in armi tutto il campo alemanno; ma già dal campo di Carlo altre schiere movevano; ed il de Gages, discendendo dall'Artemisio, espugnava Monte-Spino, faceva nuovi prigioni, predava artiglierie e vettovaglie. Tanta paura e disordine, e mancar di consiglio ne'capi, di obbedienza nei soggetti, entrò nel campo de'Cesariani, che a stormi e a truppe fuggivano verso Roma; e in Roma istessa, sentite le agitazioni, chiuse le porte, si credeva certo e vicino l'arrivo de'due eserciti, il vinto e il vincitore.

Ma i pensieri del conte di Gages si limitavano all'Artemisio, e però preso, munito, lasciatolo in guardia di buon presidio, tornò a'suoi pago e gonfio della impresa, superbo di prigioni, ricco di prede. In quella età più faceva l'ingegno che la scienza di guerra; i vasti ordinamenti erano rari a'capitani di esercito, fuorchè a pochi privilegiati da natura, a'quali è istinto il sapere. Se il Gages era a dì nostri, per sole imparate regole facea succedere alla prima schiera la seconda, che fosse ajuto nelle sventure o rinforzo ne'successi della battaglia: a segni convenuti tutto l'esercito di Carlo attaccava la fronte del campo alemanno; scendeva de Gages da'monti, ed assalendo a rovescio i posti nemici, gl'incalzava e spingeva gli uni su gli altri: quello era l'ultimo giorno della guerra. Ma poichè la vittoria si arrestò a mezzo corso, potè Lobkowitz raffrenare le paure, contenere i fuggitivi, ripigliare il Mon-

te-Spino, riordinarsi. E per avere perduto il monte Artemisio tutte le posizioni degli Alemanni piegarono verso l'ala diritta del campo; il qual movimento fu cagione ed appoggio a maggior fatto.

Tornato l'uno e l'altro esercito all'usata lentezza, gli Alemanni per l'estranio clima infermavano, per penurie scontentavansi, per ingenita ribalderìa desertavano; si assottigliava l'esercito. Premevano il cuore al conte Lobkowitz i danni dell'Artemisio, la mala fama che ne correva tra le sue genti e in Italia, i recenti fatti che svergognavano i vanti: ma in quel tempo il vescovo Thun accertava pronta nel Regno la ribellione, sol che l'ajutassero poche forze; e la imperatrice mandava da Vienna comandi audaci ed altieri. Sì che Lobkowitz scrisse all'ammiraglio inglese, minacciasse Gaeta, e incitando i popoli corresse le marine del Regno: spedì nuovamente negli Abruzzi alcuna sua schiera, piccola di numero, ardita, che alzasse grido di vittoria, animasse i ribelli, devastasse le terre, uccidesse i fedeli a Carlo: mezzi nefandi. Sperava che il re alle mosse del regno accorrendo con buona parte dell'esercito, indebolisse il campo di Velletri; ma svanì quelle speranze l'amor de' soggetti, che si tenne saldo e più crebbe.

XLV. Fece Lobkowitz altra pruova. Il campo di Carlo aveva debole l'ala sinistra; nella quale come lontana dal nemico e non mai turbata in quella guerra per assalti o timori, stavano i presidii, quasi in pace, negligenti: e benchè i Cesariani dopo i fatti dell'Artemisio si fossero avvici-

nati a quella parte, non erano però cresciute le guardie, nè la vigilanza. Surse voce, come spesso in guerra, senz'autore, senza principio, che gli Alemanni attaccherebbero per sorpresa la sinistra del campo: non fu creduta. Ma Lobkowitz il dì 8 di agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e più animosi dell'esercito, disse. « Invano » sperammo tumulti ne' reami di Carlo, e scora- » mento, diserzioni, penurie ne' suoi campi. Noi » abbiamo incontro esercito forte e felice; sce- » mano i nostri soldati per morte, infermità e » fughe. L'indugio è contro noi: a noi non resta » che impresa egregia o vergognoso ritorno in » Lombardia. Tenendo certa la vostra scelta, io » vi espongo la impresa. Il nemico mal custodi- » sce la sinistra del campo; il luogo, debole per » natura, non è munito dall'arte; pochi lo guar- » dano, e per lungo non mai turbato riposo gia- » ciono nella notte spensierati e ubbriachi. Molte » vie nella pendice della valle menano a quel » punto; ed altretante guide, non compre, ami- » che, ho già in pronto. Per vecchia rovinata mu- » raglia è facile ingresso; e, appena entrati, libe- » ro cammino alla città, agli accampamenti, alla » casa del re. Udite. Una colonna de' migliori sol- » dati, taciti dietro le guide marciando nella notte, » entrando per il rotto muro, trafitte nel sonno » le guardie, proceda nella città, uccidendo nel » silenzio soldati e cittadini. E quando i vigili o » i fuggenti abbiano destata l'oste nemica, i no- » stri, facendo subita mutazione, con grida, in- » cendii, distruzioni e spavento, non lascino agli » assalti nè tempo nè consiglio. Una mano più elet-

» ta entri in casa del re, e lo prenda; vadano gli » altri ai campi, a'parchi, distruggendo e fugan» do. Schiere nostre maggiori assaltino al tem» po stesso il destro lato delle nemiche linee; i » rimanenti si tengan pronti a' soccorsi o alla » vittoria. Se va felice l'impresa, noi compiremo » in una notte i travagli della guerra: se manca, » tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, » come oggi siamo, presti agli eventi ed a' con» sigli. Questo io volgeva in mente (bramoso di » vendetta) da quel giorno in cui perdemmo » l'Artemisio; oggi lo propongo a voi: risolvete».

Tutti applaudirono; gli uni come forti, gli altri per 'apparire. Furono assegnate le parti: ai generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con nove mila, la diritta; al generale maggiore del campo tenere in armi e pronte le rimanenti forze: i segni, i motti di riconoscenza e d'incontro furon fermati. Giunge la notte del 10 al 11 di agosto che in sè chiudeva i destini del Regno; e partono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce, o romor d'armi) Novati e Lobkowitz: il resto dell'esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue. Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso; ma quel che rimane, destatosi, combatte: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo, e allora gli Alemanni, udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all'arme, si manifestano con le grida, e com'era già comandato, fracas-

sano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano, e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie; si copre in fretta di vesti, cinge la spada, e per gli orti della casa riparasi nel campo dei Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d'infermità), il duca d'Atri nudo tra gl'incendii della casa: tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani piangenti pregano pietà dal vincitore che spietato gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre, dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e facendo mano resistono; altri con l'armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cadde moribondo combattendo tra' primi Niccolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano: il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me; unitevi, seguitemi ». E in questo dire una palla di archibuso tedesco troncò di lui la vita, il comando, e l'esempio. Altri ufiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine per tante morti, prigionia e fuga, la città rimase deserta de' nostri, in potere al nemico.

XLVI. Lobkowitz, avvisato da' segni e dal romore di guerra de' venturosi assalti del Novati, at-

tacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e'l terzo campo, e li fuga; combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati, e passandoli a rassegna, va tra le fila dicendo: « Ricordate il vostro re e la vostra virtù: se voi » sarete costanti all'onore ed all'obbedienza, » vinceremo ». Manda il conte di Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati: tiene in serbo altre squadre. Il Gages più forte del nemico, lo trattiene su i monti: Castropignano avanza verso Velletri e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine. I Borboniani si rincorarono; la legione Campana, or ora coscritta, è prima sotto de Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi stimoli e nuove forze dal re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano. Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutano luogo, tornano vinti i vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; due mila Tedeschi furono uccisi, il generale Broun, in riserva fuori della città, veduta la sconfitta, saputa da'fuggiti la prigionia del Novati, la strage, le rovine delle proprie genti, non

attese il nemico e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se la incertezza delle strade o dell'animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

Il nemico era già in ordinanza dietro a' ripari, e molti de' suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall'assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l'ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avevan vinto. Pertanto il re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendassero nelle antiche posizioni. Si computarono i danni, gli acquisti; tre mila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e di artiglieria, la perdita eguale di ambe le parti; il grido e'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all'esercito, lodando gli Spagnuoli del valor pari all'antico, e i Napoletani di aver agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a' soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni n'erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che favoriti dal vento e

dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in pochi giorni da Barcellona. Frattanto, istruito da' passati pericoli, munì più fortemente l'ala sinistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

XLVII. Di altretanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz; l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svogliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso. Pur non moveva per non dar mostra di timidezza e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora e nella notte istessa i fuochi, le ascolte, le pattuglie, le voci de' campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed un altro di barche in breve tempo costrutto. Nel vegnente mattino il re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore sempre più celere della speranza fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni già su l'altra sponda rompevano i ponti, con tanta prestezza e tanta guardia che furono compiute le rovine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partire l'esercito in due: l'uno che sotto

de Gages infestasse gli Alemanni, l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al re con più giusti onori che prima a Lobkowitz.

Il re, partito di Roma, incontrò sul confine l'amata regina, e rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli dove la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso al re ed a'soggetti. Quegli sapeva di avere adempiuto le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito a'doveri di cittadini e di sudditi, ne' quali sentimenti (sconosciuti agli schiavi e a'tiranni) risiede la felicità dell'impero e perfino qualche dolcezza della obbedienza. Non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; era festa lo spettacolo e'l contento di un regno salvato non tanto dalla possanza degli eserciti che dall'amore de'popoli.

CAPO QUARTO

Seguito e fine del regno di Carlo.

XLVIII. Dopo i fatti di Velletri e di Lombardia parve a Carlo ed al mondo assicurata la casa dei Borboni nel regno delle Sicilie. Il re tornando alle cure di pace volle far pago il naturale desiderio di grandezza ne'pubblici monumenti; alcuni, anche fra le incertezze della fortuna e le angustie dell'erario, ne aveva cominciati o compiuti; altri ne fece nelle maggiori felicità, e più ne immaginava quando passò al trono delle Spagne. Io dirò i più degni. Sono opere di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina,

e tra l'una e l'altra l'edifizio dalla Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell'iterata vista s'invaghirono dell'amena contrada di Portici; Carlo, udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: « Ci penseranno Iddio, » Maria Immacolata e san Gennaro ». L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì.

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimonte; sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell'agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia; ma se più nobili obietti lo avessero mosso, le arti, la custodia delle frontiere, il commercio, quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da' popoli. Del palazzo di Capodimonte diede l'idea l'architetto Medrano. A mezzo dell'opera, trovandosi fondato l'edifizio sopra grotte vastissime scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedir la rovina immense moli sotterranee. La spesa ivi sepolta, fu tre volte doppia dell'apparente, il re ne prese tedio; non vi era strada ro-

tabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo, come narrerò, che l'incompiuto edifizio piacque ad altri re.

XLIX. E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconcii; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo del-

l'opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo « ci penseremo » lo accommiatò. Finita la rappresentanza, il re su l'escire dal palco trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per l'interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a'racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto dei conti, non sodisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato, e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione dove campò

ne' primi mesi per gli stentati ajuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

L. Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia sì ch' ebbero nome *strada di caccia,* pure apportavano alcun benefizio a' paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria, poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia, fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre province; non vi erano vie provinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l'edifizio de' regii studii. Alzò da' fondamenti con disegno dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del Regno. Carlo non vidde l'opera finita; ma già vi si adunavano poveri a migliaja di ambo i sessi, giovanetti sperduti, o miseri, o vagabondi; e molte arti utili e nuove. Dirò ne' succedenti libri quanto fossero migliorate le discipline del luogo, e come l'edifizio fu compiuto; ma la prima e maggior gloria è di Carlo.

Il quale, poco appresso, volendo emulare il fa-

sto degli avi ne' castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un' antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccolo numero d' uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell' antica patria. Morti ed invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415,939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell' edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

L' interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l' ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago, e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contrapo-

sto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell'arte i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli, così che scorre per canali cavati nel seno delle rupi, o sospesa sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'inalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli copiose ai bisogni di tanta città.

LI. Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei; e poichè dovrò dire di città distrutte dal vicino vulcano, accennerò prima le due più grandi eruzioni avvenute sotto quel re, e le magnanime sue provvidenze a soccorrere le travagliate genti. La prima eruzione fu nell'anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, alzate in forma di pino sino alle nuvole, trasportate dal vento in paesi lontani, là discese, e per pioggie e propria natura assodate e impietrite. La fertilità di ampie regioni fu mutata in deserti; e più devastate le città delle Due Torri, Sarno, Palma, Ottaiano, Nola, Avellino, Ariano. L'altra

eruzione dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, coprì di lava borghi, villaggi, terreni feracissimi e colti. Il re, l'una e l'altra volta, rimise i tributi delle terre danneggiate o gli scemò; diede soccorsi, fece doni. Nel tempo della eruzione del 38 agitandosi le quistioni giurisdizionali tra'l re e'l papa, i frati e i preti della città susurravano agli orecchi del popolo, quel flagello esser messaggio di Dio ai ministri di Carlo, acciò desistessero da tribolare la chiesa e i sacerdoti. Ma il volcano quietò, serenò il cielo, i timori svanirono, le contese col papa seguitarono.

LII. Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria dei luoghi, si cercava indarno dov'erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 dell'Era di Cristo restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Fu casuale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fôri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que'luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare ne trasse tanta ric-

chezza di anticaglie che oggi il museo Borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal volcano; ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo, che spesso vi assisteva, vidde una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati) duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro figurato di maschere, che in mercede della durata fatica si pose al dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell'anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mirabili delle due città: altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell'antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu instituita un'accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse. Altre accademie sursero a'tempi di quel re. La università degli studii migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica le quali ingomberavano l'insegnamento. Avvantaggiarono

i collegi; rimasero i seminari con le discipline medesime, sconoscendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all'ignoranza pubblica.

LIII. Altri provvedimenti di Carlo degni di lode o di biasimo non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contraventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse ne' suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. Confinò, poi spense la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise per il lucro di quarantamila ducati all'anno i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì. Riprovò e proscrisse la setta de' Liberi Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno dei soggetti fu castigato, però che governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia. Scacciò gli Ebrei, quei medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso, di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo; un altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole maschile finchè gli Ebrei stessero in re-

gno. Furono espulsi. La bassezza di quella nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni civiltà; ma la intolleranza nei cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci i più civili della terra. La plebe di Napoli fu allegra del bando dei Giudei.

LIV. La qual plebe, mesi avanti, tumultuò per sospetto che segretamente s'introducesse l'abborrito tribunale della inquisizione, e dirò come. La potenza del papa rinvigoriva per le guerre d'Italia, varie di fortuna, incerte di successo, e per la desiderata amicizia de' re combattenti. Egli in quell'anno canonizzò cinque santi, fondò nuovo ordine monastico, i *cherici-scalzi*, ed invitò il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo-Uffizio; il pontefice era Benedetto XIV, uno dei più lodati. L'arcivescovo nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri; vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell'abiura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra ed esporre all'ingresso della casa, « Santo-Uffizio ».

È noto per le nostre istorie quanto i Napoletani abominassero quel nome; e le guerre intestine perciò mosse o sostenute; e le spedite ambascerie ai re lontani, e l'ottenuta o pattovita franchigia, comunque a prezzo di ubbidienza e di tributi. Miracolo a dire! il popolo credente,

superstizioso, ignorante, al semplice sospetto d'inquisizione levasi a tumulto, sconosce e minaccia l'autorità del principe, assedia e vince nelle proprie stanze numerose milizie; nè già l'infima plebe per cieca insania, come suole, o per amor di tumulti; nè il solo miglior ceto per sapienza e libertà; ma tutti i ceti, tutte le condizioni, gli uomini molli della città, gli uomini semplici delle campagne, unanimi e solleciti come instinto comune li movesse. Ed oggi quello istesso popolo che voleva il bando degli Ebrei, che accoglieva ed arricchiva i nuovi chericiscalzi, che a gran prezzo comprava gli ossi e le reliquie de' cinque nuovi santi, veduto il cartello nel palazzo arcivescovile, mormora, si commuove, minaccia di morte due cardinali; e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell'Eletto del popolo, e'l ricordo delle violate antiche leggi e de' recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell'arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello, rivocata la segreta ecclesiastica giurisdizione, e tornata, com'era innanzi, manifesta e legale. Il cardinale Landi, spedito dal pontefice a pregare il re che moderasse i rigori dell'editto, nulla ottenne; e minacciato dalla plebe, affrettò il ritorno. L'arcivescovo Spinelli fu costretto dall'odio pubblico a rinunziare il seggio arcivescovile e lasciar la città. L'editto di Carlo, tutto scritto in marmo, fu solennemente murato in san Lorenzo, casa del comune. Il popolo assistente, soddisfatto e lieto, con gridi e schiamazzi da plebe, donò al re trentamila ducati.

LV. Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri, accompagnava l'esercito spagnuolo. Per tutto l'anno 1745 la fortuna fu varia; ma nel seguente si fece avversa ai Borboniani, che investiti e scacciati si ritiravano verso Genova, ricca ed amica. La Magra, ingrossata per distemperate pioggie, ritardava la formazione di un ponte, e formato, lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i Borboniani tra lui e il fiume, raddoppiando fatica, siccome il caso voleva, congegnarono altro ponte e lo passavano in fretta, quando sopragiunti gli Alemanni, impedirono ed uccidevano le ultime file. Finalmente i nostri, pugnando, giunsero all'altra sponda; ed allora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passar all'altra riva, si combatteva dalle due parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente napoletano, gigante di persona e di forza, con quattro de' suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il mezzo della macchina; ma perciò che operavano a precipizio, e quella si aprì alquanto prima delle speranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico, sì che certo appariva la prigionia loro o la morte. Ma il sergente, lanciando sull'amica sponda la scure e l'armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono l'esempio, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Ebbero i soldati larga mercede; il sergente fu alzato da Carlo a capitano. Simil valore ad Orazio, soldato di re-

pubblica, diede eterna rinomanza; i moderni storici di monarchia trascurarono il nome del generoso campione.

Continuando la ritirata dei Borboniani e la prosperità de' contrarii, Genova, da' primi abbandonata, fu presa dagli altri, e peggiori sorti si preparavano, quando il disperato ardire della città mutò le condizioni della guerra d'Italia. A me non spetta, e me ne duole, discorrere i maravigliosi fatti del popolo genovese contro le agguerrite schiere alemanne, chè raro avviene a chi scrive istorie d'Italia narrare il trionfo degli oppressi sopra i tiranni; come di ordinario sono le parti dei suoi mesti racconti, la miseria dei vinti, la felicità degli oppressori. Non così nella città di Genova l'anno 1746, allorchè, tollerate tutte le ingiurie, tutti i danni, e non però satollata la feroce avarizia e l'arroganza de' Tedeschi, per leggero caso, e per un sasso vibrato da mano di fanciullo, prima la plebe, poscia il popolo ed in fine il senato si alzarono a vendetta ed a guerra con tanto ardore e felicità che scacciarono vinti ed avviliti il generale Botta (per cordoglio d'Italia, Italiano) e molte migliaia di Tedeschi. Genova si chiuse ed armò; mancarono agli Alemanni gli ajuti di ricca e forte città; crebbe a loro il numero de' nemici; mutarono i disegni della guerra. La Francia, la Spagna, il re di Napoli mandarono ambasciatori, soldati e denaro alla eroica città; la quale ordinò molte schiere per sua difesa ed ajuto a' collegati. La guerra del seguente anno si sperava felice a' Borboni.

LVI. Se non che la improvvisa morte di Filip-

po V, e la mente ancora non palese del successore Ferdinando VI, tenevano sospesi gli animi e gli apparati. Ma il nuovo re delle Spagne, comunque desiderasse la pace, disse che seguirebbe le imprese del padre; spedì nell'Italia nuove milizie, confermò la guerra. Scrisse a Carlo lettere affettuose. La regina madrigna, nulla perdendo di ricchezza o rispetto, scese di potenza, ed andò a vivere privatamente in un castello distante dalla reggia.

Con varia sorte durò la guerra ancora due anni, così che per sette anni si tollerarono morti e danni infiniti, senza veruna di quelle estremità che menano alla pace volontaria o forzata; si scontravano i nemici e combattevano. Era ignota nel tempo del quale scrivo la scienza che oggi chiamano *Strategìa*, ossia muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze, o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de' secoli scorsi, e'l contemporaneo principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne dal genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federigo Ferdinando II di Prussia fu primo ad ampliare quelle pratiche, le quali, compiute ed ordinate da Buonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne' campi è raro ingegno di capitano. Per la strategìa sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

Ma nel 1748 altre necessità costringevano a finire la guerra; la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti, la spacciata finanza, e pur direi la misera condizione dei popoli se di questa si tenesse conto ne' consigli de' re e nei computamenti della politica: mezzo milione di uomini aveva consumati la guerra; sette mila navi mercantili prèdate; mezza Germania, mezza Italia, e molto delle Fiandre, campeggiate e spogliate; innumerabili fortezze conquassate, città distrutte. I re contrarii bramarono la pace, e, adunato congresso di ministri in Aquisgrana, se ne fermarono i preliminari, che a' dì 18 di ottobre di quell'anno, per le ratificazioni de' re guerreggianti, divennero patti di pace durevole. Io riferirò le sole cose che riguardavano a permanenti dominii dell'Italia. Tutti gli stati tornassero come innanzi la guerra: il re di Sardegna possedesse Vigevano e parte del Pavese e del contado di Anghiera, secondo i trattati di Vormazia; il duca di Modena riavesse gli stati suoi d'Italia, e 'l prezzo de' feudi per la guerra perduti in Ungheria; don Filippo, Infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma da rendere a' presenti possessori, quando mai don Filippo morisse senza figli e 'l re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne: la repubblica di Genova rimanesse qual era. Delle Sicilie non facendo parola, restavano confermate al re Carlo. Di guerra così lunga e sanguinosa, due sole geste rimangono perpetuate nella storia: e non sono battaglie vinte, o valore o felicità de' capitani, ma virtù civili dei popoli,

cioè la fedeltà e gli sforzi dei Napoletani a sostegno del proprio re, e l'impeto mirabile dei Genovesi ad abbattere la tirannide di gente inumana e straniera.

Rimanendo in Italia non leggero sospetto di future contese per il dominio della Toscana tra l'imperatore Francesco e'l re di Napoli, prevenne le guerre il pensiero di doppio matrimonio che facesse col tempo regina delle Due Sicilie una figliuola della casa d'Austria, e gran duchessa di Toscana una principessa di Napoli: allora semplici proposte, più tardi effettuate. Altra controversia per l'isola di Malta surse e cadde, come brevemente dirò. Dopo la perdita di Rodi Carlo V diede a'cavalieri rodiani l'isola di Malta in feudo del regno delle Due Sicilie, al cui re dovesse l'Ordine in ogni anno, per segno di tributo, mandare un falco; ed alle vacanze della sede vescovile proporre, per la scelta di uno, tre candidati. Quelle mostre di vassallaggio, per ducento e più anni trasandate, volle Carlo rinvigorire; ma opponendosi il gran maestro dell'Ordine, fu rotto il commercio con Malta, le commende sequestrate nelle Due Sicilie. Il gran maestro invocò l'autorità e l'opera del papa, che scrisse lettere preghevoli al re, il quale per esse concedette il rinovamento del commercio, la liberazione delle commende, tutti gli atti di pace; ma ritenne ed autenticò a sè ed a'successori le antiche ragioni su l'isola.

LVII. Si confortarono per tante pacificazioni le genti di Europa, ed il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell'animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della

feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolte a' baroni molte potestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell' anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello stato. Ed oltraciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agl' interessi de' baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinovate investiture de' feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici stando nella città sotto gli occhi del re, lontani della potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno dei Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l'esempio. I feudi restarono sgom-

berati de' suoi baroni: le squadre di armigeri, di custodia e potenza dei signori, divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le province; la città capo del regno, assai popolosa, più cresceva; le case grandi per soperchio lusso e l'abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti, la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi. Era immensa quella mole, che sebbene cadde (come dirò a suo luogo) nell'anno 1810 per opera de' succedenti re, il merito della prima scossa è di Carlo.

Era tempo felice a' sudditi ed al re; le oppressioni vicereali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de' reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti amanti di patria e di novità era unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali; ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò de' re, l'interesse de' popoli, le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso. Solo il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando l'opportunità di spezzarlo, e questi per ignavia e vôta superbia si rallegravano de' titoli e fregii di nobiltà che il re largamente dispensava.

LVIII. Ma le sollecitudini di lui come degli altri re del passato secolo creavano nella società

un nuovo ceto, quello che, raccogliendo le spoglie de' ceti depressi, ne acquistava le ragioni o le ricchezze, e lo chiamerò Terzo-Stato come si chiamava in Francia, dove più presto ebbe nome, e dove interposto tra gli ottimati e la plebe divenne popolo; parte potentissima delle nazioni, operatrice in Europa de' rivolgimenti della età nostra, fondatrice delle costituzioni dei regni. Prima delle riforme, baroni e preti avevano ricchezze, comando, giurisdizione, amministrazione de'beni comuni e della giustizia, tutte le membra del potere; l'infima condizione non aveva altro che pesi ed obbedienza. Dopo le riforme, i grandi, radunati nella città e nella reggia, pervenuti al grado che vedevano più alto nella fortuna, desiderosi di mantenersi in quella eminenza, sperando titoli, onori, aura di corte, tenevano a gloria l'ozio superbo, ed a vile l'ambizione dell'operare. Ed il popolo che prima, spensierato e solamente bramoso di vita facile, nulla pretendeva al governo dello stato, vidde possibilità d'inalzarsi. Coloro tra i grandi che per male venture scendevano, o per amor di guadagno e per indole operosa abbandonavano gli ozii del primo stato, e coloro del popolo che per industria e virtù salivano, gli uni e gli altri ingrossavano il terzo-stato. Il quale perciò sempre attivo e crescente, possedeva gli elementi veri della forza politica: numero e movimento. Così il terzo-stato viene, per la natura della società, compagno e strumento della monarchia nel passaggio di lei da feudale ad assoluta.

Essendo il terzo-stato possente quanto ho de-

scritto, importa investigare qual genere di persone raccogliesse in Napoli le spoglie baronali ed ecclesiastiche; perciocchè la natura e gl'interessi degli uomini che lo composero si vedranno divenire a poco a poco natura ed interessi del governo. Qui rammento che le ricchezze di quei due ceti furono tocche leggermente dalla finanza, e che le riforme di Carlo risguardavano le giurisdizioni: il fòro ecclesiastico scemò di autorità e di credito; furono gli asili presso che tolti; molti giudizi criminali o civili de'cherici passarono nella curia secolare; le liti ne'feudi, le liti feudali erano giudicate da magistrati regii; il fòro di corte, il fòro della nobiltà ebbero minore potenza. Tutte le perdite di due ceti divennero altretanti acquisti della curia comune; e però che in essa, come ho detto innanzi, entrava facilmente la plebe, la composizione del terzo-stato fu di curiali. Gli offizii, l'autorità, i guadagni vennero in loro mani; il re pigliava della curia i consiglieri, i ministri; l'ingegno forense diventò arte politica; le opere del governo nelle vicissitudini di regno presero indole e sembianze curiali.

Sono i curiali timidi ne'pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione d'altri disordini: le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuo-

verli, trarre alla sua parte gli ascoltatori, creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregii del discorso; finito il quale si obbliano le cose dette, e sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in aringhe popolari e seduttrici, ed il fôro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e ne' rivolgimenti civili, quando bisognerebbe ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l'origine de' mali pubblici.

Se le riforme di Carlo, più vaste, avessero inteso, non solamente alla Chiesa ed a' feudi, ma ben anche alle milizie, al commercio, alla divisione de' possessi, così che fossero entrati nel terzo-stato militari, commercianti e possidenti, le condizioni del regno sarebbero state diverse. Ma quelle riforme partivano dal Tanucci, spinto da due sole, comunque generose, passioni; contro la feudalità, contro il papismo. Gretto d'animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie, credendole nella pace inutile peso allo stato, e confidando la corona del suo signore alle parentele di Spagna e di Francia, ed alle nuove che andava rannodando con la casa d'Austria e co' principi della Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere, e,

come straniero, più amante del re che dello stato. La buona fama ch'egli ebbe derivò dalle resistenze a' pontefici, dallo scuotere la feudalità, dall'onesto vivere, da' piacevoli costumi, e sopra tutto dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori de' governanti.

I vizii del terzo-stato passarono nel governo, e divennero artifiziata natura del popolo; quindi leggi dispotiche, finte paci; promesse menzognere, e certo gergo di argomenti o parole sostituito alle sentenze immutabili del dovere e della giustizia. Sono dottrine curiali que' trattati nulli perchè di necessità; que' giuramenti mancati perchè non assentiti dalla coscienza; que' patti concordati co' soggetti e non tenuti perchè il re non patteggia co' vassalli; quel chiamare occupazione la conquista, ribellione quella che fu legittima obbedienza de' popoli; e le tante altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a' dì nostri. E qui, anticipando i tempi, accennerò com'anche per fatti susseguenti si manifesti la verità del mio discorso. Dall'anno 1806 al 1815, per le buone leggi de' due re francesi e le divise proprietà della Chiesa e de' feudi, crescendo il terzo-stato dei nuovi possidenti, l'autorità de' curiali minorò. E dopo quel tempo i moti della nazione napoletana hanno secondato i meglio appresi interessi del popolo, che sono: sicurtà de' possessi e delle persone, leggi, consulte pubbliche, adunanze nazionali, stabilità del presente, guarentigia dell' avvenire. Questi medesimi, ora che scrivo, desiderii segreti e sfortunati, saranno col maturare del tempo manifesti e felici; se non so quale

rivoltamento politico non cangia in altro il terzo-stato del regno. Ritorno alla storia di Carlo.

LIX. A' tempi del quale i curiali, non appieno esperti delle nuove loro forze, arrecavano piccolo e non avvertito danno. Godeva il re, godevano i soggetti regno di pace, allorchè venne a rompere le speranze di maggiore felicità la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che, senza prole, lasciò il trono vacuo a Carlo di Napoli. Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli gridarono Carlo re di quel reame, ed in suo nome reggevano. Delle quali cose per celeri messi avvisato il re, nominò reggente per la Spagna la regina Elisabetta sua madre, che stavasi, come ho detto, ritirata in un suo castello, ma non deposto il regio ingegno a le vaste speranze di gloria e di comando. Per la successione a'suoi reami, essendo per lui necessità il provveder subito a quella di Napoli e trasmetterla, sentivasi agitato da doppio affetto, avvegnachè numerosa prole, sei maschi e due femmine, moglie ancora giovine rallegravano la reggia; ma il primo nato, già in età di dodici anni, era infermo di corpo, scemo di mente, inetto a'negozii e per fino a'diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano perciò nell'animo del padre rompere la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggior corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più dotti, questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti o testimonii. La

imbecillità del povero Infante fu descritta ed autenticata in solenne foglio, che il re, quasi piangente, comandò si leggesse al congresso.

Escluso Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale robusto di persona, facile d'ingegno, aveva scorsi otto anni di vita, così che il re fissò in mente una reggenza per il governo del regno, e nel dì 6 di ottobre di quell'anno 1759, tenendo intorno a sè la moglie e i figli, presenti gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla reggenza, gli Eletti della città, i primi tra i baroni, fece leggere un atto che diceva: Lui, appellato dalla Provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno de'figli, dovendo le due monarchie, per gli accordi europei, restar divise ed indipendenti. Avere destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, a'reami delle Sicilie. Emancipar questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare a'popoli di obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all'età maggiore, ch'ei prefiniva sedici anni compiuti. La successione al trono delle Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite. Spenta la linea maschile, sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine con l'ordine dell'età; spenta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna perchè la cedesse libera e indipendente al secondo nato de'suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare

durabili le provvidenze di quell'atto, e premiare le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl'insinuò l'amore de' soggetti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada (quella stessa che Luigi XIV diede a Filippo V, e questi a Carlo) ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta il nome di maestà, *Tienla,* disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti.* Segnarono l'atto riferito di sopra, Carlo, poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re, e quei del regno gli giurarono fede. Carlo, nominata la reggenza, prescrisse che ella governerebbe, partito lui per le Spagne. Ripetè i voti di comune felicità, e uscì lodato e benedetto.

LX. Si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva registrato i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi, ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregii della sovranità, e per fino l'anello che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per maraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re; e gli raccomandò la vita dell'Infante Filippo, che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole dechi-

nasse, entrò in nave con la moglie, due figliuole e quattro Infanti, sopra un navilio spagnuolo di 16 vascelli da guerra e molte fregate, salpato dai porti del Ferol e di Cadice, arrivato in Napoli sul finire del settembre per servizio del re. La corte di Spagna in quel tempo era delle regnanti di Europa la più pomposa.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città; però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma di piani terrazzi, donde si scopre l'amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capevano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall'alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folta e'l silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia; la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza de' futuri regni.



CAPITOLO SECONDO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1759 *a* 1790.

CAPO PRIMO

Minorità del re.

I. Al finire dell'anno 1759 essendo re, come ho riferito nel primo libro, Ferdinando Borbone nella età che non compiva gli otto anni, furono reggenti Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Céntola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitan-generale dell'esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. Il re ebbe titolo di Ferdinando IV re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana. I reggenti, allevati nelle pazienze del vice-regno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza; del quale onore non ingelosivano gli altri, perchè inesperti, scevri dalle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata potestà si

mostrava mansueto e riverente. Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo, e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria.

Alla mestizia vera della reggia e delle città per la partenza di Carlo succederono i segni di allegrezza per lo inalzamento del successore; il quale, rimettendo le pene a parecchi delitti, fece liberi molti prigioni, assicurò più rei, e dopo ciò, con fasto e cerimonie regali, assistè nel duomo agl'inni di grazie cantati nella cappella di San Gennaro. Quindi la reggenza comandò che la baronia, i magistrati, i deputati della comunità fossero in certi giorni a palazzo per riconoscere il nuovo re, e giurargli fede ed obbedienza. Tutti accorsero, e confidando ne'ricordi del padre, nel consiglio del buon ministro, e nel prospetto di lunga pace, speravano regno mansueto e felice. Poscia il re, seguendo l'esempio de'predecessori, chiese al pontefice l'investitura del Regno; e, concordata, prestò il dì 4 di febbraio del 1760, in iscritto e con la voce del cardinale Orsini suo legato, il giuramento chiamato « di omaggio e di vassallaggio al sommo pontefice; e di non procurare di essere eletto in re imperatore de'Romani, oppure re di Germania, signore della Lombardia e della Toscana; e nel caso vi fosse eletto, non vi presterebbe alcun consenso ».

II. La reggenza governava co'precetti di Carlo

antichi e nuovi, perciocchè da Spagna venivano comunicati al Tanucci, sotto forma di suggerimenti, e pur talvolta di comando. Il quale privato carteggio agevolò i disegni del ministro con fare i reggenti viepiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza: erano le libertà della curia romana, ossia l'affrancare l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti del regno; le quali ragioni di stato si tenevano a peccato dalle anime plebee di quei reggenti: ma una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo al tacito consiglio della coscienza. E così lo scorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dall'antico, e tante novelle relazioni e bisogni compose, che il re, divenuto maggiore, in libera sovranità non poteva disfare le cose fatte senza produrre all'universale danni e disordini. Fu perciò necessario a Ferdinando durare e procedere nello irrevocabile cammino; cosicchè io, raccogliendo ciò che in materie giurisdizionali fu operato ne' trent'anni descritti in questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il Tanucci.

Dirò per sommi capi le prammatiche della reggenza e del re su le quistioni con la curia romana. I ministri regii provvidero agli spogli ed ai beni de' trapassati vescovi, abati, benefiziati; le entrate delle sedi vacanti furono addette ad opere di civile utilità.

Furono soppressi parecchi conventi; due in Calabria, ricettacoli di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto

nella Sicilia, per motivi diversi o per esercizio di sovranità. I beni di que' conventi andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi contrastate, finalmente abolite.

E dipoi, rimossi gli ostacoli e preparate le coscienze a legge di maggior momento, furono interdetti gli acquisti alle mani-morte; dichiarati mani-morte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi; ed acquisti, ogni nuova proprietà, l'accrescimento delle case o dei conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimoni de' preti e le doti delle monache oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni, per messe. La provvida legge vietò a' notari di scrivere testamenti che apportassero nuovi acquisti a quelle mani; impedì le permute; agguagliò a censi le enfiteusi a tempo, i lunghi affitti, e gli affitti rinovati a' locatori medesimi; talchè le mani-morte conservassero il canone, perdessero la proprietà.

I quali provvedimenti, superiori alla civiltà comune, erano contrastati dalla ignoranza del popolo, dalla scaltrezza de' cherici. Donna divota nominò nel testamento sola erede *l' anima sua*. Trapassato di subita morte Giovan Battista Latilli di Bitonto, il vescovo e 'l parroco fecero insieme il testamento *dell' anima*, legando buona parte del patrimonio a celebrazione di messe; testamento simile fece il vescovo di Bisceglia per l'anima di Francesco Pascullo, ucciso; ed altro ne fece in Pisticce il vicario della diocesi per l'anima del sacerdote Lisanti, morto intestato. Tutti furono

dal governo rivocati, biasimati i vescovi, e con leggi i testamenti *all'anima* e *dell'anima* proibiti. Succederono gli eredi legittimi; e poichè al Pascullo mancavano, ereditò la comunità di Bisceglia.

III. Così provvide a scemare le soperchie ricchezze della Chiesa, altre leggi abbattevano le pretenzioni chiamate da' pontefici *diritti*, e di queste leggi riferirò gli effetti. Fu allargata la giurisdizione laicale, e altretanto ristretta la ecclesiastica, ed al tribunale misto, ed al delegato della giurisdizione regia (magistrati noti per il primo libro) si aggiunse un avvocato della corona, vigilatore alle ragioni della sovranità.

Fu minuito il numero dei preti, il dieci per mille anime praticato da Carlo diventò legge dello stato; dipoi annoverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente il dieci si ridusse al cinque.

Non si ordinavano preti o diaconi se mancavano del patrimonio, nè il patrimonio potevasi accrescere o stabilire a danno delle famiglie.

Vietavasi al figlio unico il chericato; ed alla casa che aveva un prete, il secondo.

Si dichiarò câssa qualunque bolla o carta dal pontefice, nuova, antica, antichissima, non fusse validata del regio assenso: *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole dell'editto) *l'uso, la pazienza, o il sonno de' passati monarchi.* Il regio assenso fu difinito: *Regalia inalienabile che non mai si prescrive o si presume.* E in altri editti, *le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re, si sciolgono a piacimento dello stesso re, o de' re successori. Le volontà de' fondatori si sop-*

primono, si commutano a beneplacito del re. Gli ecclesiastici dipendere dal re e da' suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopradette.

Le quali applicate a molti casi, e ripetute negli atti del governo, stabilirono a poco a poco le pratiche e le opinioni ne' giudizi de' magistrati, e nell'animo de' popoli. Quindi il divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso; quindi le provviste de' benefiziati fatte dalla cancelleria romana, annullate dal re; impedite le concessioni de' pontefici sopra le rendite de' vescovi; impedito al papa congiungere, separare, mutar confini alle diocesi; abolite le regole della cancelleria romana; non accettar nunzii se non approvati dal re. Il matrimonio difinito *contratto civile per natura, sacramento per accessione;* le cause matrimoniali, di competenza laicale; o, se de' vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n'ebbe pruova nel matrimonio del duca di Maddaloni, che voleva risolversi per caso preveduto dal concilio di Trento. Il nome, il grado, la ricchezza degli sposi fecero quella causa la più famosa del tempo, così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimoni patti civili.

IV. Crebbero per le cose dette le facoltà dei vescovi, ma in danno di Roma; perciocchè nello interno l'autorità vescovile fu ristretta e abbassata. Venne a' vescovi proibito d'ingerirsi nella istruzione pubblica, e di stampare libri non sot-

tomessi alla censura comune ed approvati dal re. Vietate le censure de' vescovi, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri. Dipoi soppresse le immunità personali, proibite le questue, soggettate a tariffa le sportule ecclesiastiche, francati i luoghi pii dalle prestazioni a' vescovi, rivocate per sempre certe esazioni che i vescovi facevano da origine tanto vetusta che dimenticata; e si diceva nel decreto: *Il vescovo come prepotente non prescrive.*

Qui rammento che nel 1746, tentata dal papa e dal cardinale Spinelli la introduzione del tribunale del Santo-Uffizio, mosso il popolo a tumulto, non si ebbe quiete prima che scomparissero le cose e i segni del tribunale abborrito, e non fossero eletti (a sicurtà dell' avvenire) quattro del popolo col nome e'l carico di deputati avverso al Santo-Uffizio. Questi medesimi, dopo la partenza di Carlo, dimandarono al re successore la conferma di quei privilegi accordati con gli antichi re, per le preghiere, i tributi e i tumulti del popolo. E la reggenza, sollecita di contentare la oneste dimanda, riprodusse gli editti medesimi di Carlo confermati e giurati dal successore. Così ella stessa, poco innanzi la maggiorità del principe (dicendo a' magistrati che vegliassero alle ragioni della sovranità, affine d'impedire che le male usanze della corte romana, svelte a stento dalla sapienza de' due regni Borbonici, si rallignassero), impose l'obbligo alla regal camera di Santa Chiara, al delegato della giurisdizione regia, all' avvocato della corona d'instruire per dotte popolari scritture i reggitori e i soggetti ne' ve-

raci dogmi della religione di Cristo, e tornare in concordia l'impero, il sacerdozio, il giudizio dei magistrati, la coscienza dei popoli.

. V. Si operavano le dette cose mentre il principe di San Nicandro provvedeva alla sanità ed agli studii del re, il quale nato con felicità di robustezza, e dedito agli esercizi della persona, acquistando tuttodì gagliardìa, inchinava alle pruove di forza; secondato dal precettore che andava superbo di quella corporale valetudine. Furono ravvivate le ordinanze per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti di corda a'tragressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e, avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Aveva il re dodici anni. Gli esercizi e i diletti consumavano molte ore del giorno, e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l'insegnamento, si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericolo dello stato nell'avvenire.

Fanciullo, non soffriva conversar co'sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, essere sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da Barbaro, tenuti a pregio da genti del pòpolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia, sperdeva il tempo ne'piaceri della giovinezza e del coman-

do tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il vivere dissipato, i gusti plebei, divennero ambizioni dei soggetti, e tanto più de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e talvolta la moglie simulavano della bettola i garzoni e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, vedendo tra spettatori giovine macro e stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida a nera di abate, volle per ingiurioso diletto farne spettacolo di riso; e piegatosi all'orecchio di un cortigiano, fu veduto questi partirsi e tornare con coperta di lana, che quattro de' giuocatori più gagliardi (il re tra loro) distesero tirandola per le punte: e subito l'abate preso da' servi o manigoldi, trasportato nell'arena del giuoco, messo per forza su la coperta, balestrato in aria più volte ricadeva sconciamente tra le risa e le grida di plebaccia e di re, che presagivano altre feste popolari e feroci. Essendo quell'abate il signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di Toscana fece lamentanze alle corti di Napoli e di Spagna; ma non potendo ragion privata disturbare la concordia de' regnanti, spettava alla istoria vendicare il Mazzinghi. Il quale fuggendo la inospitale città, e vergognando

di tornare in patria, fermato a Roma, dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

Più volte all'anno, dopo la pesca ne'laghi di Patria e del Fusàro, il re vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno, la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia nè da'giuochi villani, siccome andrò narrando nel corso della istoria. I quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e 'l molto cibo, e il sonno prolungato, riempiendo tutte le ore del giorno toglievano il tempo a coltivare la mente o a governare lo stato. Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di stato; raro li chiamava, presto li discioglieva; vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere. Nelle quali particolarità essendo le cagioni di molti fatti, ho voluto trattenermi ne'principii del libro, acciò i racconti non tornino incredibili o maravigliosi.

VI. Nell'anno 1763 per iscarso ricolto di biade i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata; ma volse in danno il rimedio; però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandan-

do i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli; si vedevano poveri morir di stento; si udivano vuotati magazzini o forni; poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, desertò i mercati; dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze; e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi. Spedì nelle province commissari regii e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) *gli usurai nemici de' poveri*. Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Pallanti, che a mostra di rigorosa giustizia faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giungeva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo; nessun uomo restò punito perchè non mai vero il monopolio; quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morissero di fame, e quanti ne' tumulti; gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti

della carestia, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidii) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza; per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i cittadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene.

CAPO SECONDO

Il re divenuto maggiore governa il regno.

VII. Il 12 di gennaio del 1767 uscì di minore il re Ferdinando, tacitamente, però che nessuno atto di governo, nè cerimonia nella reggia, nè festa nella città celebrò quel giorno; i reggenti divennero consiglieri o ministri, la sostanza o l'aspetto del politico reggimento non mutò. E poichè per le cose dette sono assai note le condizioni domestiche del regno, importa discorrere brevemente le esteriori. I potentati del Settentrione, che per la bilancia politica del tempo non istendevano sino a noi la cupidigia e la potenza; mantennero i trattati di commercio fermati con Carlo; la Spagna e la Francia avevano con Napoli amicizie non alleanza, perciocchè gli accordi tra

quei due regni del 1761, chiamati Patto di Famiglia, non per anco erano stati accêtti (a ciò consentendo secretamente il re di Spagna) dai Borboni delle Sicilie e di Parma. La casa d'Austria negoziava nuovo parentado col re di Napoli. Essendo finita sin dal 1763 la guerra de' sette anni, riposava la Germania e stava in pace l'Italia. Era morto don Filippo duca di Parma, e appresso a lui la vecchia regina Elisabetta Farnese, l'uno e l'altra per ambiziose voglie concitatori alla guerra. Il papa Clemente XIII contendeva contro Napoli ma inerme, perchè sprovvisto d'armi profane, e per le sacre non temuto.

VIII. Primo atto del re maggiore fu la cacciata de' gesuiti, che importa esporre dal capo al fine; perciocchè il re medesimo riappellando, tempo dopo, la espulsa compagnia, ed altri re mutando in favore di lei le già praticate ostilità, giova conoscere le cagioni così dello sdegno che dell'affetto. È noto per altre istorie come nell'anno 1540 sotto il pontificato di Paolo III fu instituita la compagnia di Gesù a insegnare e convertire, professando per voti la povertà, la castità, l'obbedienza; come si sparse in varie parti del mondo e nelle reggie; come divenne di povera, opulenta; di infima, prima; di modesta, ambiziosa; e quante querele ella mosse o respinse.

Nell'anno 1758 Giuseppe I re del Portogallo, tornando dopo notturne lascivie dalla città alla reggia, fu leggermente ferito da colpo di moschetto; e ricercati gli autori e le cagioni, si scoprì che molti nobili e frati gesuiti avevano congiurato di uccidere il re per mutare padrone,

corte e ministri. Parecchi nobili, di condanna, furono morti; due frati gesuiti de' meglio rinomati finirono nelle carceri, e si disse per comando del marchese di Pombal ministro potentissimo di Giuseppe; altro gesuita, Malagrida, accusato nel tribunale del Santo-Uffizio, dichiarato seduttore del popolo, perdè la vita sul palco nella città di Lisbona; e tutti dell'ordine in un giorno imbarcati, approdarono a Civitavecchia negli stati del papa. Fu questo il primo bando a' gesuiti; venne seconda la Francia, perciocchè Luigi XV, dopo brighe di corte e allettamenti della Pompadour e decreti de' Parlamenti, scacciò la compagnia nel 1764; e tre anni appresso la sbandì dalle Spagne Carlo III, prescrivendo a' sovrani di Napoli suo figlio e di Parma suo nipote, d'imitare l'esempio.

Nel mezzo della notte, che fu del 3 di novembre del 1767, tutte le case gesuitiche del regno napoletano (monasteri o collegi) furono investite da uffiziali del re e da genti d'arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita; i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell'edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppa scortati al porto o spiaggia più vicina ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu permesso il restare a' vecchissimi o agl'infermi; tutti partendo con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i gesuiti navigavano per Terracina e non ancora la prima luce del giorno 4 spuntava.

Quelle sollecitudini e quel rigore vennero dal-

l'esempio di Madrid, o per nascondere al popolo con la sorpresa e le tenebre spettacolo pietoso e inriverente. Gli editti che nel giorno si lessero, dicevano:

« Noi il re, facendo uso della suprema indi-
» pendente potestà che riconosciamo immediata-
» mente da Dio, unita dalla sua onnipotenza in-
» separabilmente alla nostra sovranità, per il go-
» verno e regolamento de' nostri sudditi, voglia-
» mo e comandiamo che la compagnia detta di
» Gesù sia per sempre abolita ed esclusa perpe-
» tuamente da' nostri regni delle Sicilie ».

Seguivano altre ordinanze per accertare il popolo che i beni de' gesuiti, comunque incamerati, anderebbero in opere di pietà e giovamento comune; che i debiti di quei frati, le limosine, i pesi, le opere meritorie, sarebbero mantenute; che si provvederebbe al mancato servizio delle chiese; e dalle scuole riordinate uscirebbe più vasto e sapiente il pubblico insegnamento.

Non fu noto quante ricchezze incamerasse la finanza, perchè il governo pose studio a non palesarle; ma già quei frati, forse intesi e certamente sospettosi di loro sventura, avevano involate molte cose preziose per valore di materia o eccellenza di arte. Le opinioni su la cacciata de' gesuiti furono varie; apportando mestizia a' balordi ed agli ipocriti, contentezza a' sapienti, incuriosità alle moltitudini; ne godevano gli altri frati e cherici per insita malevolenza o invidia alle passate felicità e grandezze de' gesuiti; il ministro Tanucci ne fu allegro; il re indifferente, ma l'animo giovanile si educava alle opere ardimento-

se verso la Chiesa, e a tener separate nella coscienza l'utilità cristiana e l'alterezza di re.

Per molti mesi fu dato adempimento alle promesse; e poi che i fatti ebbero mostrata la fedeltà del governo, comparve altro editto, che ad onore del re qui trascrivo. « Dalle nostre cure
» paterne, dopo la giusta e necessaria espulsione
» da nostri dominii della compagnia che diceva-
» si di Gesù (spiegando noi e commutando, con
» quella sovrana potestà che riconosciamo dirit-
» tamente da Dio, la volontà di coloro i quali
» nel lasciare i loro beni alla compagnia suddet-
» ta, intesero destinarli all'utilità spirituale dei
» loro concittadini, per mezzo di quelle opere
» che la medesima professava di fare) sono nate
» le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per edu-
» care la gioventù povera nella pietà e nelle let-
» tere; i conservatorii per alimentare ed ammae-
» strare ne' mestieri gli orfani e le orfane della
» povera plebe; i reclusorii per i poveri invalidi
» o per i validi vagabondi, che, togliendosi al-
» l'ozio ond'erano gravosi e perniciosi allo stato,
» si rendono utili con istruirsi delle arti neces-
» sarie alla società; il sollievo alle comunità col
» rilascio delle annue prestazioni che facevano
» agli espulsi per le scuole; l'ajuto delle genti di
» campagna con la divisione de' vasti territorii a
» piccoli censi; il soccorso alle persone oneste e
» bisognose con le fisse quotidiane limosine; e le
» tante altre opere pubbliche, fatte o che si van
» disponendo dopo le prime, del culto divino e
» degli esercizi della religione. Quindi essendosi
» co' beni della espulsa compagnia abbondante-

» mente provveduto alla pietà pubblica, e quan-
» to al santuario sapendosi che ormai è tempo di
» quello avvertimento che fece, inspirato da Dio,
» Mosè condottiero del popolo ebreo, di non più
» portare donativi all'arca; perciò noi rivolgen-
» do lo sguardo al sostentamento delle famiglie
» de'nostri sudditi ed al riposo loro su i beni che
» possedono, siamo venuti col presente editto a
» risolvere e dichiarare caducate tutte le sostitu-
» zioni o chiamate a favore degli espulsi gesuiti
» non ancora avverate; essendo nostra regal vo-
» lontà che i beni compresi nelle sostituzioni o
» chiamate restino alla libera disposizione del-
» l'ultimo secolar possessore, dopo il quale sa-
» rebbero chiamati i gesuiti. Napoli, 28 luglio 1769.
» Ferdinando re ».

IX. Tra mezzo alle riferite cose corsero per l'Europa lettere del papa, in forma di Breve, contro il duca di Parma, che ad esempio di altri re, come ho detto innanzi, aveva discacciata la compagnia di Gesù; e perciò Clemente XIII, minacciando anátemi e censure a principe debole e fanciullo, non ne temeva lo sdegno, e sperimentava l'efficacia delle armi sacre per coglier sovrani di maggior potenza. Il Breve, dicendo essere lo stato di Parma feudo della Chiesa, e contrarii alle ragioni e potestà di lui gli atti avverso la compagnia di Gesù fatti a dispregio degli avvisi, della indulgenza, della mansuetudine del sommo pontefice, conchiudeva: « Siccome è no-
» torio e incontrastabile (per la bolla *in coena*
» *Domini*) che gli autori o partecipanti alla pub-
» blicazione degli atti suddetti sono incorsi nel-

» le censure ecclesiastiche, così i medesimi non » potranno ricevere l'assoluzione se non da noi » o da nostri successori ».

Reggeva il ducato di Parma per l'adolescenza del principe il ministro Guglielmo du Tillot, francese, il quale, nulla mutando alle amministrazioni dello stato, ebbe ricorso a're di Spagna, Francia, Napoli e Portogallo contro il papa che aveva offeso nel sovrano di Parma tutti i sovrani cattolici. Il re del Portogallo, pronto ed usato ai litigi, riprovò il Breve; il re di Spagna lo confutò, riproducendo le querele e le proteste contro alla citata bolla *in coena Domini*; Luigi re di Francia fece occupare gli stati di Avignone e 'l Venesino posseduti dal papa. Ed in Napoli la regal camera di Santa Chiara e 'l delegato della giuridizione regia, intenti a sostenere le ragioni della sovranità, dimostrando la fallacia delle pretendenze di Roma, pregarono il re provvedesse ai diritti suoi e dello stato; e 'l re, disapprovato il Breve e vietatolo ne' suoi regni, comandò che gli stati di Benevento e Pontecorvo ritornassero all'antico dominio de' re delle Sicilie. Per lo che nel possesso, facendo da sovrano legittimo e durevole, confermò a que' cittadini le presenti franchigie, ravvivò le antiche de' passati re, cominciando da Ruggiero, e ne promise altre nuove in premio di fedeltà. I popoli giurarono al nuovo impero, vogliosi di lasciar l'antico per usata incostanza, e perchè a governo sacerdotale, quandò anche apporti agiatezza e quiete, sdegna obbedienza l'indole generosa degli uomini. Il pontefice, a quelle viste, pregò la imperatrice Maria

Teresa di portar pace con la sua potenza alla religione, alla Chiesa, a'monarchi. Ma colei, simulando modestia e debilità, schivò gli ufficii, interdisse ne' suoi stati d'Italia la bolla *in coena Domini*, e comandò le copie introdotte bruciarsi. Tante ripulse premevano la insazietà del papato l'anno 1768.

X. Quando il re Ferdinando, giunto ad età virile, trattò matrimonio con Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria, figliuola dell'imperatore Francesco I. Stabilite le nozze, cambiati i doni, prefissa la partenza della giovine sposa e preparate le feste del viaggio, ella infermò, e morì; si viddero nello impero e nella casa mutate a lutto le vesti e le apparenze dell'allegrezza. Altra principessa, Maria Carolina, sorella della estinta, fu eletta in moglie a Ferdinando, e nell'aprile del 1768 si partì di Vienna per Napoli. Ella, onorata nel viaggio da principi d'Italia e vie più in Firenze, dove regnava Pietro Leopoldo suo fratello, giunse il 12 di maggio a Portella, e sotto padiglione magnifico incontrata dallo sposo, ricambiarono gli atti e i segni di riverenza e di affetto. La reggia di Caserta prima li accolse, poi passarono a Napoli privatamente il 19 dello stesso mese, e con pompa regale il 22. Le feste e la gioia nella città e nella casa durarono parecchi mesi, inchinandovi per godimento il re, per fasto la regina, per servitù la corte, e per ispettacoli e guadagni la plebe.

Una principessa della casa austriaca, regina del maggiore stato d'Italia, e moglie di re trascurante, variava la politica del governo, serva

sino a quel giorno della mente di Carlo re di Spagna; e tanto più che la giovine donna entrerebbe ne' consigli dello stato, non per legge o usanza della monarchia, ma per patto fermato ne'capitoli del matrimonio. Il ministro Tanucci potente per la corte di Madrid, non fu gradito alla regina, ed egli stesso non gradì lei: tardi attristandosi dall'aver prodotta o nutrita la ignoranza del re. La regina, benchè non finisse ancora i sedici anni, aveva senno maturo; e poichè bella, ingegnosa, auguratrice di prosperità al regno, attraeva gli sguardi e le speranze de' soggetti. Il fratello di lei Pietro Leopoldo gran duca di Toscana l'aveva seguìta a Napoli per le nozze, e l'anno appresso vi giunse l'altro fratello Giuseppe, imperatore, i quali ne' discorsi co' più dotti personaggi del regno palesavano il proponimento di riformare i loro stati come volevano secolo e sapienza. Così che a noi tutta la prole di Maria Teresa parve famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorare l'umanità.

XI. Morto in quell'anno 1769 Clemente XIII, ascese al papato frà Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV. Il quale, ammaestrato da' travagli del predecessore, meglio esperto de' tempi, voglioso di quiete, propose accomodamenti a' sovrani adirati; e questi, per la mansuetudine di lui e i profferti pegni di amicizia, deponendo lo sdegno, accettarono i nunzii, mandarono ambasciatori, restituirono gli occupati dominii. Poscia il pontefice, mantenendo le date promesse, e ripensando che l'appena sopita discordia nacque o fu inasprita da'casi della compagnia di Gesù,

cedette alle continuate istanze de' principi e pubblicò un Breve che ne confermava la cacciata. Il qual Breve era dello stile ingannevole di Roma, quasi mostrando che il pontefice per evitare il peggio piegasse alla prepotenza de' principi; ma cotesti principi dissimularono quella pontificale scaltrezza, ora superbi per la potenza, ora paurosi de' preti per coscienza. Godeva di quella pace Clemente, quando occupato da malattia miseramente finì, e gli accidenti del morbo e della morte, o certi presi antidoti, accreditarono la voce ch'ei morisse avvelenato dai frati della Compagnia per vendetta del Breve che toglieva a quei briganti le ragioni e la speranza di risalire alle antiche ricchezze. Se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto.

XII. Divenne pontefice Pio VI, già cardinale Braschi; e avvegnachè il re di Napoli aveva per ministri contrastata la elezione di lui, si fecero i due sovrani, dalle contese di stato e di persona, doppiamente avversi. Vacò l'arcivescovato di Napoli, e 'l re lo providde, benchè a provvederlo pretendesse il pontefice; e comandò al prescelto di sopprimere nelle sue lettere le parole solenni « per grazia della Sede apostolica » a fin di evitare il dubbio che la Sede romana avesse partecipato alla scelta. Da tre secoli almeno gli arcivescovi di Napoli ottenevano la porpora cardinalizia, ma al nuovo arcivescovo la negò Pio VI; al quale fece il re scrivere che la ripulsa lo incitava a compiere la già meditata instituzione di un ordine ecclesiastico ne' suoi regni, spettabile per dignità e ricchezze, decorato anch'esso di color di

porpora, nel fatto e alle apparenze più magnifico del collegio dei cardinali, soperchianza nella gerarchia. Ma non perciò l'arcivescovo ebbe il cappello, nè il re fondò l'ordine. Poco dipoi il re nominò vescovo di Potenza Francesco Serao, dotto autore di molti scritti a pro delle giurisdizioni laicali, e notato giansenista dal pontefice che rifiutò di sacrarlo; e non consigli, non minacce nè preghiere bastarono a muoverlo dal proponimento; insino a tanto che il re scrisse, farebbe in ciascuna provincia consecrare i vescovi nuovi da tre degli antichi, sì come prescrivono le sante e prime discipline della Chiesa.

XIII. L'anno 1776 leggero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i re di Napoli, come è noto per le nostre istorie, presentare al papa in ogni anno la Chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro. La cerimonia era pomposa, perciocchè un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di san Pietro, offeriva quel dono in nome del re al pontefice che, negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: « essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie ». In quell'anno, mentre il principe Colonna gran contestabile del Regno e ambasciatore del re cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi adunato moti di calca e romori di voci che subito quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l'ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re che, per dispaccio del suo ministro, rispose:

« Le controversie alla occasione della Chinea
» hanno afflitto l'animo divoto del re, perchè a
» cagione de' luoghi, del tempo, delle circostanze
» potevano apportare disgustose conseguenze da
» turbare la quiete de' due sovrani e de' due stati.
» E poichè l'esempio ha dimostrato che un atto
» di sua mera divozione, qual è il presente della
» Chinea, può essere motivo a scandalo ed a di-
» scordie, egli ha deliberato e risoluto che la ce-
» rimonia cessi per lo avvenire, e che a quell'atto
» di sua divozione verso i santi apostoli egli adem-
» pisca quando glie ne venga desiderio per mezzo
» del suo agente o ministro. Gli esempi, la ra-
» gione, le riflessioni, le cautele, l'umanità, la
» rettitudine, hanno concorso a muovere il regio
» animo a tale deliberazione, di quell'atto dipen-
» dendo unicamente la forma dalla sovrana vo-
» lontà, e dall'impulso di sua pietà, e da religiosa
» compiacenza. Questi sensi di filiale venerazione
» verso il capo supremo della Chiesa sieno co-
» municati alla corte di Roma. Da Napoli 29 di
» luglio del 1776 ».

Il pontefice, dimandata la rivocazione del foglio, e non ottenuta, protestò in contrario. E sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo, egli nella festa di san Pietro ne faceva lamentanza e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d'oro senza Chinea o cerimonia, come dono di principe divoto alla Chiesa; e il papa, rifiutandoli, dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni, e la disobbedienza (così la diceva) della corte di Napoli.

XIV. Le buone leggi di Giuseppe e di Leopoldo a pro de' popoli, narrate dalla fama, commendate da' sapienti, lodatissime dalla regina di Napoli sorella di que' principi, stimolando a certa gloria per fin l'animo svagato del re, agevolarono al ministro Tanucci e ad altri egregi del tempo l'erto cammino della civiltà. Erano in officio il Palmieri, il Caràcciolo, e de Gennaro, e Galliani, ed altri dottissimi che ministri o magistrati diffondevano con l'autorità e l'esempio le dottrine della politica; mentre alle buone riforme preparavano la mente de' reggitori e l'animo de' soggetti gli scritti del Filangieri, del Pagano, del Galanti, del Conforti, le lezioni (poco innanzi dettate) da Antonio Genovesi, maraviglia d'ingegno e di virtù, dottissimo e povero, e le accademie, le adunanze e perfino il semplice conversare. Perciocchè il bene dello stato essendo allora il têma della sapienza comune, l'aura di società circondava chi meglio ne ragionasse.

Il discacciamento de' gesuiti diede materia e gara ad ordinare la istruzion pubblica; essendo impegno e debito del governo superare il bene che i discacciati erano creduti fare. Ogni comunità salariò maestri di leggere, di scrivere, d'abbaco. In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici letture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze o lettere; altretante nelle città maggiori del regno; ed altre, ma in minor numero nelle città più ristrette. Era pubblico l'insegnamento; i professori eletti per pubblico esame. I vescovi, solamente direttori de' seminari sotto l'autorità del re, non avevano nella

comune istruzione voce o ingerenza; e quando vi s'impacciavano (confidando nella pietà del principe, o per memoria degli usi antichi, o perchè ardimentosi) erano severamente respinti e biasimati. A denunzia di un vescovo che certi maestri non osservavano le regole della fede cattolica fu risposto, che l'essere solamente cristiano era la condizione richiesta per i maestri delle scuole pubbliche; e chiedendo altro vescovo che alcune cattedre nella diocesi, fondate (contro le bolle pontificie) senza suo permesso, si sopprimessero, il re dichiarò inutile il permesso vescovile, colpevole il domandarlo, e câsse per sempre le bolle che si allegavano a sostegno della temeraria dimanda.

L'università degli studii fondata da Federico II, mutata (spesso in peggio) da're successori, quasi morta nel tempo lunghissimo del viceregno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando che vi raccolse tutto l'intelletto di quel secolo. I professori ottennero maggiori stipendii, migliori speranze; e tolte le cattedre inutili, se ne posero sette nuove che io qui diviserò per mostrare come già il tempo volgeva alle utili instituzioni; erano, di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesìa, di storia naturale, di meccanica. L'università ebbe stanza nel convento che fu de'gesuiti, vastissimo, detto il Salvatore; con ivi le accademie di pittura, scultura, architettura, le biblioteche Farnesiana e Palatina, i musei Ercolanese e Farnesiano, un museo di storia naturale, un orto botanico, un lavoratorio chimico, un os-

servatorio astronomico, un teatro di anatomia; cose tutte o affatto nuove, o dall'antico migliorate. Quella biblioteca e quel museo Farnese erano parte delle ricchezze che il re Carlo portò seco a Napoli, spogliatone la reggia di Parma.

L'accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, perciocchè, abbandonate le ciance o le pompe de' trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri; e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria così, da giovare alla sapienza comune e all'arte del governarsi. Ma è notabile che il presidente dell'accademia era per legge il maggiordomo di corte, e che gli accademici onorari venivano eletti dal *supremo arbitrio del re* (sono parole dello statuto) *nella sublime nobiltà;* tanto era impossibile affrancare qualunque sociale instituzione dall'arbitrio regio e dalla potenza dei nobili. Fu ricomposta l'accademia Ercolanese, principiata da Carlo nel 1755, poi abbandonata; così che di diciasette accademici, quattro soli per ventura di longevità restavano. Parlerò in miglior luogo de' collegi militari pure in quel tempo fondati.

In tante scuole e accademie convenivano, maestri e soci, gli uomini più dotti del regno; altri pari a questi sorgevano; e gli uni e gli altri, venuti a cognizione e riverenza della Italia, illustravano la patria ed il secolo. Qui vorrei registrare gli onorati nomi e le opere, e forse il tempo mi verrebbe meno prima che la materia de' racconti; ma, impedito dalla proposta brevità, ricorderò

quei soli che alla storia più importano; tra'nobili, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, Francesco Spinelli principe di Scalèa, Paolo Doria principe d'Angri; dei magistrati, il marchese Vargas Macciucca, Giuseppe Aurelio De Gennaro, Pasquale Cirillo, Biagio Troise; degli ecclesiastici, oltre il Galliani e 'l Genovesi, il padre Della Torre, uno de'tre fratelli Martini, il padre Càrcani, l'arcivescovo Rossi; e finalmente delle donne, Faustina Pignatelli, Giuseppa Barbapiccola, Eleonora Pimentel, e sopra tutte Mariangiola Ardinghelli. Così le classi per lo innanzi meno pazienti degli studii, allora zelosamente li coltivavano.

Pubblicavansi libri pregiatissimi, de'quali citerò due soli di maggior grido: i Saggi politici di Mario Pagano, e la Scienza della legislazione di Gaetano Filangieri. Per essi, fatta chiara la costituzione sociale, s'intesero le ragioni de'soggetti e del principe, si sperò fine al comandar cieco e alla cieca obbedienza. Lo stile rettorico di quelle opere, comechè sconvenevole alla gravità dell'argomento, piacque e giovò, perchè le querele si addicono agli oppressi e speranti; gli autori trassero lodi dall'universale, premii dal governo, così che il Pagano ebbe cattedra nella università degli studii, e 'l Filangieri alta magistratura nella finanza e pensione di che soccorrere all'onorata povertà della famiglia.

Queste che brevemente ho corse erano le imprese dell'ingegno napoletano per migliorare lo stato, avanzando nelle buone opere gli altri regni d'Italia. Notiamo cosa vera e dolente, che i primi

germi del bene politico, nella età nostra e dei padri, spuntarono dal suolo di Napoli; ma sempre fu visto trasformato il merito in delitto, la buona fama in infamia; e quelle ingiustizie uscire più spesso dagli amici che da'contrarii. Vedremo in giorni non lontani da quelli che descrivo quale fosse degli uomini che ho citati la misera fine, decretata dal governo, applaudita dal popolo. Avvegnachè i buoni concetti e le savie leggi non essendo ingenerate nella mente del re, nè sentite dalla moltitudine (l'una e l'altra più basse di quella civiltà), piccolo numero di sapienti le immaginava, numero poco maggiore le aveva in pregio; la plebe se ne sdegnava, qual suole delle novità; e di poi il governo le punì come colpe.

XV. Le altre parti della economia pubblica maneggiava minor senno. Napoli, che aveva preceduto la Toscana nello affrancarsi dalla Chiesa, videsi da Pietro Leopoldo sopravanzata negli statuti dell'amministrazione. Benchè lasciato libero alle comunità il modo di amministrarsi, e prescritto il sindacato, punite le infedeltà, ed eletti dal popolo nei parlamenti gli amministratori, i sindacatori, i giudici del conto; non di meno questi benefizi poco profittavano, confusi dalle stesse libertà, e però dall'ingegno vario e dalle passioni fugaci degli amministratori e dei comuni; altri vivevano a catasto, altri a gabelle, altri a testatico; dove si preferivano le opere civili, e dove di pietà; là prevaleva il poco spendere, qua il troppo; le virtù di un anno parevano vizii l'anno appresso, e i disegni degli uni erano disfatti dagli altri; all'amministrazione mancava

uniformità e perseveranza, quindi grandezza e durata. Il re prestò al comune di Pescocostanzo i danari onde ricomprarsi dall'avaro barone Pietro Enrico Piccolomini, dicendo nella concessione del prestito: «acciò sottraggasi dalla servitù e dal giogo baronale»; ma quell'atto unico, transitorio, era segno, non sustanza di prosperità.

Le arti stavano soggette alle *fratrie* ed a'consoli; il traffico interno alle annone, alle assise, a'privilegi baronali, ad alcuni resti di franchigie o immunità de'cherici, e sopra tutto alla mano continua del governo su le imprese o interessi de'privati. Ritornò libera la coltivazione del tabacco, ma per altre gravezze al vino, al sale, alla carta, a'libri. L'industria della seta, ingrandita nel regno di Carlo, eccitò l'avidità del successore; e mêssa tra gli arrendamenti del fisco, patì le condizioni della servitù: poco prodotto, estirpazione de'gelsi, decadenza delle fabbriche nazionali di seta e drappi. Pena il capo al barcaiuolo che portasse controbando di seta, e le più leggiere mancanze spesso punite dalla tortura con tratti di corda.

XVI. Altro danno patì la ricca industria dei coralli. La Torre del Greco, bella città su la riva del mare, a'piè del monte Vesuvio, alberga dodicimila abitatori, la più parte marinari o mercatanti, perchè le terre, coperte o minacciate dal soprastante vulcano, apportano scarsi e mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni tra'marinari fin dal secolo XVI andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra,

corsero le coste d'Affrica, ed occuparono piccolo scoglio deserto e innominato, lontano ventiquattro miglia dall'isola di Galita, e quarantatrè dalle terre di Barberia: lo chiamarono *Summo* dal nome del marinaro che primo vi pose il piede; e trovato il lido ricco di coralli, costruirono sullo scoglio frascati, ricoveri e difese. Così per due anni; dipoi audacissimi tentando lidi più lontani, pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti affricane, pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona. Per le quali prosperità montò l'industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi ed alte da resistere alle tempeste con più di quattromila marinari, salpando nell'aprile e ritornando prima che invernasse. La città, perciò arricchita, ergeva superbi edifizi, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva, o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno di un anno altra città più ornata e bella, su l'aia istessa per amore del suolo e religioni della casa.

Furono tanti e sì grandi e nuovi gl'interessi generali della pesca del corallo, che non bastava il codice universale a regolarne i modi e la giustizia: formavano per occasione piccole congreghe o le sciogievano, mossi da privato benefizio: chè il pensiero di comun bene mancava a quelle genti, e spesso vedèvi l'un pescatore arricchire della povertà del vicino. Le quali deformità in negozii di sì gran momento diedero motivo a comporre società più vasta, ma volontaria, che scema di pubblica forza, non bastò al bisogno; e allora

il governo vi pose mano, e per leggi e ordinamenti, chiamando compagnia la società, regolò la partenza, il ritorno, la pesca, la vendita del corallo, i magistrati, i custodi, il fôro, i giudizi; tante leggi dettò che al libro di esse diede nome di Codice Corallino. Ebbe la compagnia bandiera propria: sopra scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, e in cima tre gigli d'oro. Quando la società fu libera, benchè tra querele e ingiustizie, prosperava; e quando, ridotta in compagnia, ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele, decadde la ricchezza: la società era spinta da instancabile zelo di privato guadagno, la compagnia movea lentamente per guadagno comune. Oggi dura la pesca del corallo, ma sfortunata.

XVII. Buona legge prescrisse che le terre incolte ridotte a campo non pagassero tributo prediale per vent'anni, piantate ad ulivi per quaranta. Per altre leggi si popolarono le isole deserte di Ustica e Ventotene, poi di Tremiti e Lampadusa. A'coloni delle due prime, presi tra i poveri di famiglie oneste, fu concesso terre, vitto per certo tempo, ed istrumenti di agricoltura e di pesca. Prosperarono. Furono coloni delle altre, ladri e vagabondi del Regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re; e quelle perivano: il governo vi spediva nuovi coloni e troppi, che per crescer di numero peggioravano di costumi e di arti. Quelle istesse sollecitudini per la quiete pubblica diedero motivo a dividere la città in dodici rioni, e in ognuno stabilir magistrato vigilatore che per giudizi abbreviati condannasse alla prigionia, e più spesso al confino

su le isole di pena. Colpivano quegli arbitrii gente di plebe e disonesta; il Regno si sgravò di molti tristi; la città migliorata ne godeva; ma poco appresso, per sospetti di maestà e per la usate licenze di sfrenato potere, mandati alle isole cittadini non giudicati nè rei, solo spiacenti al dispotismo, tornò dogliosa e atterrita la città e il Regno.

Un camposanto fu murato nel luogo prima detto Pichiodi, poi Santa Maria del Pianto; di tante fosse quanti sono i giorni dell'anno. Vi erano trapassati i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori, vergognandosi di quel luogo, interravano i loro morti nelle chiese della città. L'architetto cavalier Fuga diede il disegno del cimitero, che per danari provveduti dalla pietà fu compiuto in un anno.

Utilissima delle instituzione fu il regio archivio; di che il primo Ferdinando di Aragona, sin dal 1477, ebbe il pensiero; l'ebbero Carlo V nel 1533, Filippo III nel 1609; ma la circostanza de'principi o le contrarietà di fortuna impedirono l'effetto sino a Ferdinando Borbone che nel 1786 compiè l'opera. E comandato che gli atti generanti azione ipotecaria serbassero nell'archivio memoria e registro, resa chiara la proprietà, certa la ipoteca, pronta la vendita de'beni ascritti, assicurò i creditori, costrinse i debitori a rispondere del promesso pagamento. Il sistema ipotecario, meritamente lodato nel codice Napoleone, era in gran parte raffigurato, trent'anni prima, nell'archivio regio di Ferdinando; questo invero fu meno vasto, poco precettivo, niente

avaro; il francese, ampio, forzante, fiscale. L'archivio manifestava il patrimonio d'ogni casa, impediva le frodi, scemava i litigi; perciò gli si opponevano i curiali, potenti già, come ho riferito, nel regno di Carlo, più potenti al tempo del quale scrivo. E questi, o ministri del re, o magistrati, capi ed uffiziali dello stesso archivio, turbavano l'effetto della provvida legge, comunque delle cure incessanti del governo mantenuta. E così toglievano gran bene alla società, tornando i debiti e le ragioni all'antico scompiglio.

XVIII. E dirò più gravi errori della finanza. Regnante Carlo, i denari della Spagna, i guadagni della conquista, poi la pace e sempre la parsimonia de' reggitori e la contentezza de' popoli francati dalla dogliosa servitù di provincia, ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario. Il concordato con Roma del 1741 fruttò qualche tributo da' beni ecclesiastici; e 'l catasto negli anni appresso fece palesi e sottopose al fisco assai terre, per innanzi franche perchè tenute feduali o della Chiesa; ricchezze di Carlo, consumate del nuovo regno. Tre fonti sorgevano nell'erario; i donativi, le taglie dirette, le indirette. I donativi, abusati nelle età scorse, perchè più adatti alla brevità del comando, furono rari sotto Carlo, e due soli nel regnare di Ferdinando.

Le taglie dirette, poste per comunità, si pagavano per fuochi (dicevasi fuoco la famiglia); parecchie comunità, feudi originari o presenti della Chiesa, ed altre assai favorite dalle concessioni dei passati dominatori, godevano franchigia piena o parziale da' pesi comuni. La partizione

tra le comunità paganti non misuravasi dalla estensione o fertilità della terra, dalle arti o dalla industria de' cittadini, dalle felicità del commercio, e, per dirla con la parola moderna, dalla proporzione de' valori; ma seguiva certa norma di popolazione più supposta che numerata nel 1737. Per i quali errori spesso vedèvi di due città confinanti, l'una ricca di terre, piena d'arti, copiosa di fortune; l'altra povera d'ogni cosa: pagar la seconda più della prima.

Non erano meno fallaci i mezzi di esigere, chiamati di capitazione, di arti-fabbrili, di possessi. Da' due primi andavano esenti gli ecclesiastici, i baroni, coloro che nobilmente vivevano, i dottori, i medici, i notai, e tutti gli altri senza mestiero, dicendosi che accrescevano la classe ragguardevole de' nobili: perciò quei tributi solamente premevano la testa e le braccia, ossia la vita e la fatica de' poveri. In quanto a' possedimenti, restando franche (dove in tutto dove in parte) le terre feudali, quelle del re o del fisco, le ecclesiastiche, i patrimoni de' cherici, i beni de' seminari, delle parrocchie, degli ospedali, sostenevano pochi sfortunati possessi tutto il peso delle taglie dirette, le quali montavano a due milioni ed ottocentodicianovemila e cinquecento ducati all'anno, accresciuti di altri duecentonovantamila ducati, sotto colore di aprir nuove strade.

Erano taglie indirette tutte quelle che il sottile ingegno pubblicàno seppe inventare in ogni età, sopra ogni popolo, a pro del fisco: le arti, le industrie, le consumazioni per il vivere, i godi-

menti, i vizii, le meretrici, il giuoco, profittavano alla finanza. Si chiamavano, come ho detto, dallo spagnuolo, arrendamenti; e furono la più parte venduti o impegnati per novelli debiti, o dati a sicurtà degli antichi; ed allora curavano la esazione i compratori o creditori, che medesimamente punivano le contravenzioni con le severe prammatiche del fisco. Esercitata perciò la vigilanza con lo zelo dell'avarizia privata, e con la potenza della forza pubblica, l'arrendamento fruttava al compratore il doppio che all'erario, e costava triplicato a'tributari.

Il re abolì parecchi arrendamenti, quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia, e sul tabacco, la manna, l'acquavite, il zafferano, i pedaggi, e, in certe province, la seta; ma, per non privare l'erario di quell'entrate, nè mancare agli obblighi fermati con gli acquirenti, furono mêsse nuove taglie, altre accresciute, meno gravi al popolo, meglio profittevoli alla finanza. Questo è il luogo di riferire fatto memorabile per documento del tempo. Visto il danno che gli arrendamenti portavano allo stato, voleva il governo ricomprarne alcuno, e poichè gli assegnatari (era il nome dei possessori) nol consentivano, il re decretò che i tribunali ne giudicassero con forme uguali e libere. Si trattava se il fisco potesse riscattare a condizioni giuste gli arrendamenti trasferiti ad altrui dominio; e così muovere o migliorare, secondo i bisogni dello stato, la finanza pubblica. Era tra'giudici Ferdinando D'Ambrosio, per fama scaltro ed avaro, il quale nell'atto della sentenza, udendo i giudici compagni

sostenere le ragioni del fisco, pregò silenzio, e, tirato da' viluppi della toga grosso crocifisso, in positura e con voce da missionario, disse: « Ri-» cordatevi, o signori, che dobbiamo morire, che » solamente l'anima è immortale, che questo Id-» dio (indicando la croce) vorrà punirci dell'ave-» re antepesto alla giustizia l'ambizione. In quanto » a me, io proferisco per gli assegnatari ». Ma il voto non fu seguìto perchè ingiusto, e sapevasi che un congiunto del divoto oratore stava nelle parti contrarie al fisco; così l'arrendamento del sale fu ricomprato. E pure l'azienda pubblica, disordinata, come ho detto, traeva in ogni anno quattordici milioni e quattrocentomila ducati; e di tanta somma la baronìa, benchè possedesse più che metà delle terre del Regno, ne pagava solamente duecentosessantottomila.

XIX. Imperciocchè la feudalità, poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto dì maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti ajuti quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio; e quando dal re, che per abitudini, affetti ed istinto regio favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a còsto ad essi, altri ne mantengono le franchigie e scemano le taglie; così che per Adoa e Rilevio (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favo-

riti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarìe, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore degli abitanti, la scarsità de'comodi e delle bellezze cittadine; ivi mancavano tutti i segni della civiltà, casa di pubblici negozii, fôro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, due mila uomini, si riparasse, come bestie, dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte. Tal era la condizione de'feudi; e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734, e non più di duecento nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatari, inciviliti dal secolo, vergognavano le peggiori pratiche di padronaggio.

XX. Le riferite leggi su la economia dello stato furono le sole in trent'anni degne di memoria. L'amministrazione e la finanza durarono, come a'tempi di Carlo, rozze e servili; non giovando a noi gli esempi di altri regni e della vicina To-

scana, patria del Tanucci, dove Pietro Leopoldo promulgava l'affrancazione de' possessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, e (sua vera gloria) la libertà del commercio. Meglio in Napoli fu provvisto a' giudizi ed a' magistrati, parte di governo che appelliamo giustizia. Ristretta per nuovi provvedimenti la giurisdizione de' baroni e 'l numero degli armigeri baronali, cresceva di altretanto la potestà regia e comune; ma con essa l'autorità della curia, ormai sfrenatamente disonesta e pericolosa. Parecchie ordinanze intesero a frenare que' vizii, soggettando i curiali a studii, ad esami, a discipline, moderandone l'avidità per tariffe, la malvagità per minacce; svergognandoli dai nomi di *cavillosi, ignoranti, scostumati.* Ma non ostante volevano gli usi antichi, e la curia ingrandiva d'uomini d'ogni specie, anche di plebe, togati.

Furono i matrimoni sapientemente regolati da nuove leggi, le quali, afforzando l'autorità paterna, vietando le querele di stupro per seduzione, invalidando le promesse e i giuramenti innanzi al sacerdote o all'altare, svanivano le insidie delle donne, le fughe degli sposi, i parentadi ineguali, con vantaggio de' costumi e dalla quiete delle famiglie.

Statuto di maggior grido regolò i giudizii. Da che tra noi le magistrature sederono prime o più possenti tra gli ordini dello stato, elle, sdegnando il dire comune e semplice de' ragionamenti, presero lo stile dell'autorità e del comando; la quale superbia, velando la ignoranza di alcuni giudici, l'arbitrio degli altri, grata quindi a tut-

ti, fece che le sentenze altro non fossero che intimate dichiarazioni di volontà e d'imperio. E poichè ad uomini avviliti nella servitù più costa il pensiero che l'obbedienza, il popolo restò cheto sino a quando dal miglior governo de'due Borboni e dall'avanzato universale ingegno dirozzate le menti, mal soffriva que'giudizi; dicendo che mascheravano con la brevità del comando, le ingiustizie, la venalità, le ambizioni de' giudici. Nuova legge venne a quietare le sollecitudini del popolo: prescrivendo a'magistrati, ragionassero le sentenze, dimandassero al re nuova legge se mancava nei codici, o il vero senso di alcun'altra, se dubbio. E allora i magistrati del regno ammutinarono, dicendo offesa la dignità, la indipendenza de' giudici: opporsi, disobbedire, rassegnare gli officii, furono i primi tumultuosi consigli; ma dipoi sperando che i richiami e le brighe bastassero a rivocare la ingrata legge, riserbando per la estremità de'casi gli estremi partiti, attesero a far chiare le loro ragioni. L'immenso numero de curiali, per ignoranza o adulazione o amore alle discordie, accompagnava e accresceva il grido de giudici.

Il supremo consiglio, primo de'magistrati, era ordinato in quattro sezioni chiamate Ruote; e quando mai, per gravezza o dubbietà di alcuna lite, tutte in una si raccoglievano, tanta sapienza era creduta in quel consesso che i suoi giudizi avevano forza di legge. E nel caso presente il consiglio, nelle quattro ruote congregato, espose al principe gli errori e i danni del nuovo statuto con audace ragionamento; e pubblicò lo scritto. Gli

uomini più dotti sostenevano la sapienza del decreto; ed allora Gaetano Filangeri, della età che compiva ventidue anni, venne la prima volta al cospetto del pubblico per un'opera che intitolò: *Riflessioni politiche su la legge del* 23 *di settembre del* 1774, e dimostrò che la libertà dei cittadini e le sovranità dell'imperio consistendo nella piena esecuzione delle leggi, l'arbitrio dei magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano: piacque lo scritto e presagì la futura gloria del govine. Il re con editto rispondendo al consiglio dichiarò: Essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e non, come pretenderebbe il supremo consiglio, il velo degli oracoli; spettare alla sovranità far nuove leggi, o chiarire i sensi oscuri delle antiche, spettare ai giudici eseguirle; i *responsi* de' dottori e gli *articoli* de' commentatori essere studii a' giudici, non leggi, stando le leggi nelle prammatiche.

Quindi l'editto rigettava le eccezioni proposte, biasimava i ritardi all'adempimento del decreto, e chiudeva il dire come appresso: « Il re perdona » nella umana fragilità e nelle assuefazioni del su- » premo consiglio i sofismi escogitati ed esposti » nel suo foglio; spera che la obbedienza dei ma- » gistrati prevenga e disarmi la giustizia indivi- » sibile dalla sovranità ». Per lo stile minaccevole dell'editto la curia chetò; e i curiali impauriti si dissero persuasi; nessuno de' magistrati rassegnò l'uffizio; nessun partito estremo, che nella sconfitta onora l' umana dignità, fu praticato. E così da quel giorno, dimostrate le sentenze, la comune ragione migliorò.

XXI. Antica prammatica de'principi aragonesi aveva stabilito nel regno il sindacato per gli amministratori del denaro pubblico e pe' magistrati; erano sindacatori nella città capitale gli Eletti delle piazze; nelle altre città e terre, i cittadini scelti dal popolo in parlamento: durava per ogni anno il cimento quaranta giorni, venti a ricevere, venti a discutere le accuse, nel qual tempo l'ufiziale messo ad esperimento restava privo d'impiego e di autorità; a ciascuno, fin della plebe, era concesso accusarlo di fatta ingiustizia o di giustizia negata; se andava immune, lettere patenti commendavano la sua virtù, e se in contrario, aprivasi giudizio a suo danno. I re che succederono agli aragonesi trasandarono quegli ordinamenti che poi Carlo Borbone richiamò, Ferdinando accrebbe, ma senza pro, giacchè le altre parti di governo ed i costumi universali non toccavano a quell'altezza; spesso il timore della vicina rinascente autorità chiudeva il labbro degli offesi da giudici disonesti, e spesso privata vendetta dava travagli al giusto giudice sol perchè fu punitore di alcun prepotente. La buona legge produceva frutti non buoni, come libertà che sta sola in mezzo a moltiplici servitù.

XXII. Le cose di giustizia fin qui descritte sono degne di lode; dirò le contrarie. Duravano come a'tempi di Carlo i giudizi criminali; e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizi agli accusati; il criterio de'giudici, arbitrario; e le sospensioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge rivocate. Mantenuto il giudizio del truglio, anzi fatto

più frequente, e peggiorato perchè non interrogata la volontà del condannato, nè il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri, detti *saccolari* dal rubar nelle tasche, con la tortura, *per pruove benchè indiziarie, con processo inquisitorio ancorchè non compiuto, e non inteso l'accusato nè difeso*: riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia; così appellando tutte le case del re, le ville, le abitazioni di campagna o di caccia, gli atrii, le corti, le officine dei suddetti edifizi, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in que'luoghi, pena la morte. Altra legge punì i *Franco-massoni*, chiamati così dall'editto, agguagliandoli a'rei di maestà giudicabili dal tribunale di stato con forma *ad modum belli;* e la pena, benchè non espressa, era per la qualità del definito delitto, la morte. Poco appresso nuova legge agguagliò a'Franco-massoni altre segrete adunanze, pericolose (dicevasi) alla quiete dello stato, all'autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno. Leggere i libri del Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la gazzetta di Firenze a sei mesi di carcere. I tratti di corda, più rari come sperimenti di procedura, si frequentavano come pene.

Composto novello magistrato col nome d'Udienza Generale di Guerra e Casa Reale per giudicare le liti criminali e civili de'militari e di altri favoriti del privilegio del fôro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell'esercito era il capo, quattro magistrati erano i giudici; le forme brevi, le sentenze inap-

pellabili. E dalle persone passando a' luoghi, altra prammatica stabilì che le colpe o le civili controversie degli abitatori di certe case, o in certe strade della città, fossero trattate presso l'Udienza Generale di Guerra. Lo spazio privilegiato nella sola Napoli era un buon vigesimo della città, e gli abitatori non meno di trentamila. L'esempio spandendosi nel regno, qualunque fortezza, o castello, o edifizio militare aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune. Più crebbe la intemperanza, prescrivendo che nessun tribunale potesse giudicare i misfatti e i civili negozii degli uffiziali delle segreterie di stato; perchè il re, secondo i casi, provvederebbe. La qual dispotica legge fu proposta dal marchese Tanucci, a giovamento di un uffiziale del suo ministero in causa civile.

Per tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando del re contro i malfattori, diceva: « Sono continui i furti » di strada e di campagna, i ricatti *(persone ca- » dute in preda degli assassini)*, le rapine, le sce- » leratezze; è perduta la sicurezza del traffico; » sono impedite le raccolte ». Quindi comandava ai magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava ai mercatanti e ai viaggiatori (avvisandosi che il bando non bastasse) di andare a carovana ed armati. Spedì nelle province un brigadiere di esercito, Selaylos, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione de' malfattori; e intanto invitandoli a tornare obbedienti, prometteva dei passati misfatti dimenticanza e perdono: blandi-

zie non agguerrite da pietà, e non accettate per ravvedimento, ma la necessità la persuadeva al governo ed a' malfattori, come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le remissioni di colpa e pena alle occasioni delle felicità della reggia, matrimoni: natali, tanto frequenti che se ne contano dicianove nei trent'anni di questo libro; cosicchè il popolo quasi aggirava in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori.

XXIII. Ma buoni furono i provvedimenti per il commercio; e dopo che Ferdinando ebbe aggiunti nuovi statuti agli statuti del padre, comandò che disposti a libro componessero il codice di commercio. La qual opera compiuta per fatica di Michele Iorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. Fu istituito il tribunale dell'ammiraglio, speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addetti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del magistrato supremo di commercio eretto da Carlo. Furono rammentate le pene contro i fallimenti dolosi, tanto inacerbite che leggo nelle prammatiche, raccapricciando, la mutilazione di membra.

Un duca di famiglia nobilissima e tra i primi della corte, debitore per polizza di cambio, schivando il pagamento e le punizioni sotto l'ombra del nome, accusato al re, fu sottoposto alle discipline comuni: il re dicendo, che non altezza di grado, nè chiarezza di natali, nè autorità di ma-

gistratura basterebbe ad assicurare il debitore quando fosse obbligato per lettere cambiali. Altra legge instituì la Borsa di commercio, e providde che i cambii con le nazioni oltre mari ed oltre monti si facessero direttamente, e non più come innanzi per le città mezzane di Roma, Livorno, Genova e Venezia. Dopo le regole date al commercio, il re confermò gli antichi trattati di navigazione con altre genti, e novelli ne strinse; 1.° con la reggenza di Tripoli nell'agosto del 1785, a condizioni eguali per i negozii, ma più onorevoli al re per dignità e potenza; essendo serbata da'cieli ad età più misera per la napoletana monarchia fin la vergogna di restar vinta da'Tripolini. 2.° Con la Sardegna nel giugno del 1786. 3.° Con la repubblica di Genova nell'anno e mese istesso. 4.° Con la Russia nel maggio 1787; concordando non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) ne'doveri scambievoli di neutralità, secondo il giure delle nazioni.

XXIV. In ogni parte dell'amministrazione vedèvi statuti buoni appresso ai contrarii, ed i primi superare i secondi; la sola milizia, per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obbliata da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito a'piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e d'impero ma trascurante di milizie perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggi-

menti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali: la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia, si obliarono.

Il re, quando era fanciullo, compose un battaglione che appellò de' Liparotti; e insieme si esercitavano per giovanile diletto al maneggio dell'armi. Quindi fondò il collegio militare dei cadetti per ordinanze compilate da uffiziali nè dotti nè esperti della guerra. E poi coscrisse quattordici migliaja di militi civili nel solo regno di Napoli, delle classi più abiette della società, bastando dire che la baronia, la nobiltà, il dottorato, il possedimento di beni stabili, l'esercizio delle professioni o delle arti esentavano da' ruoli; vi entravano gl'infimi cittadini; e meritamente, da che la milizia era lo stato più basso della nazione. Spesso i rei, e di misfatti più infami si condannavano al militare servizio; e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni. Tale era lo stato militare nell'anno 1780, quando per avvenimenti che tra poco dirò, fu levato un esercito.

XXV. La regina sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso e il voto ne' consigli dello stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci, che temeva l'ingegno, l'alterigia e il casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi e quindi arditamente alla scoperta; ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita querulo e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la se-

dia ministeriale; l'abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizii, comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si riparò alla campagna dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l'anno 1734, licenziato dall' ufficio l'anno 1777, governò lo stato con potenza di principe 43 anni, morì l'anno 1783 senza figliuoli; e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.

La caduta del Tanucci afforzò nelle opinioni dei sudditi e ne' consigli dello stato la potenza della regina; la quale, nella valida età di 25 anni, avventurosa di molti figli, bella, superba per natura e per la grandezza di sua casa, potè di facile assoggettare il marito, solamente inteso ai corporali diletti. Mutò le relazioni straniere, rompendo i legami con la Spagna, ed inchinando più all'Inghilterra che alla Francia. Per opera di lei fu ministro in luogo del Tanucci il marchese della Sambuca, ambasciatore gradito alla corte di Vienna. Il quale venuto in Napoli, secondò le voglie di lei, onorevoli; perchè, ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti, attendeva a riformare in meglio il reame. Divenuta così la speranza de' grandi, degli ambiziosi, degli onesti, del popolo, sentì la sua possanza e ne fu lieta.

La politica nuova faceva il regnante più libero e più altiero; ma, non più all'ombra di re stranieri e potenti, bisognava ch'ei provvedesse alle proprie sorti: reame invidiato e ricco, scemo qual

era di esercito e di armata, rimaneva esposto ai pericoli della prima guerra; estese marine non avevano difesa, e ormai vasto commercio riposava su la fede cangiante dei trattati e le fallaci promesse de' Barbareschi. Bisognavano vascelli e milizia, ma non trovando fra i soggetti chi sapesse abbastanza di cose militari, piaceva cercare tra gli Austriaci un generale di esercito, e altrove un ammiraglio che non fosse Spagnuolo nè Francese. Tali cose agitavano ne' privati circoli della regina uomini alti di autorità e d'ingegno; ammessi, chi per afforzare il segreto voto di lei nel consiglio del re o proporlo come fosse loro proprio, e chi per dar corso e credito agli editti ed alle opere del governo. In uno dei circoli il principe di Caramanico, grato e forse caro alla regina, propose di chiamare ammiraglio del navilio napoletano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendii, in quel tempo, della Toscana, ornato di fresca gloria nella impresa di Algeri, con fama di esperto in arti marineresche e guerriere, imprendente, operoso. Il marchese della Sambuca secondò la proposta perchè, assetato di ricchezza e di subiti guadagni, già dechinando dal favore de' due sovrani, adulava le opinioni de' potenti. E perciò, non contrastato il parere del Caramanico, ed acconsentito dalla regina e poco appresso dal re, fu mandato a Firenze il cavaliere Gatti per avere al nuovo ammiraglio licenza del granduca Leopoldo. Così Acton, venuto in Napoli nel 1779, bene accolto dalla regina, svagatamente dal re, lodato dai grandi, fu direttore del ministero di marina.

La finanza dello stato decadeva per quel che innanzi ho detto; e perchè, accresciute le spese della reggia, non bastavano le gravezze antiche, e sembravano le nuove, oltrachè sconvenienti a tempi di pace, insopportabili dai popoli. Il marchese Caràcciolo, ambasciatore in Francia, aveva riputazione di dottrina nelle materie di economia; e perciò, chiamato al ministero in luogo del Sambuca, fu creduto che ristorerebbe l'azienda pubblica senza la increscevole minorazione delle spese, che pure ne'consigli di stato timidamente si proferiva; e per quella fidanza duravano lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, le difficoltà dell'erario. Il marchese Caràcciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, ma per troppa età indebolito d'animo e di mente, vidde gli errori dell'amministrazione, sentì che a lui mancavano i giorni e le forze a correggerli; il favore del Caramanico, la nascente potestà dell'Acton non concitavano in lui nè gelosia nè disdegno; già scorsa l'età delle passioni, egli volea godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti. La debilità del ministro, appigliata come avviene in dispotiche signorie a tutte le membra dello stato, agevolò le speranze dell'Acton.

XXVI. La corte di Roma quando vidde Napoli governato da ministro debole alle contese, propose novello concordato; ed, accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzii giu-

risdizione, uomini armati, carceri; e in quanto a'prelati che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio o almeno in coscienza del pontefice;* formule tra le usate con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale: perciò non accètte. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e negoziatore, discacciato dal regno. L'ultima gloria del ministro Tanucci era stata l'abolizione della Chinea; l'ultima del Caràcciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire, il talento del tempo. Mentre duravano le discordie, si andava rammentando, ad onore del ministro, ch'egli da vicerè in Sicilia sbandì il Santo-Uffizio, ed applaudì al popolo palermitano che, impedito a distruggere il palazzo della inquisizione, ruppe in pezzi e disperse la statua in marmo di san Domenico, bruciò gli archivi, e atterrando le porte delle carceri, condusse liberi e trionfanti gl'infelici che vi stavano chiusi. Nei quali tumulti furono visti audacissimi ed implacabili i più anziani, canuti e curvi sotto al peso degli anni, ma che, ricordando l'Atto-di-fede del 1724, raccontavano a'giovani per più accenderli le sventure di Geltrude e di frà Romualdo, riferite nel primo libro di queste istorie. Così laudato dal mondo, il ministro Caràcciolo pieno d'anni morì.

La fortuna agevolava le ambizioni al cavalier Acton, il quale, vivente il Caràcciolo, fu ministro per la marina; e piacendo alla regina, e secondando il genio del tempo e del governo, facevasi

ammirare dalla corte. Fu, indi a poco, ministro per la guerra; e, morto il Caràcciolo, ebbe carico degli affari esteriori. Scaltro per natura e pratico degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico, e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fusse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè nella Sicilia. Pur sospettava il giudizio del pubblico, e a farselo benigno lusingava i migliori del regno: mostravasi avverso alla feudalità; dileggiava gli ozii dei nobili; introdusse le scuole normali e le diffuse; soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia, disegnando molte strade regie o provinciali, pubblicando per bandi la tolleranza religiosa in Brindisi e Messina. La condizione di straniero non gli toglieva rispetto dai Napoletani troppo usati a quella pazienza; e la scarsezza di personaggi adatti o ambiziosi di ministeri lo scampava da nemicizie gravi e da intoppi. Egli schivando per sè la cura pericolosa del denaro pubblico, ma sospettando che alcun ministro, ingrandito dalla grandezza dei bisogni, potesse vincerlo in potenza e in favore, fece abolire il ministero per la finanza, e affidarne il carico ad un consiglio; perchè spartendo sopra tredici consiglieri il merito e le lodi del successo, nessun uomo salirebbe in fama. Gli altri carichi di governo, la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano affidati ad uomini della curia, Carlo de Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri, ma invero soggetti al cavaliere Acton; il quale per uffizio, per favore, per

servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo, potente quanto re; ma più venerato e temuto del re Ferdinando, che spensierato imbestiava nei grossi diletti della vita.

Il cavaliere Acton nominato maresciallo di campo, prese da quel giorno titolo di generale, e lo serbò sino a morte; poi tenente-generale, capitan-generale; decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno e di parecchi stranieri, elevato al grado di lord per servigi resi da ministro di Napoli alla Inghilterra, fatto ricco strabocchevolmente, sano e bello della persona, nessun dono della fortuna invidiava. Ma spesso addolorato (come taluno di sua famiglia mi diceva) sfogava per vane afflizioni quella mestizia che in contraposto della contentezza mette natura in ogni uomo; così che vediamo piangere nelle felicità, ridere nelle miserie; e scomparendo i beni e i mali della sorte, attristarsi e rallegrarsi quanto vuole, nella egualianza dataci da Dio, l'umana vita.

Egli prese a formare il navilio e l'esercito. Bisognando tante navi che difendessero le marine e intimorissero i piccioli potentati Barbareschi, il meno od il troppo nuoce in vario modo; ma per ambizioni vaste della regina e per grandigia del ministro si fabbricarono molti vascelli, fregate, altri legni che, superiori allo stato del commercio, lo peggioravano, tenendo al servizio delle navi da guerra i marinari addetti al traffico. Ed oltraciò l'erario per la inutile spesa impoveriva, e nuove cagioni di alleanze o di nemicizie straniere ne sorgevano; come difatti assai presto per l'acquistata potenza in mare fummo forzati a in-

grate necessità. Essendo la nostra milizia in nome di trentamila soldati, ma in fatto di quattordicimila, fu primo pensiero del ministro ricomporre i reggimenti così che tornasse intero l'esercito: e per quello effetto con legge nuova impose alle comunità buon numero di fanti, ed alla baronia cavalieri e cavalli: poscia i volontari, gl'ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente. Chiamarono ad instruire le nuove schiere il barone Salis dei Grigioni; e per l'artiglieria il colonnello Pomereul francese, noto in patria per ingegno e servigi. Molti uffiziali e sergenti stranieri vennero invitati o condotti dal Salis e dal Pomereul; e tra loro (sergente) Pietro Augereau, quell'istesso che, anni dopo, generale della repubblica francese, maresciallo dell'Impero e duca di Castiglione, empiè molte carte della storia: e (tenente) Giovanbattista Eblè, poi primo generale dell'artiglieria di Francia, istromento di molte vittorie, morto dalla guerra nel 1812: avventuroso che non vidde le mutate bandiere.

La leva degli uomini increbbe agli avviliti popoli napoletani; e le discipline, gli usi, le voci forestiere ai soldati, e tanto più agli uffiziali maggiori che velavano col nome di onor di patria l'ambizione di comandare l'esercito: stolta superbia, perchè ad essi mancava l'uso delle milizie, perduto nelle corruttele di oziosa città. Si alzò tanto grido che il governo pigliandone sospetto di pericolosa scontentezza, congedò il Salis ed altri uffiziali stranieri; non già il Pomereul, che avendo affare con poca parte dell'esercito e

con uffiziali meno della comune ignoranti, non aveva concitate le opposizioni della moltitudine e della invidia. Ne derivò che l'esercito decadde, l'artiglieria migliorò: cominciarono gli odii del popolo contro l'Acton e la regina; crebbe l'amore per il re, tenuto (ed era) avverso a quelle novità, benchè si espedissero in suo nome, per sua pazienza ai desiderii della moglie e del ministro.

La fama della ingrandita potenza del regno diede ai Borboni di Francia e di Spagna brama di legami più stretti col re delle Sicilie; ma gli affetti e i disegni di questa corte essendo mutati, ebbero risposte fredde e infine ripulse; e però Carlo III con lo stile di re, di padre, di benefattore, scrisse al figlio di cacciare dal ministero e dal regno il mal favorito Giovanni Acton: ma non fu ascoltato. Indi a poco propose di unire alle flotte spagnuole per l'America due vascelli napoletani e quanti legni mercantili ei volesse; e pure quella offerta, in tanti modi giovevole, fu ricusata. Si negarono alla Francia i legnami per costruzioni navali, dati ab antico a largo prezzo, e soperchianti nei boschi delle Calabrie. Tutte le asprezze a que're congiunti, tutte le cortesie ai sovrani dell'Austria e della Inghilterra. Per le quali cose Luigi XV fu avverso alla corte di Napoli; Luigi XVI, dopo speranze di amicizia fallite, tornò contrario: lo stesso Carlo III morì scontento del figlio.

XXVII. L'ordine de'tempi mi ha condotto all'anno 1783, quando terremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della

Calabria e della Sicilia con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da'fiumi Gallico e Métramo, da'monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra que'fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lìpari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro, nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que'subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel terremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra

parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de'secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedèvi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti dei vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della

Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie rovine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini: diciasette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

XXVIII. I turbini, le tempeste, i fuochi dei vulcani e degl'incendii, le pioggie, i venti, i ful-

mini accompagnavano i tremuoti, tutte le forze della natura erano commosse; pareva che spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scotevasi la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra: il principe della città, che era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi o i parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava o materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto; avvegnachè ne' precipizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci

e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

XXIX. Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio, quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi, se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto, furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa, nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizi, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino; più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggieri, e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne' quali giorni, per volontari martorii e per solenni feste di chiesa, speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la

memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero, erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto istesso che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr'essi arco del proprio corpo, o tenère le braccia distese verso que' loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent'ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « Io aspettava ». Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi

di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « Fin qui mi ricor- » do, poi mi addormìi ». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

XXX. Furono lenti gli ajuti a' sepolti, ma non per empietà de' congiunti o del popolo; chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il danaro ed altre dovizie, intermise l'opera, benchè lasciasse

sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a disotterrare il fratello, e, fortunato, lo strasse vivo. Appena appena si stabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l'opera e 'l denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero dei congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani p esi, allettati dal guadagno portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società ma

in peggio. Avvegnachè l'universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, si- » gnori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere: fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per opere delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altretante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di dominio nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

XXXI. Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nuncii, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri; e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di quei popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della chiesa, e manteneva gli ordini dello stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s'impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e ducentomila ducati. Si andava ristorando quell'afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi), ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con

freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimoni, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime, infiniti.

XXXII. Ne' primi giorni dell'anno 1784 venne in Napoli, sotto nome privato, l'imperatore Giuseppe II; il quale rifiutati gli onori debiti al grado, e le feste che la regia preparava, dimandò chi gli fosse guida e maestro ad osservare le cose notabili della città, e dalla regina ebbe Luigi Serio, cultore delle lettere, dotto, ameno, eloquente. Giuseppe bramò visitare le recenti rovine delle Calabrie, ma lo ritennero i disagi del cammino, la stagione del verno, e'l mancar di strade regie o buone. Rividde que' Napoletani (più conti per sapienza e per civili virtù) che aveva altra volta conosciuti; e rammentando loro i disegni filosofici e arditi che egli faceva per il governo dell'impero, si partì lasciando fama egregia e benedetta.

Agli esempi di lui e di Leopoldo gran duca della Toscana, desiderò la regina di Napoli, ed invogliò il re di correre la Italia; ma la superbia de' Borboni non tollerando nomi privati, piccolo corteggio, fasto civile, viaggiarono con pompa regia: e il dì 30 di aprile dell'anno 1785 imbarcarono sopra vascello riccamente ornato, che, seguìto da altre dodici navi da guerra, volse a Livorno; non tocchi gli stati di Roma per disde-

gno di riverire il pontefice, allora nemico. Arrivati in porto, furono subito visitati da' principi della Toscana, co' quali passarono a Pisa e Firenze. Fu rinnovato in Pisa il vecchio arringo del ponte, ma senza gli usi guerrieri di età più maschia; sì che a' molli giostratori e riguardanti fu scena e festa. Altri onori, altri diletti ebbero in Firenze. Si narra che il gran duca Leopoldo, pieno delle riforme praticate nella sua Toscana, dimandasse al re quanti e quali ne aveva fatte nel suo regno, e quegli rispondesse: « nessuna ». E dopo momentaneo silenzio: « Molti Toscani, ri» pigliò il re, mi supplicano di avere impiego nel » mio regno; quanti Napoletani lo chiedono a V. A. » in Toscana? » Nè l'altro rispose, perchè la scôrta regina ruppe il discorso. Da Firenze passarono i due sovrani a Milano, indi a Torino e Genova, dove s'imbarcarono su la flotta medesima, accresciuta di legni inglesi, olandesi e di Malta, che insieme ai legni del re (ventitrè navi da guerra d'ogni grandezza) lo convoiarono per onore sino al porto di Napoli. Quattro mesi viaggiarono con tanta splendidezza e liberalità che Ferdinando acquistò nome (ripetuto anni appresso ed accresciuto in Germania) di *re d'oro*. La città di Napoli fece grandi feste come a sovrani che tornassero dalla vittoria. Più di un milione di ducati costò al l'erario il viaggio: bastava a risarcire i freschi danni del terremuoto.

Il fine dell'anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due Infanti, Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorchè celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle

Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell'anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e'l nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l'Infante Gennaro, e poco appresso l'Infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reale cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re: cumulo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano la reggia; era pregnante la regina; e quegl'infortuni avvenivano in famiglia di re, nei quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue.

Più compianta dall'universale, in quell'anno medesimo 1788, fu la fine di Gaetano Filangieri, in età di anni trentasei; lasciando incompiuta, ma per secoli durevole, l'opera che intitolò: *Scienza della Legislazione.* Amaramente lo piansero gli amici e i sapienti; ma venne tempo crudelissimo (nè lontano) che vedendo morti per condanna o ne'martorii altri uomini quanto il Filangieri egregi in dottrina e in virtù, si consolarono di quella morte che per immaturità precedette alla tirannide.

XXXIII. La mente del re non migliorò dalla vista di altri paesi e governi; egli non curando le costituzioni, le leggi, gli avanzamenti o decadenza degl'imperii, poichè in nessun luogo aveva veduto le bellissime apparenze della sua Napoli, tornò più amante del proprio regno, più spregiatore degli altrui; il quale o sentimento o errore che

egli aveva comune co' soggetti, ne' popoli civilissimi o negli ancora barbari va confuso con l'amore di patria. Ma, comunque fosse il re, egli doveva alle usanze di quella età qualche regia grandezza; i palagi e i monumenti con gravi spese da lui compiuti, principiati dal padre, stavano a gloria di Carlo; i due teatri del Fondo e di San Ferdinando alzati nel suo regno, davano a lui poca fama in confronto della magnifica derivata al precessore del teatro grandissimo di San Carlo; e l'altro edifizio detto i Granili al ponte della Maddalena, gli apportava biasimo, non laude; le buone leggi, la mantenuta giurisdizione incontro al papa, non generate dalla sua mente, e cominciate prima del suo regno, onoravano i consiglieri e i ministri. E perciò, ripetendo gli applauditi esempi delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano dalla reggia di Caserta. Scelse il colle detto di San Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l'ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi artifizi con grandi spese provvidde; e, ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuno famiglie, che formavano un popolo di duecentoquattordici. Date le regole alle arti ed all'amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione, della quale toccherò brevemente le migliori parti, giacchè quella fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leg-

giero alle opinioni civili. Or dunque, l'anno 1789, un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, comin- » ciata dal mio augusto padre, proseguita da me » io non trovava il silenzio e la solitudine atta al- » la meditazione ed al riposo dello spirito; ma » un'altra città in mezzo alle campagne, con le » stesse idee di lusso e di magnificenza della ca- » pitale: così che cercando luogo più appartato » che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il » colle di San Leucio. Di qua le origini della co- lonia ».

E dopo di aver palesato l'intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio, verso lo stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di » San Leucio; perfetta ugualianza nel vestire; as- » soluto divieto del lusso.

» I matrimoni saranno celebrati in una festa » religiosa e civile. La scelta sarà libera de' gio- » vani; nè potranno contradirla i genitori degli » sposi. Ed essendo spirito ed anima della società » di San Leucio l'uguaglianza tra i coloni, sono » abolite le doti. Io, il re, darò la casa con gli » arredi dell'arte e gli ajuti necessari alla nuova » famiglia.

» Voglio e comando che tra voi non sieno te- » stamenti, nè veruna di quelle conseguenze le- » gali che da essi provengono. La sola giusti- » zia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli » maschi e femmine succedano per parti eguali

» a' genitori; i genitori a' figli; poscia i collaterali » nel solo primo grado; ed in mancanza, la mo» glie nell' usufrutto; se mancheranno gli eredi » (e sono eredi solamente i sopradetti), andranno » i beni del defunto al Monte ed alla cassa degli » orfani.

» Le esequie, semplici, devote, senz' alcuna di» stinzione, saran fatte dal parroco a spese della » casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o spo» si, e non più lungamente di due mesi, potrà » portarsi al braccio segno di lutto.

» È prescritta la inoculazione del vaiuolo che » i magistrati del popolo faranno eseguire senza » che vi s' interponga autorità o tenerezza de' ge» nitori.

» Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareran» no alle scuole normali il leggere, lo scrivere, » l' abbaco, i doveri; e in altre scuole, le arti. I » magistrati del popolo risponderanno a noi del» l' adempimento.

» I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno » eletti in solenne adunanza civile da' capi-fami» glia, per bossolo secreto e maggioranza di voti. » Concorderanno le contese civili, o le giudiche» ranno; le sentenze, in quanto alle materie delle » arti della colonia, saranno inappellabili; puni» ranno correzionalmente le colpe leggere; ve» glieranno all' adempimento delle leggi e degli » statuti. L' uffizio di Seniore dura un anno.

» I cittadini di San Leucio per cause d' inte» resse superiore alle competenze de' seniori, o » per misfatti, saranno soggetti a' magistrati ed » alle leggi comuni del regno. Un cittadino, dato

» come reo a' tribunali ordinari, sarà prima spo-
» gliato secretamente degli abiti della colonia;
» ed allora, sino a che giudizio d'innocenza nol
» purghi, avrà perduto le ragioni e i benefizi di
» colono.

» Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e
» presentato il lavoro della settimana, gli adatti
» alle armi andranno agli esercizi militari; per-
» ciocchè il vostro primo dovere è verso la pa-
» tria: voi col sangue e con le opere dovrete di-
» fenderla ed onorarla.

» Queste leggi io vi dò, cittadini e coloni di
» San Leucio. Voi osservatele, e sarete felici ».

Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d'industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò maraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali benchè sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia.

XXXIV. Due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia erano pervenute ad età di marito; ed il figlio erede, Francesco, aveva dodici anni, allorchè la casa pensava di annodare con tre matrimoni nuove parentele. Sparita per la morte di Carlo III fin l'ombra dell'autorità spagnuola su la corte di Napoli, e niente pregiata la casa Borbonica di Francia, la regina, libera di esterni riguardi e potente su la volontà del marito, strinse

per tre legami una sola amicizia; maritando le due principesse a due arciduchi austriaci (Francesco e Ferdinando), e l'arciduchessa Maria Clementina di quella casa al principe Francesco di Napoli. Ma intervenne la morte acerba di Giuseppe II, nel febbrajo del 1790.

Succedutogli Leopoldo, gran-duca, il suo primo figlio Francesco restò a Vienna speranza dell'Impero; e Ferdinando, secondo nato, venne in Toscana gran-duca. Megliorate perciò le sorti delle due spose principesse, furono gli apparecchi accelerati; e nell'anno medesimo 1790 i sovrani di Napoli con le figlie andarono a Vienna dove si celebrarono i due sponsali; e si fermò il terzo, aspettando ne' due sposi la maturità degli anni. La regina fu paga di que' più stretti legami con la sua casa; le feste nella reggia de' Cesari furono grandi; e ad accrescerle, il nuovo imperatore Leopoldo andò a coronarsi re di Ungheria, corteggiato nella cerimonia da Ferdinando e Carolina di Napoli; a' quali gli Ungheresi, poi che ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino, laudandoli delle eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di San Leucio. Tanto lunge si spande la buona fama o la infamia dei principi!

CAPO TERZO

Rivoluzione di Francia e suoi primi effetti nel regno di Napoli.

XXXV. Già turbava, nell'anno 1790, la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzio-

ne di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo che avresti detto in Napoli altro re, altro stato; e perciò in due libri ho distribuito il regnare di Ferdinando IV, come che procedesse continuo sino all'anno 1799. Le varietà della politica napoletana tornerebbero incredibili, disgiunte dalle cose di Francia; a raccontar le quali, benchè a' dì nostri per altri libri e racconti conosciute, io (sperandomi alcun lettore nella posterità) credo far lavoro non disgrato a' presenti, giovevole agli avvenire. E ciò premesso, imprendo a dire con quanta potrò brevità e pienezza i principii di quel rivolgimento, e'l suo stato al finire dell'anno 1790, quando in Napoli si pervertirono l'impero e l'obbedienza.

I disordini dell'azienda francese, cominciati nei tempi di Luigi XIV, cresciuti sotto i re successori, erano sentiti gravissimi nel regno di Luigi XVI l'anno 1786, e bisognando a riparo d'imminente rovina scemar le spese, abolire o stringere i privilegi, accrescere le taglie comuni, si opponevano ora gli usi ed il lusso della reggia, ora la baldanza del clero e della nobiltà, ora il timore del popolo. Tutto dì, come suole nello scompiglio di uno stato, mutavano i ministri; e la novità, sollevando il credito e le speranze, ristorava il tesoro pubblico; ma poco appresso cadevano più basso il tesoro, il credito, le speranze, il ministro. Il re chiamò a consiglio i Notabili: sette principi o regali, cinque ministri, dodici consiglieri di stato, trentanove nobili, undici ecclesiastici, settantasei magistrati ed uffiziali; in tutto centocinquanta consiglieri. Convennero in Versailles al comin-

ciare dell'anno 1787: il re, dicendo egli stesso voler seguire in quella adunanza l'esempio di parecchi re francesi, ed essere suoi disegni accrescere le entrate dello stato, renderle sicure e libere, affrancare il commercio, sollevare la povertà de' sudditi, chiedeva a' Notabili consiglio ed ajuto. Parlarono appresso il guarda-sigilli laudando il re, e con diceria più altiera il controloro del fisco Carlo Alessandro Calonne, inteso a discorrere i pregii e le opere del principe, le miserie dell'azienda del 1783, la prosperità di lei nel 1787, e le proprie geste. Poi, minaccioso, rispondendo alle divulgate accuse del pubblico, tacciava di mentitori Terray e Necker, suoi predecessori nell'azienda, conchiudeva proponendo inusate gravezze a' beni ecclesiastici e feudali. Spiacquero i discorsi e la tracotanza, sconvenevoli a' tempi, e peggio, a' bisogni del re e dell'erario.

Furono quindi oneste le proposizioni, e tanto grido si alzò contro il Calonne, che il re per prudenza lo scacciò, e scelse successore il vescovo di Tolosa, tra' Notabili caldo parlatore, grato a' compagni. E l'assemblea, secondando i voleri del re, propose gravezze nuove a' beni del clero e de' nobili, rivocò molti privilegi, scrisse l'atto de' decreti e si sciolse.

XXXVI. Mentre le riferite cose agitavano in Versailles l'assemblea de' Notabili e la corte, i sapienti e i novatori della Francia, disputando le stesse materie di governo con libertà popolana, concitavano gli animi e i desiderii a riforme assai più vaste delle profferte dal re. Le quali,

mandate secondo l'uso al parlamento di Parigi, questi, ambizioso di pubblica lode, negò apertamente di registrarle. Un giovine consigliero denunziò la prodigalità della reggia; altro consigliero espose il bisogno di convocare gli stati-generali; e poichè questi promettevano grande utilità, così dalla propria possanza, come dal desiderio compreso e universale, fu la voce lietamente udita e ripetuta. Gli stati-generali, principio della rivoluzione francese, ebbero veramente il primo grido nel parlamento di Parigi.

Il qual grido sdegnò il re, e, chiamato il parlamento a Versailles, in adunanza comandata (detta nelle costituzioni di Francia Letto di Giustizia) fece compiere gli atti rifiutati a Parigi. Ma il congresso, tornato libero, protestò contro la patita violenza; e 'l re, per castigo ed esempio, lo confinò a Troyes. Gli altri parlamenti della Francia denunziavano al popolo i fatti del parlamento di Parigi: e gli editti o leggi, però che non registrati, mancavano di effetto; e cresceva fuor di misura il bisogno del fisco. Il re, costretto a simulare accordi, dicendo il parlamento ravveduto e supplichevole, lo richiamò a Parigi per adunarlo il dì 20 di settembre.

Quando egli, con fasto inopportuno e trasandando i discorsi di convenienza e d'uso, lesse decreto che imponeva il prestito di quattrocento-quaranta milioni, e prometteva di convocare al quinto anno gli stati-generali. Si notava nell'adunanza silenzio e sbigottimento, allorchè il duca d'Orleans con atti sommessi dimandò, se quello era Letto di Giustizia o libero congresso; e il re:

«è seduta regale». Dopo la prima voce, altre più ardite si snodarono; ed esiliati dall'assemblea e dalla città l'Orleans e gli oratori, la nuova legge fu registrata per comando. Ne' consigli regali, essendo deciso fiaccare ne' parlamenti le cagioni e gl'inizii della disobbedienza, menomare le facoltà giudiziarie di que' magistrati, e cassar le politiche, il re creò nuova corte, detta *Plenaria,* di pari, prelati e capi militari; ed aspettava per pubblicar l'editto che le milizie giungessero nelle sedi de' parlamenti, e i ministri dell'autorità regia preparassero le sorprese e le pene a' contumaci.

Pratiche oscure, ma palesate al parlamento di Parigi, che, spiando e comprando i custodi del segreto, contrapose all'editto con pubblico manifesto le instituzioni della Francia, i diritti del popolo e del parlamento, gli obblighi del re. Si levarono voci minaccevoli. Scompigli peggiori agitavano le province, dove la scontentezza non era frenata dal timore, o ingannata dalle arti, o corrotta dai doni della corte; ed in quel mezzo, negate le nuove imposte, mancato il prestito, cresciute le spese, disordinate le amministrazioni, era vôto l'erario. Nè più bastando gli artifizi, il re, alla metà dell'anno 1788, tratto da ingrata necessità, convocò gli stati-generali per il primo di maggio dell'anno seguente, e richiamò Necker ministro. Un grande avvenimento in prospetto arrestò le brighe del presente; ogni fazione pose speranza in quella vasta assemblea; lo stesso re vi confidava per il dispotismo.

Tra la chiamata e l'adunanza i giorni scorre-

vano per ogni setta solleciti ed operosi; ma più potè la setta de' sapienti, che, disputando le quistioni di stato, palesavano ciò che è popolo e ch'è monarca; dove risiede la sovranità; che sono nella nazione clero, nobiltà, terzo-stato; che sono nella signoria magistrati e tributi; qual è il cittadino, i suoi debiti, i suoi diritti; quanto debba valere nelle intenzioni delle leggi e nelle opere de' reggitori la dignità dell'uomo. Per le quali dottrine la Francia conobbe il suo meglio civile e lo bramò. La libertà di quel tempo non procedeva oltre la monarchia; gli uomini medesimi che un anno poi furono caldi seguaci di repubblica, terminavano i ragionamenti e le speranze ad una camera rappresentante, ad altre forme che nulla offendevano le ragioni e la grandezza del monarca.

Gli stati-generali rammentavano tempi difficili, ma onorati. Di quattordici assemblee numerate dalla storia, cominciando dall'anno 1302 sotto Filippo il Bello sino al 1614 sotto Luigi XIII, una sola, quella del 1560, fu romorosa ed inutile; le altre tredici apportarono al re quando soccorso avverso al pontefice, quando quiete nelle discordie della famiglia, e talora forza contro i nemici e spesso danari al fisco impoverito; ma non mai tra gl'infiniti moti di tanto affollate congreghe la pace del regno fu sconvolta. De' quali esempi il re incorava, ed attendeva ad introdurre nell'assemblea personaggi che sostenessero le prerogative del dispotismo.

XXXVII. I deputati nel prefisso giorno adunaronsi a Varsailles, divisi d'animo, perciocchè la

nobiltà ed il clero, prevedendo nei precipizi dell'impero assoluto i propri danni, ormai dolenti della palesata resistenza nell'assemblea de'Notabili e ne'parlamenti, si avvicinavano al trono, come che timidi e sconfidati, ma risoluti di sostenere i propri diritti (così chiamando i privilegi) contro gl'impeti e la baldanza del terzo-stato, che veniva orgoglioso e potente di numero e di ragione. Durando le discordie, non si potè ridurre ad una le tre assemblee, e all'ultima, sconvenendo il nome di terzo-stato, si chiamò Assemblea dei Comuni, poi Nazionale. Lesse i mandati, e trovò che i commettenti dimandavano: Il governo della Francia regio; la corona ereditaria in linea mascolina; la persona del re sacra, inviolabile; il re depositario del potere esecutivo; gli agenti dell'autorità *responsabili*; le leggi solamente valide quando fatte dalla nazione, confermate dal re; necessario a'tributi l'assentimento nazionale; sacra la proprietà, sacra la libertà de'cittadini. E tutti chiedevano che i presenti stati-generali dessero legge durevole al regno, e che le succedenti convocazioni fossero certe e prefisse.

Questi erano i mandati e le speranze de'Francesi l'anno 1789: documento e gloria di quella età e di quel popolo. Fu vista irreparabile la riforma dello stato, fuorchè dal re, da'nobili, dal clero, accecati da'diletti del dispotismo. Il 20 di giugno, impedita dalle guardie del re all'Assemblea Nazionale la entrata nella sala delle sue adunanze, ella, dopo inutile pregare, si ricoverò in un vasto edifizio destinato a'giuochi di palla; e là in piede (anche i vecchi e gl'infermi, un gior-

no intero) assunsero lo stato, sì dissero permanenti sino a che avessero dato alla Francia durevole statuto; e giurarono. L'adunanza, il luogo, la dichiarazione, il giuramento, erano primi atti di certa rivoluzione. Forza e mente a que'moti fu Gabriele Onorato Ricchetti conte di Mirabeau, di seme italiano, nobile ma deputato del terzo-stato della Provenza, egregio per eloquenza e per i trovati della politica, passionato e campione di libertà, ma di quella che volevano i bisogni e i costumi della Francia. Altri uomini eccellenti si palesarono, ma le glorie più grandi che succedettero coprirono i loro onori; e di quel tempo restò solo in sublime, a spettacolo degli avvenire, il Mirabeau.

L'adunanza del 20 di giugno agitò il re e la corte. Il re annunziò per messaggio che il posdomani parlerebbe a'tre stati uniti ad assemblea generale; e nel giorno seguente, chiamate numerose squadre di fanti e di cavalli, le accampò a modo di guerra intorno a Versailles e Parigi. Andò nel dì prefisso tra gli evviva del popolo al congresso; e parlando superbamente, rivocati i decreti e perfino il nome dell'Assemblea Nazionale, comandò la unione de'tre stati. Fu notato che disse: « Nessun provvedimento degli stati-» generali aver forza senza il suo beneplacito. » Giammai re quanto lui aver tanto fatto a pro » del popolo. Egli solo saper fare il bene de'Fran-» cesi, sol egli (se abbandonato dagli altri) com-» pirebbe l'opera cominciata, però ch'egli era il » vero e il solo rappresentante de'suoi popoli ». In mezzo al qual discorso il guarda-sigilli lesse

diceria nella quale si udiva spesso: il re vuole, il re comanda, ed altre frasi che la condizione dei tempi disdegnava. Poscia il re, dicendo fornite le bisogne di quell'adunanza, si partì, seguìto dai plausi e dalle persone de'due primi stati, dal silenzio del terzo che restò nella sala a consultare; licenziato, resistè; ed in quelle angustie di animo e di tempo decretò inviolabili le persone de'rappresentanti del popolo.

Crescevano il sospetto e 'l tumulto. Il re fastidito dei tiepidi consigli del Necker, lo mandò in esilio; altre milizie adunava intorno a Versailles; feste militari nella reggia concitavano le guardie; la regina irritava gli sdegni; l'annona scarsa in quell'anno, più scemava; i moti civili turbavano la Francia intera. Pure bramavano pace l'Assemblea ed il re; ma pace per l'una erano le nuove leggi e un libero stato; pace per l'altro, la sommissione del popolo e l'antica pazienza; e però dal desiderio comune di quiete sorgevano le discordie. Gli animi, pronti a gran fatto, si mossero a Parigi appena udita la cacciata del Necker, tenuto sostegno della finanza, oppugnatore a'partiti estremi della tirannide, paciero tra l'Assemblea e la corte. I popolani, alzati a tumulto, portando ad onore per la città il busto in marmo del disgraziato ministro, gridavano voci onorevoli a lui, minacciose al monarca; e le guardie svizzere, non sopportando lo spettacolo, fiaccata con l'armi la calca, ruppero il busto ed il trionfo. Trionfo indebito quanto l'esilio; avvegnachè il Necker, buono di animo, mezzano d'ingegno, vanitoso, non uguale all'altezza de'tempi, ebbe

fama o patì sventure dalle necessità del presente: tre volte chiamato in Francia onorevolmente, e tre scacciato, ogni caduta compianta, l'ultima, come dirò, inavvertita.

Le tre assemblee, sino allora discordi, amicò il timore, sì che formate in una mandarono al re pregando di allontanare i campi dalle due città, e armare le milizie cittadine a sostegno dello stato. Rispose che i fatti di Parigi obbligavano, anzichè allontanare quelle schiere, avvicinarle ed accrescerle; che le milizie civili in quel momento farebbero pericolo; ch'egli saprebbe reprimere i popolari tumulti; egli solo potendo giudicare la gravezza de' casi. Le quali sentenze animose non risponderebbero al cuor debole di Luigi, se già gran tempo, per istinto di re, per deferenza ai voleri dell'amata e superba regina, e per malvagi consigli, non avesse in sua mente stabilito spegnere per la forza dell'esercito i desiderii di novità; aspettare gli avvenimenti estremi per onestare l'eccesso di volgere l'armi contro i soggetti; cosicchè le dissensioni nelle assemblee, i tumulti, gli azzuffamenti civili agevolavano il mal disegno.

XXXVIII. Ma in Parigi la truppa urbana tumultuariamente composta elesse capo il marchese di La Fayette, chiaro per la gloria meritata in America da soldato di quella istessa libertà che sospirava la Francia. Sorge ad un tratto in città voce « Alla Bastiglia »: i più arditi del popolo, forti delle armi involate a' depositi ed alla Casa degl'Invalidi, accresciuti da'disertori de' vicini accampamenti, furibondi e, diresti, dissennati, andarono ad assaltare la fortezza, valida per grosse mura,

molte armi, e fedele presidio, comandato dal marchese di Launais, caldo per le regie parti, spregiatore del popolo e di civile libertà. Quelle torme di plebe, innanzi alle porte del castello, per grida e per ambasciate dimandavano la resa; che negata, accrebbe lo sdegno, il moto, il numero e gli apparecchi.

Giorno spaventevole, che vedeva da una banda sei principi, cinquantamila soldati, cento cannoni, otto campi attorno a Parigi ed a Versailles, altre schiere dentro le due città, una fortezza armata; e quegli strumenti di rovina pronti al cenno di un sol uomo, sdegnato e re. E dall'opposta banda briganti armati, soldati disertori, popolo, plebe infinita. Si presagivano fra le due parti scontri feroci, e la vittoria segnare i destini della Francia. Ma il re, impaurito da quegli aspetti, o irresoluto, fece solamente avvicinare i campi alla città; la quale, a quelle viste, sbarrò in fretta le porte, guernì di armati le mura, scompose i lastricati, preparava la guerra. Le milizie urbane, centocinquantamila in vario modo armati, pendevano dal cenno della civile autorità che stava in atto di offizio mirabilmente serena.

Ma la plebe intorno alla Bastiglia andava ciecamente furiosa cercando le entrate, tentando le porte e le mura, minacciando il presidio. Del quale il comandante fastidito di quella turba, sicuro nella fortezza contro genti avventicce, e certo di ajuti da'vicini campi, comandò scaricare le armi sul popolo e vide parecchi cader morti, altri feriti. Le torme si allontanarono, ma subito successe allo spavento il furore; tante genti ne-

miche intorno la fortezza che la prima cinta fu presa, e stava il popolo sotto la seconda quanto il comandante, insino allora sordo agli accordi mostrò bandiera di pace; e fu stipulato ai cittadini la fortezza, al presidio la vita. Ma plebe furibonda non tiene i patti; l'infelice Launais, uscito dalla mura, fu trucidato, e'l capo, conficcato ad una lancia, menato per la città con orribile festa. Molti fatti seguirono d'ambo gli estremi, eroici ed orribili; si trassero a pubblica vista gl' istromenti di martòro, e uscirono alla luce sette miseri, uno de'quali mentecatto, cadente per ultima vecchiezza, abitatore immemorabile della Bastiglia, sconosciuto, nè mai più saputone il nome o la patria; un altro vi stava da 30 anni, e cinque vi entrarono regnante il decimosesto Luigi. Il popolo il giorno istesso (14 di luglio del 1789) cominciò ad abbattere le mura, e l'Assemblea Nazionale decretò che la Bastiglia scomparisse. Scomparve; il luogo infame per tirannide chiamarono *piazza della Libertà.*

Procedeva la rivoluzione per fatti rapidi; manifesta già negli atti e nei giuramenti dell'Assemblea, nella Bastiglia espugnata fu, per sangue cittadino, irrevocabile. Sollevò quella gesta tutte le menti, e sì che fu la corte compresa di timore, la plebe di arroganza, il popolo di sicurezza, il mondo di maraviglia. Il re, nel seguente giorno, senza guardie, senza corteggio, accompagnato da'soli fratelli, andò all'Assemblea, e rimasto in piede, disse che veniva a consultare degli affari più gravi allo stato e più penosi al suo cuore; i disordini della città. Il capo della nazione

chiede all'Assemblea Nazionale i mezzi d'ordine pubblico e di quiete. Sapeva le voci malvage contro di lui, ma sperava che le smentisse il sentimento universale della sua rettitudine. Sempre unito alla nazione, confidando a rappresentanti ed alla fede di lei, aveva allontanate le milizie da Versailles e da Parigi.

Dopo gli applausi e i segni di riverenza e di gioia, fu pregato il re scieglier ministri meglio adatti al tempo, e mostrar sè stesso al popolo di Parigi. Tutto concesse o promise; e si partì a piede, accompagnato per corteggio da'tre stati sino alla reggia; dove in pubblico luogo la regina aspettava, tenendo per mano il Delfino, e sì che la intera casa del re ed il popolo parevano uniti da legami concordi per la felicità della Francia. Mutato il ministero tornò ministro Necker; molti della corte per comando o per mala coscienza si allontanarono; il re il seguente giorno andò a Parigi con pompa cittadina, perchè scortato da milizie civili, corteggiato dall' Assemblea Nazionale, incontrato dai magistrati della città, accompagnato da popolo innumerabile e plaudente. E confermate per discorsi le universali speranze, fu giuoco di fortuna contraporre, nel corso di un giorno, al tremendo spettacolo della Bastiglia spettacolo di pace magnifico.

XXXIX. Due mesi, o più, passarono le lusinghiere apparenze di concordia; faceva l'Assemblea buone leggi, prometteva il re di approvarle; il clero, i nobili risegnavano gli antichi privilegi; i doni chiamati patriottici soccorrevano a'poveri ed all'erario; fu dato al re titolo gradito di *Re-*

stauratore della pubblica libertà; e mentre le forze buone dello stato così crescevano, di altretanto scemavano i misfatti. Ma sotto la scorza di felicità due germi contrarii celatamente fecondavano, di repubblica e di tirannide. Imperciocchè scosso e poi spezzato il freno delle leggi, cadute le antiche autorità, quella del re dechinata, agevolato il salire alle ambizioni ed alle fortune, molti tristi, molti audaci congegnavano governo più largo, la repubblica. E per la opposta parte gli usi e i diletti del dispotismo, non mai scordati da'principi e da' grandi, suggerivano disegni di tirannide. Erano mezzi alle speranze de' primi le colpe e i disordini del popolo; e de'secondi, le trame occulte e gl'inganni della reggia: ambe le parti per parecchi indizi si palesarono.

Avvegnachè le guardie regali ne'due primi giorni di ottobre chiamarono a convito i reggimenti stanziati a Versailles, e nella ebbrezza si udirono saluti per il re e la regal famiglia, ingiurie o minacce per l'Assemblea Nazionale e per i deputati più chiari, indicati a nome. Comparve il re, tornando da caccia; indi la regina e'l Delfino; e allora crebbero le voci, gli augurii, lo scandalo, la gioia. La regina ne'circoli, rammentando quelle allegrezze, premiava di doni e di laudi gli uffiziali più caldi a'voti, o più arditi ai disegni; le dame della sua corte dispensavano *coccarde* bianche (segnale della parte regia); le guardie impedivano a chi portasse le tricolorate (le nazionali) ingresso al palazzo; e alcuni cittadini fregiati di quel nastro a tre colori erano stati nelle vie di Versailles e di Parigi dalle guardie

del corpo battuti e uccisi. L' Assemblea, insospettita, mandò al re alcune leggi, pregando approvarle; e il re, che avea ripigliate le maniere di libera signoria, rispose non essere ancor tempo di approvar leggi. Correvano la Francia quelle nuove, peggiorate dalla fama e dal malevolo spirito di parte.

Quindi cresceva l'animo a' repubblicani. La mattina del 5 di ottobre numero di femmine (quattromila o più) plebee e parigine, simulando i lamenti e l'ardire disperato della fame, andarono alla casa del Comune a cercar pane; e quindi con grida e gesti furibondi, saccheggiando e rubando nella città, si avviarono a Versailles. Le guidavano alcuni del popolo, notati ne' fatti della Bastiglia; e quando quella torma incontravasi ad altre donne, a sè le univa o forzate, o vogliose; erano l'armi, picche, mazze e clamori. Le truppe urbane sedarono i tumulti nella città; e parte seguì le donne, insospettita di quella non usata milizia, e del mobile ingegno delle militanti. Quando all'improvviso i soldati stanziati a Parigi chiesero di andare ancor essi; e non bastando a distoglierli l'autorità e 'l consiglio del comandante supremo La Fayette, ventimila soldati, portando il nome di esercito di Parigi, mossero per Versailles, La Fayette li seguiva. Giunsero alla mezzanotte poco appresso alle donne, e mentre quelle a gruppi o a folla scompigliavano la città, questi si accamparono nelle piazze.

Molte brighe accaddero la notte; maggiori al dì vegnente. Le donne comunicarono per deputazioni con l'Assemblea e col re; ed esprimendo

a fascio bisogni e desiderii, con preghi o minacce, e pianto ed ira, avute risposte consolatrici e benigne, si univano alle compagne, riferivano le cose dette e le intese, contendevano, strepitavano; e già stanche della fatica de'nuovi officii e delle piogge che stemperate cadevano, si ricoverarono dopo molta notte nelle chiese e negli atrii dell'Assemblea. Ma non prendeva riposo una masnada di ribaldi (cinquecento almeno) venuti con le donne a Versailles, prevedendo tumulti o a suscitarne; i quali entrando spicciolati ne'giardini e nelle corti mal guardate del palazzo, e quindi apertamente forzando ed uccidendo le guardie, occuparono la reggia. I principi (erano il re, la regina, una principessa e due figli bambini) dêsti dal romore delle armi e da'servi, rifuggirono ai più secreti penetrali della casa; ed in quel tempo gli spietati manigoldi, con l'armi nude, cercando giunsero alla stanza dove poco innanzi dormiva la regina; e trovando il letto vôto, ancora tiepido della persona, lo trapassarono di molti colpi di pugnale o di lancia, niente offensivi, più atroci. E fu provvedére divino che non sapessero gli ordini interni della casa, per lo che non pervennero al luogo dove stava la misera famiglia, sbigottita, e tacita gemendo per sospetto che il pianto la denunziasse. Molte guardie del re, molti servi furono uccisi; accorsero le milizie civili di Versailles e l'esercito di Parigi; e spuntato alfine il giorno, i deputati dell'Assemblea e i cittadini amanti giustizia si assembrarono; e, guardata la reggia, scomparvero gli empii carnefici della notte.

Orrenda notte, non mai cancellata dalla mente del re, cagione di alto sdegno e di domestica strage. I repubblicani, bramando che il re stêsse a Parigi dov'era grande numero di loro, andavano strillando come plebe « il re a Parigi » L'Assemblea non discordava, sperando in quella città maggior sicurezza; e lo bramava La Fayette per meglio custodire il re, serbare in lui la monarchia, e farlo ostacolo alle già palesi pratiche dei faziosi. Il re, dal terrore della notte indocilito, sempre dicendo volere quel che il suo popolo volesse, stabilì nel giorno medesimo andare a Parigi con la famiglia; l'Assemblea Nazionale seguirebbe.

Divulgata la nuova, si apprestò il partire, il ricevimento. I manigoldi, usciti di Parigi due giorni avanti, vi tornavano superbi come vincitori; portando a trionfo in punta delle lance due teschi che attestavano la morte di due guardie del corpo, fedeli al re; uccise combattendo nelle camere della reggia, sì che la barbara pompa era pietà ed onore agli oppressi, infamia a' trionfanti. Succedevano i battaglioni delle donne, le quali avendo trasandato per i crudeli offizii di quei giorni le mondizie e le dolcezze del sesso, parevano in furie o mostri trasformate; indi marciavano con ordine le schiere guidate da La Fayette, e dietro a tante moltitudini le carrozze del re, della regina e della famiglia; i quali (benchè alle voci festive con festivo sembiante rispondessero) portavano in fronte la mestizia, il sospetto, la fatica e 'l terrore della scorsa notte. Mutarono da quello istante le regole di governo; il re con-

fermava le nuove leggi dell'Assemblea; dava la cura delle città a' magistrati municipali; la custodia del regno e sin anche della reggia alle milizie nazionali. Stavano per forma di monarchia i ministri; reggevano lo stato le municipalità, gli elettori e l'Assemblea. Il re faceva le mostre del prigioniero, ma si diceva libero per compiacere alla contraria fazione, che in lui ad un punto voleva modestia di cattivo acciò non opponesse ai novelli statuti, e possanza di re per legittimarli. Egli perciò sconfidato di tornare in signoria per le proprie forze o per favore delle sue parti, volse l'animo e i maneggi a' potentati stranieri; e sperò fuggirsi di Francia e rientrare con Prussiani e Tedeschi. Ma il gran cimento abbisognava di tempo e di fortuna.

Nel qual mezzo la Francia, sciolta da' freni dell'usato imperio, si governava a ventura, seguendo il vario senno de' potenti del luogo. Gl'impeti primi del popolo si voltarono a' castelli e terreni baronali, dove, ardendo e rapinando in nome della libertà e per odio alle feudali memorie, infiniti misfatti commettevano. Uomini oscuri, per diventar potenti, si adunavano in secrete combriccole; e i nobili, fuggendo la infausta terra, andavano allo straniero: aristocratici e nemici fu un nome istesso. L'alta nobiltà migrando a Coblentz, e la nobiltà provinciale al Piemonte, sotto il conte d'Artois fratello del re, per armi e trame combattevano la rivoluzione. In tante guise il cammino alla repubblica si agevolava. Sola, fra disegni discordanti o perversi, un'adunanza discuteva le dottrine di stato e poneva la sperata monar-

chia sopra fondamenti di ragione. Dichiarata la uguaglianza tra gli uomini, venivano uguali le leggi, certa di ognuno la proprietà, sicure le persone, facile il cammino alla giustizia, le ingiustizie impedite o castigate; lasciati al re gli onori, le ricchezze, l'imperio, la felicità di far grazia; non più il clero arricchito da superstizioni, ma dotato dallo stato; e però la Chiesa impotente al male, cresciuta in dignità. Altre leggi sapienti e benefiche l'Assemblea Nazionale maturava.

XL. Tali erano in Francia le cose al finire dell'anno 1790; ma variamente raccontate nel mondo e producendo, come l'animo degli ascoltatori, opinioni differenti, spaventavano i re, i cortigiani, i ministri, concitavano il clero, allegravano i filosofi e i novatori. I due sovrani di Napoli con più odio o sdegno le sentivano, perchè parenti dei Borboni di Francia, e sorelle le due regine; ed essi stando in quel tempo nella reggia di Vienna, conoscevano i disegni dell'imperatore Leopoldo. Il quale, già mosso ad ira dalle ribellioni del suo Belgio, quantunque inchinato al bene dei soggetti, voleva che lo ricevessero da libere concessioni di sovranità; e perciò apprestava un esercito a soccorrere il re Luigi quando superasse con la fuga i confini della Francia.

Ma degli altri re non era concorde il consiglio; chè sebbene le sentenze della rivoluzione francese si appropriassero a tutti i popoli, differivano le ragioni di stato, le nature de' governanti. Godeva la Inghilterra ne' travagli della sua rivale; impigriva la Spagna sotto re inesperto ed imbelle; la Prussia patteggiava con l'Impero il prezzo di mag-

giori dominii nella Polonia; intendeva il Russo alla guerra col Turco; e la Italia in povero stato preparava interminabili sventure per vane colpe di desiderii e di speranze. Vero è che il Piemonte agitato da' vicini moti della Francia, visti alcuni paesi dell'ultima Savoia ribellanti, accresceva ed ordinava le sue milizie; e Napoli, ardendo delle passioni della regina, divisava guerra e vendette.

In mal punto; perciocchè le forze dello stato dechinavano. Il censo numerava quattromilioni ed ottocentomila Napoletani, ma niente armigeri per natura o per uso. I baroni, scordatisi delle armi, divoti al re ma per amore di piaceri e di fasto, snervati, che schivavano qualunque sforzo magnanimo. Il clero, avverso al governo, nemico alla rivoluzione di Francia, indifferente agli affanni del re, ma compagno ne' comuni pericoli. La curia, irresoluta perchè non certa de' futuri eventi; i curiali, uniti a' dominatori, da partigiani in segreto, da sottomessi in aperto, per essere preferiti ne' benefizi del presente, e non esposti a' pericoli dell'avvenire. I sapienti, gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione; ma usati a vedere le utili riforme procedere dal monarca, abborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia. Il popolo che rimane, era amante del re; sapeva della rivoluzione di Francia quanto ne udiva da' signori ne' circoli, e da' preti ne' confessionali e ne' pergami; teneva i francesi irreligiosi, crudeli, incenditori di case di città, uccisori d'uomini, oppressori delle nazioni.

L'esercito napoletano era di ventiquattromila fanti e cavalieri, metà stranieri e regnicoli, mal

composto, peggio disciplinato; e non poteva crescere se non per le usate leve di doppio dispotismo, regio, feudale; nè divenire ammaestrato ed obbediente, perchè mancavano istruttori ed animo di guerra; la pace lunga, l'ingegno abbietto dei reggitori, la scarsezza dell'erario avevano fatto trasandare, come innanzi ho detto, il numero e 'l nerbo delle milizie. L'artiglieria, per le cure del Pomereul, era la meglio composta ma nascente; gli arsenali, le armerìe non bastanti; l'amministrazione pessima; le fortezze cadenti; le tradizioni, le memorie, gli usi di guerra, nessuni. Il navilio era ordinato: tre vascelli, più fregate, altri legni minori, insieme trenta; diretto e maneggiato da uffiziali, parecchi buoni, qualcuni ottimi, e da marinari destri ed arditi.

La finanza, stretta già da dieci anni, e più angustiata per le spese del tremuoto della Calabria, per due viaggi fastosi de' principi e per tre maritaggi della casa, stentava, non che a' bisogni della guerra, al mantenimento pacifico dello stato. Nè poteva migliorare, da che le gravezze antiche premevano appena i ricchi, troppo i poveri; e dalle nuove andrebbero sicuri i primi per privilegi e possanza, i secondi per impotenza. Quindi le arti poche, minori le industrie, il commercio povero e servo; l'agricoltura, favorita dal cielo, trattenuta dalla ignoranza de' tempi, smagrita dalle male regole del governo; tutte le vene delle private ricchezze, rivoli del tesoro pubblico, aduste o scarse.

La Sicilia, che ubbidiva e fruttava allo stesso re, e non era meno che quarta parte del reame,

poco valeva per uomini e per tributi, negando i soldati, e disperdendo le imposte fra gl'intricati giri della finanza e della corte.

XLI. Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV, fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, propenso a' comodi ed ai piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi affetti: nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina. La secondava il generale Acton ministro potentissimo, straniero così di patria e così di affetto a' popoli che gli obbedivano; ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicchè tre menti, una del re, debole; l'altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell'Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste.



LIBRO TERZO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1791 *a* 1799

CAPO PRIMO

Provvedimenti di guerra e interni, a seconda de' casi della rivoluzione francese.

I. I due sovrani di Napoli partendosi da Vienna l'anno 1791, speravano strignere in Italia confederazione di guerra contro la Francia: ma trovato negli altri principi ugual timore, non uguale sdegno, serbarono a più maturi tempi l'utile intendimento; e tanto più ch'ei sapevano quanto l'Austria riprovasse la congiunzione dell'armi italiane. Proseguirono il cammino verso Roma, dove il pontefice li attendeva: Pio VI, bello della persona, piacevole di maniere, amante e vanitoso di ornamenti come femmina. Que'sovrani, nel primo viaggio l'anno 1785, fervendo allora gli sdegni contro di Roma, scansarono quel territorio, schivi per fino delle apparenti cortesie, debite fra principi. Ma dalla rivoluzione di Francia e dal comune pericolo ammollito il cruccio, avevano composto, per ministri, patti di amicizia, che furono: abolire per sempre il dono della chinea e la cerimonia; cessare ne're delle due Si-

cilie il nome di vassallo della Santa Sede; concedere nella incoronazione del re largo dono ai santi apostoli per pietosa offerta; il papa nominare a' benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re; eleggere i vescovi nella terna proposta dal re; dispensare negl' impedimenti di matrimoni; confermare le dispense già concesse dai vescovi.

E dopo ciò, i monarchi di Napoli si avvicinavano amici e riverenti al pontefice, preparato ad accoglierli con fasto e grazie. Giunti il dì 20 di aprile, nel giorno istesso andarono al tempio di San Pietro; e di là per secreto accesso agli appartamenti di Pio. Non attesi, ed imposto silenzio dal re alle guardie ed a' servi pontificii, penetrarono sino alle stanze dove Pio con vesti magnifiche sacerdotali giaceva sopra seggia in riposo. Piacque a lui quel confidente procedere di re superbi; e, scordate appieno le passate ingiurie, fu d'allora innanzi sincero amico. Le feste durarono molti dì; i doni, ricchi e scambievoli. Stavano in Roma le due principesse di Francia, Adelaide e Vittoria, zie del re Luigi, fuggitive dai rivolgimenti della patria; le quali narrando i travagli della casa, più concitavano l'ira de' principi.

Così sdegnosi vennero in Napoli, tra feste popolari e sontuose quanto non comportava la povertà dell' erario. Il re e la regina mostravano piglio severo, nunzio degli imminenti rigori: e gli spettatori, o avversi o inclinevoli alle nuove dottrine della Francia, non vedevano in quelle feste ragionevole argomento di piacere; fu dunque gioia per la sola plebe, la quale non disturba per antiveder di sventura le presenti allegrezze. Dopo

alquanti dì, nella reggia si consultarono materie di stato; benchè i consiglieri fossero parecchi, una fu la sentenza, quella medesima che stava in animo alla regina: guerra alla Francia ed austera disciplina de' sudditi. I ministri partirono le cure. Subito negli arsenali si congegnarono altre navi da guerra; provveduti nell'interno e dall'estero legnami, canapi, metalli infiniti; e fonder cannoni, fabbricar carretti, cassoni, altri difizi di campo; le armerie, accresciute, formar dì e notti armi nuove: i fochisti, ordinati a compagnie militari, fabbricar polveri ed artifizi; venivano di ogni parte del regno vesti, arnesi, calzari, e molti fanti coscritti dalle comunità, molti cavalieri dai feudi, molti volontari per grosso ingaggio; andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere alle armi; accorsero agli stipendii altri Svizzeri e Dàlmati nuovi; e forestieri di grado, come i principi d'Hassia-Philipstad, di Wittemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio; i preti, i frati, i missionari predicavano gli odii contro la Francia da' pergami, li persuadevano dai confessionali. E perciò tutte le arti, tutte le menti, le braccia, le persone, servivano al proponimento di guerra, studii inusitati e molesti.

II. E ciò fatto, provvide il governo alla sicurezza dell'imperio per modi palesi e celati. La Polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città; e sopra tutti, col nome antico di reggente della vicaria, il cavaliere Luigi de Medici, giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore. Al-

tri ministri spiavano in secreto le opere o i pensieri dei soggetti, chi ne' pubblici luoghi, e chi nel secreto delle case. La regina guidava quei maneggi, conferendo con le spie a notte piena, nella sala chiamata Oscura della reggia; ed onestando l'arte infame col nome di fedeltà, non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, i nobili, tra quali fu sospettato la prima volta Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, non bisognoso di opere malvage perchè ricco del proprio, e agevolato alle ambizioni dal grado di principe; ma vi era spinto (dicevano) da rea natura. Il clero, viste le sventure della Chiesa di Francia, sperando il riacquisto della perduta potenza, si fece sostegno e compagno al dispotismo. Il re, a sessantadue vescovadi vacanti nominò uomini caldi e zelosi; restituì la pubblica istruzione a' cherici; fece mostre di sincera amicizia a' preti, a' frati. Esposti più d'ogni altro all'ira del governo ed alle trame delle spie erano i dotti e i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e de' libri, più che dei bisogni e del secolo. Esiziale credenza, che, durata e durante, ha recato gravi sventure ai migliori, ed ha spogliato l'impero e 'l sacerdozio de' potenti ajuti dell'ingegno. I libri del Filangieri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati: il Pagano, il Cirillo, il Delfico, il Conforti erano mal visti e spiati; cessarono ad un tratto le riforme di stato, avuto pentimento delle già fatte; i libri stranieri, le gazzette, impedite; i circoli della regina disciolti; le adunanze di sapienti vietate; negavasi ricovero a' fuggitivi francesi, che sebbene con-

trarii alla rivoluzione, apportavano per il racconto dei fatti scandalo e fastidio. Mutata la faccia della città, l'universale mestizia successe alla serenità della quiete.

III. Per tal modo ordinate le cose pubbliche, aspettava il governo gli avvenimenti di Europa. Inghilterra, Olanda, Prussia chiedevano fine della guerra di Oriente all'Austria che prometteva di accordarsi; e la Russia e la Porta, egualmente pregate, dechinavano dagli sdegni. Venne allora in Italia l'imperatore Leopoldo, il più adirato contro la Francia; e conferendo con secreti ambasciatori, scrisse a Luigi, il 20 di maggio, essere preparata la invasione della Francia: per le Fiandre con trentacinque mila Tedeschi, per l'Alsazia con quindicimila, altretanti Svizzeri per Lione, più che tanti Piemontesi per il Delfinato, ventimila Spagnuoli da'Pirenei. La Prussia sarebbe collegata all'Austria, la Inghilterra neutrale. Un manifesto delle case borboniche regnanti a Napoli, in Ispagna ed a Parma, sottoscritto per la Francia da'regali della famiglia fuggitivi, dimostrerebbe la giustizia di quella guerra. Stêsse il re Luigi aspettando le mosse, per ajutarle delle proprie forze manifeste o secrete. Ma Luigi, temendo che a quegli assalti le fazioni di libertà infuriassero, prese partito più cauto; fuggir di Parigi per ricoverare in Montmedy, dove il generale Bouillé aveva radunate le schiere più fedeli; e di colà, sicuro il re, assaltar la Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle proprie squadre, e da fuorusciti e partigiani che egli credeva più del vero numerosi ed arditi. Stabilite alla fu-

ga le strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il re, la regina, la principessa Elisabetta e i principi Infanti, menati per mano da madama de Tourzel, che, sotto finto nome della signora di Korff, figurava che viaggiasse co' suoi figliuoli, e fossero sue cameriere la regina e la principessa, servo il re, corrieri o pur servi tre guardie del corpo travestiti. Nel tempo stesso per altra strada fugge il fratello del re con la moglie; e celeri messi avvisavano quelle fughe a' re stranieri. Saputa in Parigi nel mattino seguente la partita del re, l'Assemblea, fingendo ch'ei fusse stato rapito da'nemici della Francia, decretò trattenerlo: ma godendo vedersi libera del maggiore intoppo, desiderò che fuggisse. Meglio provvidero i cieli; avvegnachè forze straniere ed interne, natural debolezza degli stati nuovi, varietà di parti e dispotismo, forse avrieno distrutte in breve opere maravigliose di due anni, le speranze di un secolo, è sottomesso il popolo della Francia alla tirannide. Le rivoluzioni danno apparenza ingannevole, perchè immense a vederle, minori in fatto, sono audaci e caduche.

Rallegrava la regina ed il re di Napoli la fuga della famiglia di Francia, quando seppero per altre lettere che scoperta a Varennes, ricondotta prigioniera a Parigi, era tenuta in custodia dalle milizie. Nè però cadendo la speranza de're collegati d'invadere la Francia, convenuti a Pilnitz l'imperatore Leopoldo, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia e 'l conte d'Artois, pubblicarono, a nome dei due primi, editto che diceva: « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la

monarchia, imprigionato il re; necessaria l'opera de're stranieri a rendere la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare alla impresa gli altri re della terra, per tener sicuri i propri regni, e vendicare la dignità della corona ». Gustavo III, re di Svezia, ardente di sdegno, bramoso di gloria, dicendosi pronto e sollecito all'invito, s'impazientava dei ritardi. Avvegnachè, fornito in Francia, nel settembre del 1791, il novello statuto, il re fatto libero, venuto in assemblea, udito il grido de' popoli come ne' tempi di sua prosperità, e per li poteri che aveva dallo statuto ritornato re dopo le abiezioni della prigionia, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza dei popoli, e da una novella Assemblea, tratteneva le mosse degli eserciti stranieri. Ma crescevano le parti per la repubblica, tanto da impaurire quei medesimi caldissimi, nella Constituente, di libertà. Morì nel fiore degli anni e del consiglio il conte di Mirabeau, che, libero quanto comportava la ragione dei tempi, viste le sfrenatezze dei giacobini, erasi unito al re per opporsi alle imprese di repubblica, sconvenevole a popolo invecchiato nella obbedienza, cui manchino così le virtù della giovinezza come il senno di matura civiltà. Quel Mirabeau, che, dotto degli uomini e del secolo, bramava libertà possibili alla Francia, era morto. E le ambizioni destate nel popolo in due anni di rivolgimento, non capendo nell'assemblea legislativa, sfogavano ne' *club*, e principalmente in quello de' giacobini, dove si vedevano tutte le parti di congrega nazionale: elezione

di membri, divisioni per province, presidenza, altri offizii, esame di materie civili, tribuna, decisioni per voti, pubblicità. A lui non mancava per aver forza di rappresentanza che la legalità, ma la compensavano il numero, la veemenza degli associati, l'assentimento del pubblico. Volevano i giacobini popolare governo; poco manco altre adunanze: e incontro a tanti stavano debole assemblea legislativa, re tante volte soperchiato, statuto nuovo e non difeso.

IV. Alle circolari del re Luigi, portanti l'assenso al nuovo statuto della Francia, il re di Napoli rispose che a credergli, attenderebbe di sentirlo libero; e gli altri monarchi variamente, come voleva diversità di politica e di affetti. Solo il re del Piemonte, spaventato del vicino incendio, già vôlta in paura la stolta speranza di conquistar su la Francia, propose a' principi d'Italia lega italiana che impedisse la entrata delle armi francesi e delle dottrine rivoluzionarie. Tutte aderivano, fuorchè Venezia e gli stati imperiali di Lombardia; essendo casa d'Austria più sospettosa della Italia unita che della Francia sconvolta. Così svanita la proposta, ogni stato italiano si affidò al proprio senno, e direi meglio, alla ventura. Frattanto l'imperatore Leopoldo, per natura schivo di guerra, armigero insino allora per primo sdegno, inchinevole più di altro re, o solo tra i re, al bene dei popoli, rinviò alle antiche stanze il radunato esercito; la imperatrice di Russia, pacificata con la Porta Ottomana, non mirava ad altre guerre; la Prussia si acchetò; la Spagna impigriva col suo re; durava in pace la Inghilterra; l'ira della re-

gina di Napoli, e gl'impeti guerrieri del re Gustavo nulla potevano contro la Francia. La quale avrebbe forse invalidate le opinioni di repubblica e provveduto al suo governo, se due fazioni civili, più fiere del giacobinismo, non l'agitavano: fuorusciti e clero. I primi, (che dirò emigrati, pigliando il nome come i fatti dalle istorie di Francia) in gran numero adunati ed ordinati a guerra su le due frontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurtà della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, punto guerrieri, punto animosi, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile, e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata. Furono inavvertite o tollerate le prime fughe; ma quando crebbero da comporre due eserciti, con armi, danaro, uffiziali esperti e principi della casa, l'assemblea legislativa sentì sdegno e sospetto; gl'invitò a tornare in patria; gravò di taglie i beni de' contumaci; minacciò di pena le persone; ma nulla potendo gl'inviti o le minacce, essi stavano a' confini, segnale e principio d'incendio, onde si affidavano che tutta la Francia bruciasse. Accusavano le intenzioni meglio cittadine, incitavano i potentati stranieri alla guerra; arrischiavano la vita del re, il cui nome serviva di onorato pretesto a brighe infami. Il clero stava diviso tra i ripugnanti a giurare per lo statuto e i giuranti, i primi di maggior numero e più intatta fama; sequestrate le terre della Chiesa, poi confiscate; due Brevi di Roma e l'immagine del pontefice bruciati a scherno; ingiuriate ed offese

le persone de' preti. I quali per la opposta parte andavano suscitando le coscienze e le armi dei credenti. Il re teneva dagli emigrati perchè re, e dai preti perchè divoto.

V. Così stavano le cose di Europa l'anno 1791. Nel principio dell'anno seguente morto l'imperatore Leopoldo, successe Francesco suo figlio. Nel mese istesso fu morto Gustavo III re della Svezia da' nobili che opprimeva; ma, finchè ignote le trame, si disse dalle parti giacobine. La morte di Leopoldo apportò dolore; quella di Gustavo sospetti; e si andava ricordando il *club* francese, la *propaganda*, la legione de' *tirannicidi*, il motto dell'assemblea « a' re che ci mandano la guerra, noi rimanderemo la libertà; » ed altri o fatti o dicerìe che atterrivano i principi. Fu quindi in Napoli più vigilante la Polizia, che per meglio spiare fece scrivere le strade, numerare le case in cartelli di marmo: diligenza e fornimento di città grande. Facendo sospetto diecimila condannati e dodicimila prigioni nelle carceri e galere di Napoli e Castellamare, ne andò gran parte alle isole di pena, Lampedusa e Trémiti. Il giovine reggente di Vicarìa tornò in uso la frusta e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere; alle quali condanne erano pruova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorii degli scrivani, il proprio giudizio del reggente. Tollerarono, primi, quel supplicio uomini della plebe infami e tristi; e frattanto l'aspetto e l'esercizio del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la Polizia non temè di punire con eguale licenza uomini di buona fama. Dal sospetto di colpe false,

le vere nacquero. I Napoletani amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello stato, al presente spiati e mal visti, si adunavano in secreto per conferire delle cose di Francia; nè già con isperanza di bene vicino e preparato, ma per esercizio d'ingegno e felicità ideale dell'avvenire; le quali onestà praticavano con le arti e'l mistero del delitto. E poscia invaghiti dello statuto francese dell'anno 1791 e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e di tutti gli ornamenti filosofici di quella carta, tanto da credere che leggendoli verrebbe universal desiderio di egual governo, ne fecero improntare con grande spesa e caratteri nuovi, da stampatore fidatissimo, due migliaja o più. Ma non li divolgarono perchè, all'ardimento succeduto il timore, solamente sparsero alcune copie nella notte per le vie della città, due altre copie per giovanile contumacia negli appartamenti della regina; e le molte, spartite in sacchi da farina, gettarono in mare tra gli scogli del Chiatamone. Due nobili giovani con vesti plebee, al primo tramonto per iscansare la luce del giorno o le guardie della notte, indossarono i sacchi, e per le vie più popolose della città, simulando l'uffizio di facchino, li trasportarono e deposero nel disegnato luogo. N'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica; e intanto quella stampa e quello ardire accrebbero l'ombra e il dispetto de' dominatori. Queste furono le prime faville di un incendio civile non mai più spento.

VI. Peggiorando per le male opere degli emigrati, del clero e de' giacobini le cose di Francia,

imperversarono le parti, i maneggi del re, i sospetti del popolo. Fra tanti moti civili erano surti uomini da grandi imprese; ma, discordi tra loro, dividevano a brani le forze dello stato: Dumouriez, contradetto ed affaticato, aveva deposto il carico di ministro con virtù facile e volgare; La Fayette, soldato di libertà e cavaliero francese, dopo i tumulti del 20 di giugno venuto a Parigi con proponimento di salvare la monarchia, erasi fermato a mezzo corso; Bailly, Condorcet, altri uomini egregi, seguivano le norme, deboli allora, delle dottrine; l'ethion ed altri moltissimi, atti a suscitare, impotenti a dirigere i tumulti; il re, sofferente più che intrepido, con virtù passiva, ammirata ma inerte; la regina, querula e leggiera, agitata da bramosìa di vendetta; le parole, già venerate come sacre, di leggi, trono, popolo, religione, non avevano perduto appieno l'antico prestigio; e mancava tanto uomo che sapesse avvincerle alla condizione de' tempi, da che Mirabeau era morto, e non ancora su la scena del mondo Buonaparte appariva. Di là i mali e gli errori. Il re, sospettoso di veleni, mangiava in secreto con la famiglia poveri cibi ma sicuri; tollerando per molti mesi la più stretta penuria. Mandò privati ambasciatori a' campi degli emigrati ed a' monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. Oste prussiano-austriaca procedeva; e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza.

Nella città e nella casa del re moti e pericoli

continui ed opposti; quindi stanchezza e jattura di tempo e di consiglio. La Fayette ripetè l'offerta di salvare il re con la fuga; e 'l maresciallo Luckner, forestiero agli stipendii francesi, veniva ostilmente a Parigi per far sicura la partenza del re. Questi aderiva; la regina alla *vergogna di vivere obbligati al costituzionale La Fayette, preferiva la morte;* e allora il re,[1] prono a' desiderii di lei, scortesemente ributtò il benefizio. Quella superbia serbò forse la vita, certamente la fama, al generale; imperciocchè tali erano le condizioni del tempo, che la monarchia o la Francia precipitasse. Tra' quali ardori comparve editto del prussiano Brunswick, il quale, protestando la già vieta modestia de' suoi principi, chiamando fazione la Francia intera e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme di stato, annientava le cose fatte in tre anni; poscia imponeva, come se fosse certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionari, le assemblee, le congreghe; accogliere gli Austro-Prussi amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici. E intanto numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo, primi allo sdegno, istigatori a guerra domestica e sanguinosa. L'editto, nemmen grato al re, che vide i pericoli della casa e trapassati i termini della sua dimanda, spinse il popolo a fatti estremi: de' cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d'ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le

passioni, ad uno gl'impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re.

Non risguarda le napoletane istorie tutto il racconto dei fatti di Francia, qui bastando che io rammenti essere stato a' 10 di agosto di quell'anno 1792 il re assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata da battaglioni di popolo; andati a scampo, il re, la moglie, i figli, la sorella, nell'assemblea legislativa, dove in abbietto penetrale restar nascosti, e sentir comporre e legger il decreto che dichiarava il re Luigi decaduto dal trono. Quale spettacolo al mondo! veder la reggia de're di Francia assediata e presa, non da genti nemiche in buona guerra, ma da sudditi sollevati per foga di libertà, ed arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati. E fuggir tra le fiamme il re, poi la regina portante in braccio il piccolo Delfino, e la principessa Elisabetta traendo tenera infanta figliuola del re, senza corteggio, a fronte china per il dolore e per celare le lacrime a' riguardanti. Affretto la fine de' racconti. Andò la regal famiglia prigioniera al Luxenbourg, quindi al Tempio; lo stato, senza ordini certi, si governava per fazioni; il generale La Fayette, dopo di aver resistito agl'impeti nuovi di sfrenata libertà, dichiarato nemico della patria, disobbedito dalle schiere, fuggì nel Belgio, e dagli Austriaci fu chiuso in carcere. Altri sostenitori della prima libertà, venuti a sospetto de' nuovi, fuggirono, minacciati di morte, avvegnachè ad essi erano succeduti Danton, Marat, Robespierre ed altre furie che ne' civili sconvolgimenti scaturisce lezzo plebeo. Dumouriez, tornato in favore per-

chè nemico al nemico del popolo La Fayette, reggeva, incontro a centotrentaduemila Alemanni, oste francese che numerava centoventi migliaja di soldati, spartiti sopra lunghe frontiere, e per le infermate religioni ritrosi e contumaci all'obbedienza. La fortuna secondava l'armi alemanne: cadde la fortezza di Longwy, poco appresso Verdun; esercito austriaco stava incontro alle forterze del nord; sessantamila Prussiani e torme di emigrati camminavano sopra Parigi. Tra le quali agitazioni e timori e sospetti di popolo, si eseguirono tali e tante atrocità nella Francia, che di non esserne il narratore io ringrazio la sorte. La misera famiglia de'Borboni, stando al Tempio, vedeva parte delle stragi, udiva gli ultimi lamenti degli uccisi nelle prigioni vicine; raggio di speranza le rimaneva ne' soccorsi stranieri. Ma Brunswich ponderato e lento, il suo re focoso, gli emigrati menzogneri nelle promesse, le due collegate monarchie varie di politica e di speranze, producevano sconcordia e languore nel campo alemanno, mentre nel campo francese l'ingegno di Dumouriez, la gioventù delle sue schiere, l'allegrezza di libertà, compensavano i difetti di numero e di fortuna. Pure i Prussiani giunsero a Châlons; ma poi, travagliati da'morbi, dalla battaglia di Walmy, e da stagione inclemente, sgomberarono la Francia; gli altri eserciti austriaci o prussiani che battevano diversi punti della frontiera, affrettarono il ritorno; Francesco e Federico Guglielmo, con disegni mutati, ritornarono a Vienna e Berlino. Si sciolse la prima lega contro la Francia; la rivoluzione fu certa e confermata.

Cadute le ultime speranze della casa infelice, il giacobinismo, già potentissimo, ordiva gli atti del processo contro Luigi. Difendevano il re l'antico rispetto, la presente pietà e'l contegno di lui sereno che pareva serenità di coscienza; lo accusavano i fatti ed il nome. Confuse le ragioni, sparita la giustizia delle leggi, scordata la qualità dell'accusato, a tal si giunse che la vita o la morte del re stava nello esame: « Che più gio» vasse, che più nuocesse alla Francia ». Decisero, per maggioranza di un solo voto, che più giovasse la morte; e Luigi sopra palco infame perdè la vita. Fu poi morta la regina, indi la principessa Elisabetta, per condanne inique di tribunale feroce; finì di stento nel carcere il Delfino; la sorella di lui servì di riscatto ad alcuni Francesi prigionieri in Alemagna. Per le quali miserevoli nuove, la corte di Napoli, vietando nel carnevale ogni festa pubblica o privata, dopo molti giorni di duolo, uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere pe'defunti; le stesse cacce del re furono rare e secrete. Era intanto la Francia ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscerla nel cittadino Makau, venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Semonville non fosse ricevuto ambasciatore dalla corte ottomana.

VII. E più fece. Comunicò a'due governi di Sardegna e Venezia nota in questi sensi: « Comun» que essere le fortune degli Alemanni sul Reno, » importare alla Italia far barriera d'armi su le » Alpi, e impedire che i Francesi, per disperato » conforto, se vinti, o per vendetta e conquiste,

» se vincitori, venissero a turbare la quiete dei » governi italiani. Se perciò si collegassero le Si- » cilie, la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il » sommo pontefice alla santa impresa; i più pic- » coli potentati che stanno tra mezzo seguitereb- » bero, vogliosi o no, il moto comune; e si farebbe » cumulo di forze capace a difendere l'Italia, e a » darle peso ed autorità nelle guerre e ne' con- » gressi di Europa. Essere obbietto di quella nota » proporre e strignere confederazione, nella quale » il re delle Sicilie, ultimo al pericolo, offrivasi » primo a' cimenti; ricordando ad ogni principe » italiano che la speranza di campar solo era stata » mai sempre la rovina d'Italia ». Saggio ed animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato dal senato di Venezia, e subitó negletto dallo stesso re delle Sicilie; perchè, in quel mezzo, grosso navilio francese a vele e bandiere spiegate giunse al golfo di Napoli. Sapeva il governo che molti vascelli della Repubblica navigavano il Tirreno, ed aveva perciò riparato le antiche batterie delle marine, altre nuove inalzate, e meglio munito d'armi e d'uomini il porto. E frattanto l'ammiraglio La Touche condusse la flotta, quattordici vascelli da guerra, come in porto amico o disarmato; gettò le ancore del maggior vascello a mezzo tiro dal castello dell'Ovo; gli altri vascelli, in linea di battaglia ed ancorati, spiegaronsi nel porto. Popolo immenso guardava; e le milizie e i legni armati di Napoli erano in punto di guerra, quando il re mandò per dimandare all'ammiraglio il motivo di quell'arrivo e di quelle mostre, e rammentare l'antico patto, onde a sei va-

scelli solamente era libero entrare in porto. La Touche, dicendo risponderebbe, inviò legato (di alto grado, però che onorato nel tragitto dagli spari continui della flotta), il quale con lo scritto che recava e col discorso, chiedendo ragione della rifiutata accoglienza dell'ambasciatore, e delle pratiche ostili presso la Porta, proponeva la emenda di que' falli o la guerra.

Il re unì consiglio: e sebbene gli apparati di resistenza fossero maggiori delle minacce, sì che La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo, pure la regina, dicendo pieno di giacobini e nemici il regno, pregava pace; la secondavano i timidi consiglieri, aderiva il re. E subito fu manifestato per detti e lettere accettar ministro Makau, riprovare le pratiche con la Porta, richiamare a castigo il legato di Napoli presso quella corte, spedire ambasciatore a Parigi, promettere neutralità nelle guerre di Europa, essere amici alla Francia. La prima codardia, suggerita da mal nati sospetti, fu stipulata in quel giorno. E nel giorno istesso La Touche salpò; ma poco appresso, colpito da tempesta, si riparò nello stesso golfo di Napoli, dove chiese ristaurare le sdrucite navi, rinovar l'acqua, mutare i viveri, praticare nel porto: prieghi onesti a re amico, spiacenti al governo di Napoli ma innegabili. Molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine, comunicarono con gli ufficiali del navilio, con Makau, con La Touche; e però che in quel tempo era scaltrezza del govérno francese incitare i popoli a libertà per averli compagni ai pericoli ed alla guerra, La Touche più infiammò quelle giovani

menti, consigliò secrete adunanze; e in una cena, tra le allegrezze de' desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccolo berretto rosso, simbolo allora de' giacobini di Francia. Sapeva il governo di Napoli quelle colpe, ma ritardava il castigo per aspettar la partenza dell' ospite importuno; accelerò il raddobbo delle navi, diede viveri, condusse l'acqua purissima di Carmignano a' bisogni della flotta sino alla punta del molo.

VIII. La flotta salpò: il trattenuto sdegno sfogò in vendette o le preparava. Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co' Francesi, ed altri per sospetto di maestà; tenute secrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari, li dicevano uccisi nelle cave delle fortezze, o mandati ne' castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi ne' sotterranei di Santermo, mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii. Custodi spietati, che dovrò nominare quando i tempi si faranno peggiori, eseguivano que' feroci comandamenti con zelo ferocissimo. E la regina sospettando che presso all' ambasciatore di Francia fossero le fila e i nomi della creduta congiura, fece involargli le carte da Luigi Custode che usava nella casa di Makau; accusato del furto, tradotto in giudizio, fu assoluto dai giudici, premiato dalla corte. Non furono trovati fra quelle carti o nomi o documenti della congiura; bensì la note de' mancamenti del governo napoletano alla fermata neutralità. Ma,

non ostante, il re creò tribunale per i colpevoli di maestà, detto Giunta di Stato, di sette giudici, ed un procurator fiscale, Basilio Palmieri, noto per pratiche rigorose; e tra' giudici, il cavalier de Medici, il marchese Vanni, e 'l capo-ruota Giaquinto, poi chiari per patite o esercitate iniquità. Crebbe il numero de' prigioni; la Giunta e la Polizia formavano in secreto i processi; stava la città spaventata. E vendette più vaste meditava la regina su la Francia co' modi generosi di buona guerra. Per i provvedimenti poco innanzi descritti le milizie assoldate montavano a trentaseimigliaja, ed il navilio a centodue legni di varia grandezza, portanti seicentodicciotto cannoni e ottomilaseicento marinari di ciurma. Non riposavano le armerie e gli arsenali, e continuavano le nuove leve, agevolate dalla fame, poco men dura in quell'anno 1793 dell'altra che nel precedente libro ho descritta correndo l'anno 1764; nè furono migliori le provvidenze, non essendo bastato il lungo tempo e le infelici pruove ad assennare i reggitori che non il comando e non la forza, ma il privato guadagno e la libertà, sciogliendo i monopolii, apportano a' mercati pienezza, ed alle fantasie del popolo tranquillità; la quale se manca, steriliscono le terre, si vôtano i granai, e riducesi a povertà l'abbondanza. Tra quegli stenti del vivere, i più miseri prendevano ingaggio alla milizia; e in maggior numero nella città dove la vita più costa per vizii e lusso. Fu perciò in Napoli coscritta nuova legione, che si disse degli spuntonieri, dall'arme (lo spuntone) che portavano i soldati, destinati a combattere in luoghi impediti

e coperti come nei boschi o dietro agli argini, o disposti a quadrato contro i cavalli, o facendo impeto come con la baionetta: la scarsezza degli archibugi e la ignoranza dei capi militari suggerirono quell'armatura sconveniente al combattere moderno. Gli spuntonieri furono coscritti, volontari o per legge, tra i làzzari; da che tolgo argomento per dire di cotesta genìa, malamente nota dalle istorie, le cose importanti. Surse il nome di Làzzaro nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d'industriosi, con nissuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero làzzari, voce tolta dalla lingua de'superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva làzzaro, ma si diveniva; il làzzaro che addicevasi a qualunque arte o mestiero perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di làzzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti ai tumulti. Il vicerè chiamava i làzzari negli editti

con l'onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da làzzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i làzzari a sostenere l' autorità dell' imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-làzzaro quando nell' anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaja di quei tristi, accresceva numero all' esercito, e faceva più sicura la quiete pubblica.

IX. Pieno di forze il regno, volle il re fermare alleanza con la Inghilterra, già nemica della Francia; e a' dì 20 di luglio di quell' anno 1793 fu pattovito (secretamente, perciocchè durava la neutralità poco innanzi stabilita con La Touche), che il re di Napoli aggiugnerebbe nel Mediterraneo quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori e seimila uomini di milizia, a tanti legni e soldati della Inghilterra quanti insieme componessero armata superiore a quella del nemico, onde far sicuri i dominii e 'l commercio delle due Sicilie. Al qual tratto aderendo i potentati legati in guerra con la Brettagna, si trovò Napoli unito alle vaste interminabili confederazioni europee contro la Francia. In mezzo a tante forze navali, legni sottili barbareschi, navigando arditamente i nostri mari, predavano barche, rubavano su le marine, impedivano e danneggiavano il commercio; per lo che i capi delle navi

mercantili dimandarono di andare armati; ma il governo che in ogni congrega d'uomini già vedeva un *club* di ribelli, temè di armarli, e l'utile offerta fu ricusata. Vennero i Tunisini a far prede nel canale di Procida.

CAPO SECONDO

Guerre aperte co' Francesi; e paci; e mancamenti. sospetti di regno; cause di maestà. Casi varii di stato e di fortuna.

X. La lega con la Inghilterra, non appena fermata, fu posta in atto. Tolone, città francese e fortezza, con arsenali, magazzini pieni, venti vascelli ancorati nel porto, e legnami e materie per costruirne altretanti, artiglierie poderose e molte, armi infinite, ricchezze ed uomini, si diede per tradigione alle forze inglesi che bordeggiavano nella gran rada. Ciò fu a' 24 di agosto di quell'anno 1793; e subito accorsero alla preda Spagnuoli, Sardi e Napoletani con gli uomini e le navi promesse nell'alleanza. Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone, senza dichiarazione o cartello alla sua repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell'una, marito all'altra; meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e alla vendetta. Intanto navigavano per Tolone le milizie napoletane sotto l'impero del maresciallo Fortiguerri, e dei generali de Gambs e Pignatelli; e, là giunte,

obbedivano al generale O-Harà spagnuolo, capitano supremo in quella guerra. Venivano a stormi dai paesi della Francia le milizie della Repubblica, e dall'opposta parte crescevano i munimenti e le opere della fortezza; il servizio d'armi facevasi dai collegati per ugual giro; e i Napoletani, non mai da meno delle altre genti, ebbero ventura di miglior fama sul monte Faraone, e nel difendere il forte Malbousquette. Stavano nella città da quattro mesi, e non pareva cominciato l'assedio, benchè il combattere fosse continuo; quando a' 17 del dicembre, in giro in giro si smascherarono fuochi ed assalti; più vivi e pertinaci al posto detto il Caire, munito di argine e cannoni, tanto che dagl'Inglesi, creduto inespugnabile, ebbe nome di nuova Gibilterra. Ma Napoleone Buonaparte, che allora faceva le prime armi da tenente-colonnello e comandante delle artiglierie nello assedio, avea disposti gli assalti così che in breve tempo ottomila bombe cadessero sopra piccolo spazio, e trenta pezzi da ventiquattro guastassero e spianassero i ripari. In meno di due giorni, e propriamente nella notte del 18 al 19 del dicembre, l'altiera Gibilterra fu espugnata, e vôlte a' collegati le artiglierie, che la guardavano, da'Francesi.

Sporgendo in mare quel posto così che batte la piccola rada di Tolone, molta parte della grande, ed il canale tra le due rade, fu necessario ai collegati fuggir que' mari, e trarre dalla città le milizie per non lasciarle a certa prigionia. L'ammiraglio Hood inglese diede segno di partenza; le schiere di terra cominciarono la fuga; i forti

esteriori Malbousquette, il Faraone, la Vallette, la Malgue, presi da' repubblicani senza contrasto, tirando contro la città, vi accrescevano i pericoli e lo scompiglio. Gl' Inglesi atterrarono per mine il forte Ponè; mancò il tempo e gli apparecchi a distruggere gli altri forti o la città; il gran magazzino delle costruzioni ardeva, e bruciavano nel porto tredici vascelli della Repubblica; era notte, e cadeva pioggia distemperata. Nei quali esterminii imbarcavano (annegandone alcuni per la fretta) soldati e Tolonesi, che, partigiani della Inghilterra o nemici di repubblica, avevano macchinato il tradimento. Cavalli, armi, tende, artiglierie di campo, e poche schiere lente o incapaci alla fuga, restarono prede a' Francesi. E la fortuna non ancora sazia di sventure alzò tempesta impetuosa per vento libeccio, che sospingeva le navi alle due rade; dal quale pericolo camparono le flotte per forza d'arte, ma i legni disuniti, navigando a ventura per molti dì, ripararono in porti differenti, gli uni agli altri lontani e sconosciuti. Passava perciò lungo tempo a raccorre le milizie delle quattro collegate nazioni, e gli arredi, le salmerie; e Napoli in quel mezzo stava dolente più di quanto i casi meritassero, come accade ne' disastri confusamente narrati dalla fama. Comparvero finalmente il 2 febbraio del 1794 le aspettate vele; e seppesi che mancavano duecento Napoletani, morti o feriti, quattrocento prigioni e tutti i cavalli; molti viveri, le tende, gli arredi, le bandiere; sterminate somme avea speso l'erario. Venne in Napoli fra i Tolonesi il generale conte Maudet, il quale comandando in To-

lone avea consegnata, voglioso ed allegro, a'nemici della sua patria l'affidatagli fortezza. I fatti che ho descritto diedero maggior grido alla Repubblica, e dissero la prima volta, e a voce appena intesa, un nome che poco appresso empiè il mondo.

XI. Le genti venute da Tolone, raccontando ed esagerando fatti veri o falsi, generavano idea spaventosa dei Francesi e della guerra. Il governo, impedite le feste giocose del carnevale, comandate pubbliche orazioni, ma costante agli impegni ed alla vendetta, levati nuovi coscritti e guardie urbane nella città, pose a campo nei piani di Sessa venti battaglioni di fanti, tredici squadroni di cavalieri, ed un reggimento di artiglieria (dicianove mila soldati), destinati a guerreggiare con gli eserciti tedeschi nella Lombardia; i sudditi ammiravano le opere sacre perchè dicevoli a principi devoti; e le militari, perchè animose. Il re, la regina e 'l ministro general Acton, stando spesso al campo, eccitavano con discorsi e promettevano larghe mercedi alle azioni di guerra, intanto che nel golfo di Napoli si vedevano movimenti e simulacri di battaglie e di mare. La Corsica, dimandati a noi vascelli, armi e soldati, tutto ebbe; e sebbene infelice la impresa, furono laudate le geste. Tre reggimenti di cavalleria, duemila cavalli mossero per Lombardia sotto il principe di Cutò, scelta laudata perchè di regnicolo dopo le altre di stranieri e sfortunate. Le navi cannoniere o bombardiere montavano a centoquaranta, i legni maggiori a quaranta, le milizie assoldate a quarantadue migliaja, le civi-

li a maggior numero; le provvisioni erano infinite, le imprese grandi e continue. Le quali prove superiori alla forza de' porti e della marineria, al censo e alle condizioni politiche del regno, arrecavano stenti all'erario, nocumento alle arti ed alle industrie, povertà alle famiglie. Pareva miracolo sostener tanta spesa, e dicevasi che la soccorresse il privato tesoro del re, aperto dai bisogni e dallo sdegno. La regina per accreditare quelle voci confidava scortamente a' suoi partigiani, e questi al pubblico aver ella venduti o dati a pegno i suoi gioielli, e per le viste del mondo andare ornata de' confrafatti nelle gale della reggia.

Quelle opinioni giravano, quando per nuovo decreto il governo dimandò soccorsi o doni che per essere a pro della patria chiamò *patriottici:* tutte le comunità, tutte le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia; e i loro nomi vennero scritti per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra tabelle pubbliche. Altro decreto impose taglia del dieci per cento (perciò appellata decima) su le entrate prediali; escludendo i possessi del demanio regio, del fisco e de' feudi: le terre della Chiesa vi andarono soggette; e poichè delle imposte antiche pagavano (per il concordato del 1741) sola metà, oggi, abolite le ultime immunità de' cherici, furono agguagliate alle comuni; dicendo, ma per inganno, che le gravezze su gli ecclesiastici sarebbero scritte in separato libro come pigliate a prestito. Con gli altri decreti furono venduti molti beni della Chiesa in pro del fisco; e banditi, per vendere, altri beni che si di-

cevano allodiali. La città di Napoli andò gravata di centotrè mila ducati al mese; la baronia di centoventi mila. E dopo ciò, il re disse con editto: „ Quanto altro bisogni alla difesa ed alla quiete del regno sarà fornito dagli assegnamenti e risparmii della mia casa „. Facevano peso le nuove taglie; ma poi grande l'obbietto, certe le spese, liberali le promesse del re, non si udivano lamenti, e rinforzavano gli odii contro i Francesi, cagioni a quelle strettezze. Nell'anno medesimo altro regio decreto prescrisse che le chiese, i monasteri, i luoghi pii dessero alla zecca dello stato gli argenti sacri, salvo i necessari ai divini ufficii; e i cittadini gli argenti propri, fuorchè gli arredi (ma pochi) da mensa; polizza di banco, valevole dopo certi anni, ne pagava il prezzo; e si confiscavano gli argenti nascosti, concessane quarta parte a'denunziatori. Il quale decreto fu chiamato suntuario: nome spesso dato alle leggi che apportano per la parsimonia de'soggetti opulenza all'erario. Gran copia di argenti fu donata, obbedendo e tacendo i donatori.

XII. Ma il silenzio dell'universale volse a tumulto quando fu visto che il governo spogliava i banchi pubblici. Così chiamavano, come è noto per le nostre istorie, sette casse di credito, che per dote, legati ed industrie divennero posseditrici di tredici milioni di ducati. I pubblici offizii, i privati, la stesa casa del re, depositavano al banco il proprio danaro, là tenuto sicuro perchè guardato e guarentito. Una carta, detta fede di credito, accertava il deposito; la presentazione della fede produceva immediato pagamento; le fedi circo-

lavano come danaro, nulla perdevano a'tempi delle maggiori fiere del regno per il comodo e la sicurezza di portare in un foglio somme grandissime. Il danaro contrastato per liti andava al banco; i pagamenti legati si facevano per carte di banco: molto danaro del regno; il tutto, quasi, della città; ventiquattro milioni almeno di private ragioni, stavano in quelle casse. Ma i bisogni dello stato, l'istinto del dispotismo, l'agevolezza d'involare e di coprire per nuove carte il denaro involato, la speranza di rimediare al mancamento prima che manifesto, ed alla fine il sentimento nei re assoluti che la roba come la vita dei soggetti sieno della corona, furono argomenti a stender mano rapace a que'depositi. Durava tacitamente lo spoglio; le fedi già soperchiavano di molti milioni la moneta; il credito le sosteneva: era dunque introdotta nel commercio la carta monetata, ma buona perchè incognita. Svelata dall'abuso, i depositari, traendo in folla ed a furia i loro crediti, fecero vôte le casse; e, trattenuti gli ultimi pagamenti, fu distrutto il prestigio della fedeltà. Essendo grande il denaro perchè infinite le relazioni coi banchi, divenne uguale il grido e lo spavento. « Ecco, dicevano, i tesori del re disotterrati per amor nostro! Ecco i gioielli della regina pegnorati o venduti! Questi sono i risparmii e gli stenti della famiglia donati alla difesa e alla quiete del regno. Pianto fallace di povertà, mostre generose e ingannevoli, mercato infame delle nostre sustanze! Le nuove taglie sono assai maggiori delle nuove spese; il re, la regina, il ministro, provvedono al loro ricco vivere

in qualunque fortuna ». Così per giudizi gli uni agli altri contrarii, saltando da cima a cima come la plebe.

Il governo, sollecito a rimedii, ridusse in uno i sette banchi della città, col nome di banco nazionale; stabilì botteghini di suo conto soccorsali dei banchi, e per contraporli a'guadagni strabocchevoli degli usurai; svergognò e punì molti uffiziali di banco per frodi vere o apposte. E non però migliorando le condizioni, e vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così offendendo e nuocendo alle ragioni dell'universale. Nacque allora ne'fogli di cambio la indicazione di moneta *fuori banco*, la quale regge ancora, e forse, scordata la origine (perciò ne parlo), starà in eterno. Andando sempre in peggio la sorte de'banchi, le fedi circolavano con perdita che montò sino all'85 ne' 100. Il denaro involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò, distrutte le doti dei sette banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura, dalle sostanze de'cittadini.

Quelle che ho descritte furono in otto anni, dal 91 al 99, le leggi di finanza. Se ne lessero due di amministrazione, utili e ineseguite: l'una prescrivente in ogni comunità la formazione di una carta o tabella indicativa de'terreni e delle colture; l'altra ordinante il censimento del demanio comunale, a patti giovevoli a' censuari, preferendo i poveri. Nulla si fece in legislazione, in commercio, in iscienze, in arti, in tutta la va-

sta mole della economia dello stato: però che non reggere nè guidare il regno, ma imperare e combattere erano le sole cure dei governanti; così accresciuto l'imperio, scemavano le leggi.

XIII. Una contesa presto nata e spenta fra i re di Napoli e di Svezia io leggo in tutte le istorie del tempo come che non degna di ricordanza: e se pur io la registro nei miei libri è solamente per non tôrre fede agli scrittori che mi han preceduto nel faticoso cammino di comporre le istorie. Dopo la morte di Gustavo III, il re successore governava la Svezia negl'interessi di quella parte ch'ebbe ucciso il fratello: nuove congiure perciò si ordirono, e la vita del novello re fu in pericolo. Era tra'congiurati l'ambasciatore in Napoli barone di Armfeldt, scoperto reo, e dimandato per lettere cortesi del re di Svezia al re delle Sicilie. La morte di Gustavo, principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che, tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa de're la parte contraria, diede al barone d'Armfeldt agio e mezzi da fuggire in Austria. Il re di Svezia se ne sdegnò, e con dichiarazione fatta pubblica espose alle corti di Europa le sue ragioni e il proponimento di sostenerle: altra dichiarazione del re di Napoli, non timida, non umile, rispose. Disputa scandalosa durò fra'ministri delle due corti; e'l sovrano svedese intimò ammenda o guerra. Ma quella non fu data, questa non cominciò; tanti romori si sperderono.

XIV. Alle male venture, guerra, fame, povertà, discordie che finora ho narrate, si aggiunse

nell'anno 1794 altra più fiera perchè inevitabile. Nella notte del 12 giugno, forte tremuoto scosse la città, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno; il quale spuntò sereno: ma in cima del volcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava così crescevano il romore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì: la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime e lunghe uscenti dal volcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco sopraposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s'incamminavano verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentadue mila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò che fece promontorio su la città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e bassa comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una su l'altra. La eru-

zione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizi, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, pinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli: ne'quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere che densa e bruna dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi, come è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; così che sta scolpita in attitudine di comandare al volcano di arrestarsi. Colà giunte

le processioni, quelle de'gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda; il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine, ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie su le strade oscurando viepiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giunger la notte da'consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso: nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi, e i cittadini, intimoriti da'tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità ma per luce sì scarsa che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del volcano. Quello aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza, invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremuoto li destò e impaurì; e mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del volcano; sì che il tremuoto e lo scroscio della sera, dai precipizi. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma, che gli siede appresso, oggi mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire de' soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemiladuecento); la base, ellittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo largo la quarte parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromiladuecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città; sopraponendo le case alle cose distrutte, e le strade alle strade, i tempii a' tempii. Possente amor di patria, che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capir difetto!

XV. In que' giorni di lutto universale, il re con la casa e col generale Acton, caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia, le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore la Giunta di Stato non sospese i crudeli

offizii: essendosi trovati negli archivi molti atti segnati di que' giorni. Prima opera di lui fu la morte di Tommaso Amato, che in giorno festivo, nella chiesa del Carmine, spingendosi verso il santuario e lottando con un frate che lo impediva, proferì a voce alta bestemmie orrende contro Dio, contro il re. Arrestato dal popolo e dato alle guardie del vicino castello, accusato reo di lesa maestà divina ed umana, fu condannato a morire su le forche. Il re prescrisse pubbliche orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio e i sacerdoti. Le spoglie di Tommaso Amato non ebbero cristiana sepoltura, e si citava il nome ad orrore. Ma per lettere che da Messina, patria dell'infelice, scrisse il general Danéro governatore della città, seppesi che Tommaso Amato soffriva in ogni anno accessi di pazzia, e che da certo tempo era fuggito dalla casa de' matti. Il presidente Cito, e 'l giudice Potenza, avendone avuto sospetto nel processo, votarono che fosse custodito come demente; ma piacque agli altri giudici punire uomo creduto malvagio dal popolo, e radicar la sentenza nella plebe: nemico del re, nemico a Dio. Dal primo sangue, gli animi inferociti, prepararono la *gran causa de' rei di stato;* così portava il nome. Il governo incitava i giudici alla severità, spaventato dalle nuove cose di Francia e d'Italia: era capo in Francia Robespierre, e trionfavano allo interno le dottrine più feroci; allo esterno, gli eserciti: nel Piemonte scoprivasi congiura contro il re, e tumulti la secondavano; spuntavano in Bologna germi di libertà; ed in Napoli si passava dalle

finte alle vere cospirazioni, per gli scarsi ricolti sempre pericolosi alla quiete, e la povertà del popolo, e lo sdegno degli oppressi, e l'usato cammino della scontentezza. La Giunta di Stato giudicava. Era inquisitorio il processo, scritta la pruova; le secrete accuse o denunzie potevano come indizii; i testimonii, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè a'servi, a'figliuoli, ai più stretti parenti era interdetto l'uffizio di testimonio. Il processo compiuto in secreto, passava a'difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte, nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dell'inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a'giudici leggere nei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, perchè *ad horas;* era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tôrre il benefizio della parità. Le pene, severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto, immediato; l'infamia, sempre ingiunta, non mai patita.

XVI. Compiuto il processo de'rei di stato, il procurator fiscale diceva chiare le pruove contro parecchi de'prigioni, e preparato il proseguimento per gli altri carcerati, o fuggitivi, o nascosti, o fortunati che sebben rei godevano di libertà e d'impieghi; avvegnachè (ei soggiugneva) teneva pruove certe per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila. A'quali avvisi ed istanze il re

prescrisse la Giunta di stato, *ad modum belli* e *ad horas*, giudicasse i rei che il procurator della legge indicava; e il tribunale, adunato il 16 di settembre, sciolto il 3 di ottobre, senza intermissioni e senza riposo a' giudici fuor che il necessario alla vita, giudicò. Di cinquanta accusati, con processo di centoventiquattro volumi, il procurator fiscale dimandò pena di morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscere i complici; sospensione di giudizio per altri dicianove, ma da collarsi co' primi trenta; dell'ultimo non parlò. Questi, non ostante, fu giudicato in primo luogo, e confinato a vita nell'isola di Trémiti; egli era chiamato Pietro de Falco, capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settari. Poscia il tribunale condannò tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori; mandò liberi gli ultimi dieci. Era tra' confinati il duca di Accadia; e 'l re, mantenendo i privilegi de' Sedili, fece assistere al giudizio due nobili, col nome di Pari; ultimo rispetto alle antiche leggi. La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando castigare acerbamente adunanze secrete di giovanetti, ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze, o fama, o potenza, o audacia, condizioni necessarie a novità di stato; ed avversi alle malvagità ed a' malvagi, che fanno il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano; e si spegneva la morale pubblica, si creavano

parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette.

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli dicianove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e, rimasti soli (così aveva comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio; rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onore del casato; proponeva, dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò a' piedi del figliuolo, e tra gemiti confusi potè dire appena « Ti muova la pietà » del mio stato ». E allora il giovine, sollecito inalzandolo, e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: « Padre mio, la tiranna per » cui nome venite, non sazia del nostro dolore, » spera la nostra infamia, e per vita vergognosa » che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. » Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda » la libertà, ma il primo sangue sarà il più chia» ro. Qual vivere proponete al figlio e a voi! do-

» ve nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti; voi » vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. » Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla » madre, confortatevi entrambo del pensiero che » io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i » presenti martorii fuggitivi; e verrà tempo che il » mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e » voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto » per la patria ». L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovine acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, ammirando e piangendo, coperta delle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione.

Al dì vegnente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaja di giacobini, adunati nella città, si leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta del Castello; sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni de' castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie a sciami si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, più timidi ed ansanti

de' tre giovanetti che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero ai cittadini; e sarebbe rimasta vôta la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s'ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne' soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l'uffizio scelerato.

XVII. Mesto anche per segni di natura l'anno 1794: parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo (il Sannita), pronto a salpare per la guerra; un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nelle nostre marine continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbi gravissimi. Così che finito quell'anno, auguroso per i creduli, si speravano tempi migliori; ma ne' primi giorni dell'anno vegnente si udì la morte del principe di Caramanico, vicerè in Sicilia, con tali voci e opinioni che apportò ragionevole spavento ne' due regni. Rammento in questo luogo che il principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell'Acton dalla Toscana, il quale venuto in Napoli, piacque; poi geloso del benefattore (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi), ottenne che il principe an-

dasse lontano dalla reggia. Si tenne ch'ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo di essere menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri annunzii, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni (dicevano) di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio, aggiungevano fede a'racconti. Cresciuto l'odio pubblico per il ministro e per la regina, cominciato allora per il re (non bastando la infingardaggine a scusarlo dei mali che si facevano col suo nome), circolavano contro tutti e tre dicerìe plebee, spregianti la maestà dei principi, ed incitatrici allo sdegno di quei potenti. Dopo la morte compianta del vicerè, l'universale sperando la caduta dell'odiato ministro per lo innalzamento del cavalier de Medici, nobile di casato, sciolto come li vuole fortuna da'ritegni della coscienza, e già sul cammino della civile grandezza, rammentava il celere corso de'sostenuti offizii, e lo diceva degno di offizii maggiori, tanto più nei presenti pericoli dello stato. Il quale grido, che quando è di popolo raccomanda, rinforzando l'ambizione del giovine gli attirò sguardi significanti della regina, biechi del ministro; tanto più che questi nella corte e nello stato non vedendo altro uomo che sollevasse nè manco il desiderio a quella altezza, divisava che lo spegner quel solo gli era certezza e durata di fortuna.

Sapeva il modo: l'accusa di maestà; ma biso-

gnavano tempo e ordimento alla calunnia. Fra i condannati dalla Giunta era un Annibale Giordano professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accêtto in casa Medici. Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavalier Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiato il delatore, impostogli secreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarle quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente. Unite le carte in processo, andò il ministro a pregare i due sovrani di ascoltarlo in privato; e concessogli, disse:

« Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà » confusa con la fellonia, il vero col falso; se non » credi alle accuse, pericola lo stato; e, se le cre» di, adombri la quiete de' principi, e forse of» fendi l'onestà e la giustizia. Perciò ne' casi leg» gieri, io, con l'autorità che le Maestà Loro mi » hanno concessa, opero e taccio; se non che delle » asprezze fo me autore, delle blandizie, il prin» cipe. Ma ne' casi gravissimi dove non basta l'au» torità di ministro, mi vien meno l'animo di ope» rare o di tacere; gran tempo ho taciuto grave » affare (mostrò le carte); oggi più lungo silen» zio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano, » reo di maestà tra i primi, con foglio firmato » del suo nome, animosamente accusò di com» plicità nella congiura il reggente della vicaria » cavalier De Medici ». (Parve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; ed egli, come a que' segni non avvertisse, proseguiva): « La enor-

» mità del delitto scemava fede all'accusa; gio-
» vine alzato a' primi gradi dello stato, avendo in
» prospetto gradi maggiori, nobile per famiglia,
» piacente a' sovrani, venerato da' ministri (e da
» uno di essi anche amato), come credere che ar-
» rischiasse tanti benefizi presenti per sognate
» speranze di avvenire? Tenni l'accusa malvagia,
» e di nemico. Ma dalle regole di pubblica sicu-
» rezza sapientemente da Vostra Maestà ordinate,
» non isfuggendo verità che assicuri o che incol-
» pi, si palesarono altri fatti ed altre pruove con-
» tro il reggente; egli assistè al *club* dei giacobini
» radunati a Posilipo sotto specie di cena, per
» congiura; egli conferì con La Touche; per lui
» fallò l'arresto de' giacobini che andavano al va-
» scello francese; del quale mancamento io mi
» avviddi, ma lo credetti mala ventura o mal con-
» siglio, non già proposito e delitto. Altre colpe
» di lui stanno registrate in quei fogli; e ve ne
» ha tali per fino malediche a' suoi principi. Molti
» nobili (egli stesso n'è cagione col consiglio e
» con l'esempio) sono tra' congiurati: i Colonna,
» i Caràcciolo, i Pignatelli, e Serra e Caraffa ed
» altri nomi chiari per natali, titoli e ricchezze;
» i giovani bensì, non i capi delle famiglie, ma
» di giovani si riempiono le congiure; e poscia i
» maggiori, per naturale affetto di sangue difen-
» dendo i figliuoli, ajutano l'impresa. Sono que-
» ste le cose che io doveva rassegnare alle Loro
» Maestà; elle decidendo, ricordino che incontro
» a' tristi e ingrati v'ha l'obbedienza dell'esercito,
» la fedeltà del popolo, la vita di molti ».

E tacque. La regina non osava parlare prima

del re; ma questi disse al ministro: « E, dopo » ciò, che proponete? » E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i ma- » li, proporre i rimedii; ma lungo riflettere non » mi è bastato a sciorre i dubbii che si affollano » in mente, ed ho sperato dalle Loro Maestà co- » mando e consiglio. Non vi ha che due modi, » pericolosi entrambo, la clemenza o il rigore; » pochi mesi addietro erano congiurati uomini » mezzani, oggi lo sono i primi dello stato; dove » giugnerà la foga se spavento non l'arresti? ma » quai nemici e quanto potenti non affronterebbe » il rigore? Egli è vero che i tempi sono mutati, » ma vive ancora la memoria e la superbia delle » guerre baronali, e si citano i danni e i cimenti » de're aragonesi; egli è ancor vero che la baro- » nìa di oggidì non è guerriera; ma l'ajuta pas- » sione di libertà, che pur troppo è ne'popoli. » Fra le quali dubbiezze mi venne pensiero utile, » non giusto; ed alle Maestà Vostre lo confido. » Ambizione muove il cavalier de Medici, il gio- » vine impaziente non può soffrire la incertezza » ed il tedio dell'aspettare; se Vostra Maestà lo » inalzasse a ministro, cesserebbero le voglie ree » di mutar lo stato, ed egli spegnerebbe in un » giorno le trame, note a lui, della congiura ». E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regi- na, rompendolo, non diceva: « Ludibrio della » corona! siamo a tale ridotti che dobbiamo dar » premii a'congiurati! E chi d'oggi innanzi non » congiurerà contro il trono, se avrà mercede, » quando fortunato, dalla impresa, e quando sco- » perto, da noi? Sire (volgendosi al re), è diverso

» il mio voto. Il cavalier Medici, comunque ab-
» bia i natali e l'autorità, i nobili d'ogni nome,
» di qualunque ricchezza, corrano le sorti comuni,
» e un tribunale di stato li condanni. Un alto
» esempio val mille oscuri ». E allora il re sciolse la secreta conferenza, prescrivendo che il domani l'altro i ministri dello stato, il general Pignatelli capo dell'armi, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adunassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

XVIII. Al dì seguente disse la regina saper ancor ella le trame rivelate dal ministro, ed averle nascoste al re per non turbarne il riposo, ed aspettare la maturità delle pruove: vanto e menzogna. Furono quelle trame ordite dall'Acton a rovina del Medici, e tenute secretissime per impedire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, perchè fin anco i re, quando s'intrighino tra'maneggi di polizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria. Ma lo scaltro Inglese, giovandosi della menzogna, disse in privato alla maggior parte de' consiglieri eletti, che la regina avea scoperto nuove congiure; che un discorso di lui nel giorno innanzi era stato da'principi male accolto, per la proposta clemenza; ch'era dunque il rigore necessità; tacque i nomi, e pregato il secreto, n'ebbe promessa, e della confidenza, rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re, dicendo voler consiglio sopra materia gravissima, chiuse il breve discorso: « Dimenticate i privati affetti, o di classe o di parentado, un solo sentimento vi guidi: la sicurezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fat-

ti ». Gli espose con discorso studiato ed ingannevole; e poscia il re, permettendo il parlare, dimandò i voti. Non alcuno fra tanti dissentì, e solamente aggiunsero accuse alle accuse del ministro: malvagi o timidi per meritata sorte delle tirannidi, mancar di schietto consiglio nei bisogni maggiori. Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovanetti ai quali appena ombrava le gote il pelo dell'adolescenza; non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore; e si temeva l'aderenza dei giudici al cavalier de Medici, sino allora giudice anch'esso della Giunta, e severo contro quei congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta, e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie. Castelcicala, in quel tempo ambasciatore del re a Londra, venne allegro del nuovo uffizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a' sovrani, e sfogar lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di stato avvalorava la sentenza: « Dover ella distruggere l'antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi ». Quindi no-

minava marchese il Vanni, fregiava dell'Ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati; e solo ad essi, designandoli col nome di *meritevoli*, dava gli offizii dello stato.

L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i secreti parlari dell'Acton, del re, di lei stessa, svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli amori, dicendole che il fratello cavalier de Medici (giacobino che sarebbe, se lo ajutasse fortuna, il piccolo Robespierre) conspirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a'ragionamenti ad alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'uffizio e lo chiuse nella fortezza di Gaeta. Nel tempo stesso menavano alle prigioni un Colonna figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caràcciolo, i Riari ed altri nomi chiari per la grandezza degli avi e per le presenti, primi baroni, imparentati alla più alta nobiltà del Regno, e per immemorabile feudalità venerati e temuti da'popoli. Del quale ardire del governo importa svolgere le cagioni. Le passioni de'sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia e pietà degl'infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che videro disperata la vendetta sopra il popolo fortissimo e lontano, si volsero a sfogare nel proprio regno su le immagini della Francia; chiamarono giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà, i lodatori delle re-

pubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode francesi; ed indi a poco, di giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti. Così che ad oneste brame o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti. Veramente all'arrivo dell'ammiraglio La Touche parecchi Napoletani, come ho riferito, convennero in secrete combriccole per comunicare con quei Francesi, e per volgere in italiano e stampare le costituzioni del 91; ma sciolte dai rigori del governo le adunanze, i vaghi di libertà s'incontravano alla sfuggita, balbettavano l'un l'altro all'orecchio le notizie correnti, si rallegravano dei successi della Francia, speravano e separavansi; non avevano di congiura nè scopo nè mezzi; la Polizia, la Giunta di Stato, i ministri del re, la regina col numeroso corteggio delle spie, percuotevano i fantasmi. E più inferocivano per non trovare le pruove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di secreto e di fede; quindi moltiplicavano i martorii a' prigionieri, imprigionavano Pagano, Ciaia, Manticelli, Bisceglie, il vescovo Forges ed altri venerati per dottrina e virtù; insidiavano l'onestà, promettendo uffizii e doni a chi rivelasse le colpe di meestà; guastavano i costumi delle famiglie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà, di servo, di custode, di cliente, di confessore. Scomponevano la società.

XIX. Venne ad aggravare i sospetti e le miserie

un successo infelice di Palermo, dove le genti affamate per iscarso ricolto di quell'anno, impoverite per nuovi tributi, scontente dell'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanico reggeva l'isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi si unirono in secreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento: ma subito traditi e imprigionati, il Blasi per sentenza morì, prima torturato co' modi antichi nella pubblica piazza; altri andarono alle galere, altri all'esilio; il popolo s'intimorì, successe pazienza non calma; la tirannide imperversò. In Napoli, durando le incertezze della creduta congiura, e i principi travedendo intorno a sè il tradimento e la morte, congedarono le antiche guardie del corpo, ed altre ne scelsero, mutarono i custodi, variarono gli ordini della casa, facevano saggiare i cibi, nascondevano alla comune de' servi le camere del sonno; e, più timorosi tuttodì, toglievano ad altri la quiete e la perdevano. Ne' quali commovimenti di paura e di rigore fu pubblicato editto che perdonava le colpe di maestà, e prometteva segretezza e premii a que' rei che rivelassero la congiura, e i capi d'essa, o i compagni. Per effetto del quale editto riferirono cose leggere o mentite tre fuggitivi e nobili, de' quali taccio i nomi, perchè lavarono col sangue la vergogna; uno morto in guerra, gli altri due (erano fratelli) sul patibolo. Nè quello editto altra cosa notabile produsse.

XX. In mezzo a' riferiti dolori e vergogna qual-

che conforto apportavano le geste de' reggimenti di cavalleria napoletana, che insieme agli Alemanni, con uguale, almeno, disciplina e valore guerreggiavano in Lombardia; e delle nostre navi che unite agli Inglesi combattevano nel mare di Savona il navilio di Francia uscito da Tolone a portar guerra e sbarcar soldati su le coste della Romagna. Erano pari le forze combattenti, maggiore l'arte e la fortuna de' nostri; così che i Francesi, dopo aver perduto due vascelli e un brigantino, tornarono al porto sdruciti e vinti. L'ammiraglio Hotham capo della flotta anglo-napoletana fece lodi bellissime a' nostri, e più notò la intrepidezza e il sapere del capitano di fregata Francesco Caràcciolo, cui preparavano i cieli, e non lontane, gloriosa celebrità e misera fine. Nel Regno le comunità mandavano i richiesti soldati; e la baronia, cavalieri e cavalli; si pagavano le taglie pubbliche; si comportavano le perdite crescenti delle carte di banco. E fra tanti documenti di virtù civile la sventurata nazione, creduta ribelle dal suo re, ribalda dal mondo, tollerava i pesi e gli sforzi della fedeltà con le pene e le infamie dei felloni. Negli anni sino al 95, mentre in Napoli seguivano le narrate cose, la Francia governavasi a repubblica; ma vedévi alcuni come tiranni opprimere popolo come schiavo, e la schiavitù e la tirannide aver cagioni sincere nella libertà. Non è uffizio nostro stendere quella istoria, ma felice chi giugnerà a quell'altezza, dove rimarrà chiaro in fin che duri la memoria degli uomini; avvegnachè non ha il mondo argomento che pareggi la storia di Francia

dell'anno 89 del passato secolo al 15.° del corrente. Basterà a noi, narratore di poca parte di quegli avvenimenti, rammentare che nel governo della Convenzione surse le tirannide di Robespierre, per la quale in breve tempo morirono di scure mille ottocento Francesi, e si fece salda la libertà; che morto lui, e pur di scure, passò il potere a cinque appellati Direttorio; e che allora, cessate le atrocità, ebbe il governo della Francia sembianze meno ingrate alle genti straniere, ma più da'principi abborrite, perchè più adatte alla intelligenza de'popoli.

XXI. Il generale Buonaparte, appena conosciuto per i fatti di Tolone, acquistata fama nel parteggiare della città di Parigi, venne capitano dell'esercito guerreggiante in Italia. Giovine che di poco avea scorsi venticinque anni, moveva dileggio a'vecchi capitani delle case d'Austria e di Savoia; ma in pochi dì que'sensi facili mutarono in altri più veri di maraviglia e di paura. Per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, spartiti gli eserciti collegati, il Piemontese forzato a scegliere tra la sommissione o la prigionia, l'Austriaco a ritirarsi negli stati lombardi, stupirono di timore tutti i principi italiani; tra i quali, i deboli, negoziarono pace; e i forti o prosuntuosi, accrebbero le difese e le milizie. Venezia, ricordevole delle sue grandezze, inaccessibile, stando in mare, a'battaglioni francesi, pregata di alleanza quando dalla Francia e quando da'potentati contrarii, aveva risposto, ch'ella armata in neutralità non assalirebbe gli altrui dominii, difenderebbe i propri. Napoli, alla estre-

nità della penisola, con buona frontiera, molto popolo, e la Sicilia isola grande, cittadella del Regno e della Italia, dominava per possanza propria e di confederazione i mari del Mediterraneo; il suo re passionato, arrischioso, e sino allora offeso e invendicato, disfidò le ostilità, inviando altri cavalieri nella Lombardia; e facendo per molti editti bando di guerra così composto: « Quei » Francesi che uccisero i loro re; che desertarono i tempii, trucidando e disperdendo i sacer» doti; che spensero i migliori e i maggiori cit» tadini; che spogliarono de' suoi beni la Chiesa; » che tutte le leggi, tutte le giustizie sovvertiro» no, que' Francesi non sazii di misfatti, abban» donando a torme le loro sedi, apportano gli » stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle credule » che li ricevono amici. Ma già popoli e principi » armati stanno intesi a distruggerli. Noi, imi» tando l'esempio de' giusti e degli animosi, con» fideremo negli ajuti divini e nelle armi proprie. » Si facciano preci in tutte le chiese, e voi, de» voti popoli napoletani, andate alle orazioni per » invocare da Dio la quiete del regno; udite le » voci de' sacerdoti; seguitene i consigli, predi» cati dal pergamo e suggeriti da' confessionali ».

» Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascri» zione de' soldati, voi adatti alle armi correte a » scrivere il nome su quelle tavole; pensate che » difenderemo la patria, il trono, la libertà, la » sacrosanta religione cristiana, e le donne, i » figli, i beni, le dolcezze della vita, i patrii co» stumi, le leggi. Io vi sarò compagno alle pre» ghiere e a' cimenti; chè vorrei morire quando

» per vivere bisognasse non esser libero, o ces-
» sare di essere giusto ».

Poi vôlto a'vescovi, a'curati, a' confessori, ai missionari, disse: « È nostra volontà che nelle
» chiese de' due regni si celebri triduo di ora-
» zioni e di penitenza; e ne sia scopo invocare
» da Dio la quiete de' miei stati. Perciò dagli
» altari e da'confessionali voi ricorderete a'po-
» polani i debiti di cristiano e di suddito, cioè
» cuor puro a Dio, e braccio armato a difesa
» della religione e del trono. Mostrate gli orrori
» della presente Francia, gl'inganni della tiran-
» nia che appellano libertà, le licenze o peggio
» delle truppe francesi, l'universale pericolo. Ec-
» citate con processioni ed altre sacre cerimonie
» lo zelo del popolo. Avvertite che l'impeto ri-
» voluzionario, comunque inteso a scuotere tutti
» gli ordini della società, segna a morte i due
» primi, la Chiesa e il trono ».

E infine per altro editto a'regii ministri diceva essere bisogno dello stato, e sovrana volontà che tutti gli uomini atti alle armi si ascrivessero all'esercito; così per obbedienza de'regali comandamenti, come allettati da'consueti premii e privilegi della milizia, e da maggiore stipendio ai volontari; immunità di fôro per sè e le famiglie; e franchigia, a'valorosi di guerra, da'pesi fiscali per un decennio. Promesse maggiori fossero fatte a'baroni ed a'nobili che venivano alle bandiere, o assoldavano buon numero di vassalli. Andavano gli editti nelle province con la fama dell'esempio; imperciocchè nel duomo della città, alla cappella di san Gennaro, cominciato il sacro tri-

duo, il re con la famiglia, i grandi della corte, i magistrati e i ministri vi assisterono di continuo; seguìti dalle classi minori e dal popolo, sì che il vasto tempio non capiva la folla dei supplicanti. Così pure nelle provincie; nè mai forse tanti voti caldi e sinceri andarono al cielo quanti in quei giorni: indizio di pericolo. I sermoni (tanto più de' missionari e de' frati) furono ardenti; dipingendo i Francesi con immagini atroci, persuadendo contr'essi non che assolvendo gli atti più fieri; santificata la guerra di distruzione, richiamate ad uso ed a merito le immanità della barbarie. E peggio ne' confessionali, dove senza i ritegni della civiltà aguzzavano gli odii nel cuor di plebe ignara e spietata. Il seme, che poi fruttò strage infinita, fu sparso in quell'anno. Accorrevano d'ogni parte i soldati con voglia tanto pronta che la diresti da repubblica non da signoria. E quando l'esercito fu pieno, andarono trentamigliaja ne' campi ed alloggiamenti della frontiera per guardia e minaccia. La difesa del regno divenne studio comune; ma essendo in quel tempo scarse e rare per noi le cognizioni di guerra, variavano le opinioni e i disegni. Divise le cure tra i capi della milizia, altri provvedendo ad una parte della frontiera, altri ad altra, si moltiplicavano le opere e le spese, vagavano infinite idee sopra infiniti punti: mancava il concetto universale di quella guerra. Ed oltraciò traendo regole dalla storia più che dall'arte, temevano il nemico dalle sponde del Liri, non da' monti degli Abruzzi, e disponevano i campi e munimenti così che la parte meglio guardata fosse quella del fiume.

Ma non mi arresto a questi errori però che il regno per altre sventure fu vinto. Molti soldati raccolti sopra piccoli spazii, poca scienza, nessun uso di milizie, amministratori nuovi, nuovi uffiziali, generali stranieri, componevano l'esercito; e la inespertezza universale ingenerò molti mali, de' quali gravissimo un morbo radicato ne' campi. A distanze grandi, sul Garigliano e sul Tronto, i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino n'era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze dei soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù de' rimedii; rimedii opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli ospedali antichi, nè fatti i nuovi, stando gli infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise diecimila soldati: lo zelo dei popoli, iniquamente rimunerato dalla fortuna, intiepidì.

XXIII. Insieme al bando di guerra, altro regio editto decretava reo di morte chi all' appressar del nemico ne ricevesse lettere o imbasciate; e chi a lui ne mandasse; chi gli giovasse, o eccitasse tumulti; le adunanze sol di dieci uomini punite come delitti di maestà; ed altre asprezze o sollecitudini, quasi il nemico stesse alle porte. Il procedimento in que' giudizi, *ad horas:* le pruove facili, però che bastanti le affermazioni di tre, anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizio d'impunità; il convincimento, nella coscienza del magistrato; magistrato, la Giunta; le sentenze, inappellabili e nel giorno istesso esegui-

te. Furono cagione all'editto le battaglie vinte in Italia dal general Buonaparte, la confederazione spezzata tra l'Austria e'l Piemonte, l'armistizio indi la pace col re di Sardegna, la espugnata Milano, le debellate città: tutte le maraviglie del giovine guerriero, sventure del generale Beaulieu, cui obbedivano con gli Alemanni quattro reggimenti di cavalleria napoletana. Il quale Beaulieu, inattesamente assalito e rotto sul Mincio, stentò a ritirar l'esercito nelle strette del Tirolo; e quella istessa infelice ventura de' fuggitivi gli negavano i vincitori, se i cavalieri napoletani, allora nelle prime armi, non avessero combattuto con valor degno di agguerriti squadroni; soldati ed uffiziali onoratamente morirono; il general Cutò cadde ferito nel campo, e fu prigioniero; il Moliterno capitano di centuria, colpito di scimitarra nel viso, rimase orbato di un occhio. Al grido delle nostre armi i Francesi sospesero la preparata guerra contro il Regno, certi di trovarlo difeso da prodi soldati: e Buonaparte, per iscemare di quello ajuto il maggior nemico, offerì armistizio al re di Napoli. Il quale, vôlte le speranze a timori, accettò l'offerta, e per patti stipulati in Brescia rivocò di Lombardia i suoi reggimenti, e dall'armata anglo-sicula i suoi vascelli; facendo le mostre della pattuita neutralità comechè in petto crescessero il sospetto e la nemicizia per sentire le occupate città d'Italia ordinarsi a repubblica, avanzare il pericolo rapidamente come le conquiste, e'l general Buonaparte correre la bassa Italia sino a Livorno, con una legione debole, sola, sicura nel nome e nel fato del condottiero.

Cosicchè all'avviso che il maresciallo Wurmser con esercito nuovo scendeva in Italia, e che il generale francese affaticavasi a radunare le separate schiere per ripararle (diceva fama) in campo lontano, il re di Napoli, rianimate le speranze dello sdegno, scordando il fresco armistizio, spedì altri soldati alla frontiera, occupò una città (Pontecorvo) degli stati del papa, e si dispose alle ostilità. Il pontefice ancor egli, amico della Francia per fede recentamente giurata, preparò mezzi di guerra, e concertò i modi con le case d'Austria e di Napoli. Non farà quindi a'dì nostri maraviglia che il maggior legame delle società, la fede pubblica, veggasi sciolto e spregiato da'popoli: l'esempio cominciò da coloro che sopra gli uomini possono per isterminata forza di imperio e di opinioni. Ferdinando di Napoli e Pio VI maturavano il momento di prorompere, massimamente che udirono tolto a Mantova l'assedio con tanta celerità da'Francesi che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trinciere. Cacault, visti gli apparati guerrieri, dimandò al pontefice (al quale era ministro) i motivi dell'armamento, e n'ebbe risposte lente, ingannevoli; ma nuovi protestazioni di amicizia e di pace. Venne in Napoli, e qui, per troppo sdegno meno finto il discorso, udì che la occupazione di Pontecorvo era stata accordata col sovrano del luogo; che se i nemici del papa entrassero ne'suoi stati, vi entrerebbero per altra frontiera i Napoletani; ma che frattanto rimarrebbe fede all'armistizio. Cacault, delle risposte dissimulate del pontefice, altie-

re del re, menzognere di entrambo, avvisò il governo di Francia e'l generale d'Italia. E si stava in punto delle mosse quando giunse nuova che Buonaparte, visti gli errori di Wurmser, assaltate or l'una or l'altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all'assedio di Mantova, trovando nelle trinciere gran parte de' munimenti colà rimasti; però che tanto celere fu la vittoria che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere. Tremarono i governi contrarii alla Francia, quanto più mentitori e superbi tanto divenuti più timidi e vili. La corte di Roma riprotestò l'amicizia; ma i Francesi occuparono le Legazioni, e non concederono sospension d'armi che a patti gravi per la Santa Sede. Il re delle Sicilie pregando che l'armistizio di Brescia divenisse pace durevole, spedì ambasciatore a Buonaparte e al Direttorio il prince di Belmonte, il quale in Parigi li 11 di ottobre ottenne pace ai seguenti patti:

« Napoli, sciogliendosi dalle sue alleanze, re-
» sterà neutrale; impedirà l'entrata ne' suoi porti
» a' vascelli, oltre il numero, de' potentati che
» sono in guerra; darà libertà a' Francesi carce-
» rati ne' suoi dominii per sospetto di stato; inten-
» derà a scuoprire e punire coloro che involaro-
» no le carte al ministro di Francia Makau; la-
» scerà libero a' Francesi il culto delle religioni;
» concorderà patti di commercio che diano alla
» Francia ne' porti delle due Sicilie que' medesi-
» mi benefizi che le bandiere più favorite vi go-
» dono; riconoscerà la repubblica Bâtava, e la

» riguarderà compresa nel presente trattato di
» pace ».

E per patti secreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese otto
» milioni di franchi (due milioni di ducati); i
» Francesi, prima che si accordino col pontefice,
» non procederanno oltre la fortezza di Ancona,
» nè seconderanno i moti rivoluzionari nelle re-
» gioni meridionali dell'Italia ».

Questo ultimo patto, e il silenzio su i Napoletani prigionieri per cause di maestà, costarono al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; e perciò l'ingegno della tirannide e l'avarizia de'liberi governi fecero pagare a noi stessi l'infame prezzo delle nostre miserie. Quella pace non si stringeva (tanto il Direttorio era sdegnato contro Napoli) se Buonaparte non consigliava dissimular le ingiurie sino a che l'Austria fosse vinta ed oppressa. « Oggi, ei diceva,
» mancherebbero le forze al risentimento, verrà
» certo il giorno punitore delle colpe presenti e
» della future; perciocchè gli odii dei barbari
» per la Francia non cesseranno prima che tutto
» il nuovo diventi antico ». In quel tempo le sorti della Repubblica erano prospere: l'esercito piemontese vinto, tre eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna e con la Prussia e la Spagna, chetate le Russie per la morte della imperatrice Caterina e l'indole pacifica del successore, ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni stati d'Italia, tributari o neutri gli altri principi italiani. Così stavano le cose al finire dell'anno 1796.

XXIV. La pace, come già l'armistizio, essendo scaltrezza del governo di Napoli per aspettare miglior tempo alla guerra, vedevasi crescere di battaglioni l'esercito, di munimenti la frontiera, di tributi l'erario. Nè cessando le provvidenze chiamate di sicurezza pubblica, ci gravavano due guerre, la esteriore, la interna; e i danni e i pericoli di entrambe. Una speranza rallegrò gli animi al sentire che dopo la caduta di Mantova e le altre sventure dell' esercito d'Austria, fermato armistizio, si apriva in Leoben conferenza di pace; e che negoziatore per lo Impero fosse il marchese Del Gallo, ambasciatore a Vienna della corte di Napoli. Egli, sul confine della giovinezza, di sottile ingegno, e tale in viso che appariva ingenuo più del vero, piacque allo imperatore che lo mandò, avuta permissione dal re di Napoli, a trattare in Leoben con Buonaparte. Tenemmo ad onore che un Napoletano maneggiasse l'occorrenza più grande di Europa, e confidavamo che i nostri interessi non sarieno traditi o negletti. Sospesa la guerra, riaperte le strade d'Italia con Alemagna, posate le ansietà de'sovrani di Vienna e di Napoli, fu loro cura il viaggio dell' arciduchessa Clementina per venire sposa del principe Francesco; nozze, come ho detto altrove, fermate sette anni avanti, e non celebrate per la età infantile d'ambo gli sposi. L'arciduchessa andava a Trieste, dove navilio napoletano l'attendeva; lo sposo la incontrava a Manfredonia; le religioni del matrimonio si fecero a Foggia. Accompagnarono il principe i regali genitori, con seguito infinito di baroni e di grandi; e, celebrate in giugno le noz-

ze, tornarono in Napoli nel seguente luglio, tra feste convenevoli ad erede della corona. Il re, dispensando largamente premii e doni, nominò il general Acton capitan-generale, nulla più restando, per entrambo, a donare, a ricevere: inaridito il favore e l'ambizione. Quindi coprì quarantaquattro sedi vescovili, rimaste lungo tempo vacanti per goder delle entrate; diede gradi, titoli e fregii di onore per azioni di guerra o di pace. Solamente la sposa, vaga giovinetta che di poco soperchiava i quindici anni, mostrava in volto certa mestizia, più notata nella universale allegrezza e più compianta. Il re diede a parecchi Foggiani il titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze; e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli o pastori, si volsero alle soperchianze del gran commercio ed agli ozii de' nobili: ozii crassi perchè nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizii della ricchezza producevano.

XXV. In quell'anno fu menato schiavo da pirata tunisino il principe di Paternò, come racconterò brevemente, perchè il fatto racchiude parti pubbliche, e perchè di quel principe dovrò dir lungamente in altro libro. Egli nobile ricchissimo e di ricchezze millantatore orgoglioso, veniva di Palermo, sua patria, in Napoli presso il re agli officii di corte, sopra nave greca-ottomana, perciò franca dai pirati; e seco viaggiavano altri signori e un mercante di gioie e d'oro. Per tante ricchezze accesa la cupidigia del Greco, accorda-

tosi co' pirati che scorrevano i mari della Sicilia, fu predato il legno poco lontano dal porto; e i ladroni, carichi e lieti del bottino, portarono in schiavitù i viandanti. Il principe, della barbara prigionia scrisse lettere miserevoli al re, il quale impose al suo ambasciatore presso la Porta di cercar vendetta de' pirati, e maggiore e più giusta del perfido Greco. Quindi rispose al Paternò sensi amorosi, promettendo regia protezione presso il governo turco, assumendo paterna cura della famiglia, ed esortandolo a cristiana filosofia nella schiavitù. I richiami presso la Porta nulla valsero, fuorchè a protestazioni di amicizia e di zelo; ma i rei non furono puniti, le involate ricchezze (duecentomila ducati) non rendute, nè fatto libero il principe prima del riscatto di un milione di piastre. Per lo che scemò, non cadde la sua ricchezza.

XXVI. Non era guerra in Italia, se non de' Francesi col papa, il quale manteneva in armi molte milizie sotto l'impero del Colli generale tedesco, e faceva erger campi ed altre opere militari su la frontiera; quindi scrisse all'imperatore gli ostili proponimenti, e rassegnando le sue forze, conchiudeva: « Se non bastassero, aggiungerei forze » di Dio, dichiarando guerra di religione ». Buonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere; ed avvisando di que' fatti il Direttorio, mosse le schiere con editto che diceva: « Il papa ricusa di eseguire il fermato armi» stizio; mostrasi lento e schivo alla pace, leva » nuove milizie, arma i popoli a crociata, cerca » alleanza con la casa d'Austria; rompe, viola, » calpesta le giurate fedi. L'esercito della Repub-

» blica entrerà nel territorio romano, difenderà » la religione, il popolo, la giustizia; guai sola- » mente a chi ardisse di contrastargli ». Nel qual tempo scriveva il Direttorio a Buonaparte: « La » religione romana, irreconciliabile con le repub- » blicane libertà, essere il pretesto e l'appoggio » de' nemici della Francia. Egli perciò distrug- » gesse il centro dell'unità romana, e, senza in- » fiammare il fanatismo delle coscienze, rendesse » odiato e spregevole il governo dei preti; sì che » i popoli vergognassero d'obbedirgli, e 'l papa » e i cardinali andassero a cercare asilo e credito » fuori d'Italia ». Ma nella mente di Buonaparte i tempi e i destini di Roma non erano maturi.

Le schiere di lui, Francesi e Italiani delle nuove repubbliche, fugati facilmente i Papalini, occuparono le tre Legazioni, parte delle Marche, Perugia e Foligno. Buonaparte in Ancona ordinava meno la guerra che la politica degli stati nuovi, quando il principe di Belmonte ambasciatore di Napoli gli riferì essere desiderio del suo re che l'armistizio tra 'l papa e la Repubblica fosse guida e principio della pace. E poichè Buonaparte, numerando i sofferti oltraggi, diceva impossibile l'adempimento di quel desiderio, il principe, per semplicità o astuzia, ma incauto, mostrò i mandati del suo governo; e il generale vi lesse: « Degli affari di Roma essere il peso così grave al- » l'animo del re, ch'egli, in sostegno degli ami- » chevoli officii, avrebbe mosso l'esercito ». Al che l'altro: « Non ho, tre mesi addietro, abbas- » sato l'orgoglio pontificale, perchè supposi il re » di Napoli confederarsi contro la Francia in tem-

» pi ne' quali guerra maggiore impediva rispon» dergli. Oggi (senza scemare gli eserciti acquar» tierati, solo per prudenza, incontro all'Austria), » trentamila Francesi sciolti dall'assedio di Man» tova, e quarantamila già mossi dalla Francia » stanno liberi e vogliosi di guerra. Se dunque il » re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli che » io l'accêtto ». Così a voce. Rispondendo alla nota, scrisse cortesemente: essere gravi i mancamenti del pontefice, più grande la modestia della Repubblica; trattar quindi la pace, ma togliendo a Roma le armi temporali e confidando alla sapienza del secolo vincer le sacre; essergli gradevole aderire alle commendazioni de' sovrani di Napoli e di Spagna.

La pace con Roma fu poco appresso conchiusa in Tolentino; e per essa il pontefice, oltre milioni di danaro e cavalli ed armi e tesori d'arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza di Ancona; restò impoverito; adontato e scontento. Gli stati passati alla Francia ottennero di ordinarsi a repubblica per legge; gli stati vicini per tumulti. E nella stessa Roma i cittadini, ricordando la gloria, senza la virtù, degli avi, si levarono parecchie volte a ribellione; ma perchè pochi, e imprigionati i capi, dispersi gli altri, fu sempre misera la fine. La plebe parteggiava dal pontefice, non per affetto, ma per impeto cieco, disonesti guadagni e impunità. Era dicembre. Alcuni patriotti (così erano chiamati gli amanti di repubblica) inseguìti da birri fuggirono per asilo nella casa dell'ambasceria di Francia; e con seco entrarono i persecutori ed alcuni del popolo. Il

luogo, gli usi, l'onore di proteggere gli oppressi, e l'aura e il nome francese, fecero che tutti dell'ambasceria si ponessero a scudo dei fuggiti; ma quelle cose istesse, e l'aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori, i quali uccisero il generale Duphot, chiaro in guerra, e minacciarono l'ambasciatore Giuseppe Buonaparte, fratello al vincitore d'Italia. Nella città si alzò tumulto; nel Vaticano niente operavasi a sedarlo, nè a punire o ricercare gli assassini di Duphot. Era scorso il giorno: molte lettere aveva scritte l'ambasciatore a' ministri di Roma; nessun uomo, nessun foglio del governo rassicurava gli animi e le vendette. Perciò, abbassate le insegne di Francia, partirono da Roma i Francesi, e tornò lo stato di guerra. Il governo romano, a quegli aspetti di nemicizia, spedì oratori al ministro di Francia, e lettere a potentati stranieri, delle quali caldissime e preghevoli al vicino sovrano delle Sicilie. Ma niente poteva quanto il disegno del Direttorio, e de' popoli francesi e italiani; fu rammentata la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d'Italia la carie che da tanti secoli la rode. E fu subita la vendetta; chè il 28 del dicembre morì Duphot, e il 25 di gennaio le schiere francesi movevano di Ancona contro Roma, per comando venuto da Parigi.

Le guidava il general Berthier; poichè Buonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia per trionfare, non come gl'imperatori dell'antichità (però che alla repubblica francese mancò il senno di ravvivare l'augusta

cerimonia del trionfo), ma per pubbliche lodi e accoglienze. Il presidente del Direttorio lo chiamò l'uomo della provvidenza; in tutte le adunanze, ne' circoli, tra le moltitudini, si ripeteva ciò che stava scritto sopra bandiera donatagli dalla Repubblica. « Ha disfatto cinque eserciti, trion-
» fato in diciotto battaglie e sessantasette combat-
» timenti, imprigionato centocinquantamila sol-
» dati. Ha mandato centosettanta bandiere alle
» case militari della Francia, milacentocinquanta
» cannoni agli arsenali, duecentomilioni all'era-
» rio, cinquantuno legni da guerra a' porti, tesori
» d'arti e di lettere alle gallerie e biblioteche. Ha
» fermato nove trattati, tutti a gran pro della
» repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli ».
Ma più che il desiderio del trionfo, egli portava il disegno di altra guerra, e la speranza di maggiori glorie. Per la pace di Campoformio ebbe la Francia frontiere più vaste, meglio difese tra l'Alpi e il Reno; sorse la repubblica Cisalpina, e spuntarono altre repubbliche; finì la Veneta; e per i suoi stati ceduti all'Impero si agguagliarono le disparità di dominio che le nuove frontiere avean prodotte; fu misera la sorte de' Veneziani, ma condegna di popolo tralignato. Il re delle Sicilie riconobbe la repubblica Cisalpina. Parve durevole quella pace perchè dando alla Francia confini desiderati e naturali, ed all'Austria, benchè sempre vinta, una frontiera in Italia meglio configurata dell'antica, e dominii più vasti, e maggior numero di soggetti; soffrivano danno alcuni principi del Corpo Germanico incapaci di guerra, e la repubblica veneziana, prima invilita e al-

lora spenta. I negoziatori d'ambe le parti ebbero premii da' propri governi, lodi dal mondo; il marchese del Gallo, che aveva sostenuto le ragioni dell'Impero, tornò in Napoli ricco di doni e di fama.

XXVII. Erano altri che di pace i destini di Europa; e di già la turbavano i fatti di Roma. Il generale Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del papa ed agli offizii delle corti di Vienna, Napoli e Spagna, fece chiaro il proponimento di guerra. E allora in Roma la moribonda potestà concitò alle difese, lusingando la coscienza dei popoli con le arti sacre di processioni, preghiere, e giubileo; e col trovato del cardinale Caleppi che le immagini delle Madonne, rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela e dal legno lagrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l'editto di Berthier, che annunziava già vicino l'esercito punitore degli assassini di Duphot e di Basville, ma proteggitore del popolo e delle sue ragioni, obbediente alla disciplina: timori, speranze, agitazioni, secondo le parti, si levarono. E poco appresso all'editto il lucicare delle armi, e le bandiere dei tre colori, viste sopra i colli di Roma, bastarono a' novatori per adunarsi tumultuosamente a Campovaccino; e gridando libertà, ergere l'albero che n'era il segno. Ambasciatori della non ancora nata repubblica andarono a Berthier, attendato alle porte di Roma, per pregarlo di entrare in città e stabilire gli ordini nuovi co' diritti sovrani del popolo e della conquista. Egli, entrando pomposamente per armi, suoni e plausi, decretò cessato il tirannico

impero de' preti, e ristabilita la repubblica di Roma da' discendenti di Brenno, che davano libertà nel Campidoglio a' discendenti di Camillo; rammentava Bruto, Catone ed altri nomi e memorie che rialzavano la eloquenza del discorso, e la solennità di quell' atto. Ciò ai 15 di febbraio dell'anno 1798. Il pontefice Pio VI, in que' tumulti, chiuso in Vaticano, ignaro di governo, immobile, silenzioso, avrebbe fatto maraviglia di serenità e di filosofica rassegnazione se necessaria pazienza non togliesse virtù a quelle mostre. Non governava, nè partiva; era intoppo e scandalo alla repubblica; della quale andato ambasciatore il general Cervoni per chiedergli che in qualità di pontefice riconoscesse il nuovo stato, egli, preparato alle risposte, disse: « Mi viene da Dio la » sovranità; non mi è lecito rinunziarla. Ed alla » età di ottanta anni non mi cale della persona e » degli strazii ». Bisognando a discacciarlo i modi della forza, fu investito il Vaticano, disarmate le guardie pontificie, scacciati i famigli, messo il suggello agli appartamenti, e infine impostogli che in due giorni partisse. Obbedì, e il dì 20 di quel mese con piccolo corteggio uscì di Roma per la volta di Toscana.

Io ne compio la istoria. Si fermò a Siena, ma, spaventato da' tremuoti, passò alla Certosa di Firenze; e poi (per sospetti e comandamenti della repubblica francese) a Parma, a Tortona, a Turino, a Briançon. Sommo pontefice, cadente per estrema vecchiezza, infermo, afflitto, era portato prigioniero di città in città, partendosi prima degli albóri ed arrivando nella notte per celarlo alle

viste de' devoti. Nè a Briançon quietò, ma fu menato nella fortezza di Valenza; e di là volevano trasportarlo a Dijon; ma ne fu libero per morte desiderata che lo colpì ai 29 di agosto del 1799. Posero le spoglie in oscuro deposito dove restarono sino a che decreto consolare, segnato Buonaparte, non dicesse: « Considerando che il cor» po di Pio VI sta da sei mesi senza gli onori del » sepolcro; che sebbene quel pontefice fosse sta» to, quando ei vivea, nemico alla Repubblica, » lo scusano vecchiezza, perfidi consigli e sven» ture; che è degno della Francia dare argomen» to di rispetto ad uomo che fu de' primi della » terra: i consoli decretano che le spoglie mortali » di Pio VI abbiano sepoltura conveniente a pon» tefice; e che si alzi monumento che dica di lui » e nome e dignità ». Fu eseguito il decreto; quindi le ceneri trasportate in Roma, e deposte nel tempio di san Pietro sotto il pontificato del successore.

XXVIII. Alla partita di Pio VI fuggirono da Roma le antiche autorità, cardinali, prelati, personaggi più chiari; venutane gran parte in Napoli ad accrescere la pietà per i sacerdoti, lo sdegno per la Francia. Si vedevano lungo le frontiere di Abruzzo e del Liri, stendardi, squadre francesi, alberi di libertà; e con essi, spogli, violenze, povertà di cittadini, e, sotto specie di repubblica, vera tirannide. Chi prevedeva i futuri benefizi di stato libero, tollerava le passeggiere licenze della conquista; chi giudica e vive del presente, abborriva e temeva gli ordini nuovi. Cosicchè per i Napoletani la vicina libertà fu più ritegno che

stimolo all'esempio. Il generale Balait venne messaggero di Berthier per chiedere al nostro governo l'esilio degli emigrati, il congedo dell'ambasciatore inglese, la espulsione del general Acton, il passaggio per il territorio napoletano a' presidii di Benevento e Pontecorvo. E soggiungeva che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già della Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo, e pagasse in quel punto centoquarantamila ducati, debiti alla camera di Roma. Così per ambasciata; e il re sapeva che i suoi Stati Farnesiani erano, come di nemico, sottoposti a sequestro. Ira giusta e grande lo prese; e rispondendo all'ambasciatore che ne tratterebbero, per ministri, i due governi; fatto occupare con buone squadre le città di Pontecorvo e Benevento, afforzò le linee della frontiera. Perciò sdegni, sequestri, sospetti, vigilie, tutte le condizioni della guerra, fuorchè le battaglie, travagliavano le due parti.

Tra le quali agitazioni venne riferito da Sicilia, che la flotta già di Venezia, ora francese, sciolta da Corfù, correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che ne' porti dell'isola erano approdati legni innumerevoli francesi, da guerra, da trasporto, carchi di soldati e cavalli; altri avvisi soggiunsero esserne partiti; ed altri, che l'isola di Malta, scacciatone l'Ordine de' cavalieri, era stata presa da' Francesi, e subito il navilio salpato per novelli destini; che Buonaparte stava imbarcato sul vascello l'Oriente; che il disegno era ignoto, smisurati gli apparecchi. Alle quali notizie il governo di Napoli, più temendo per la Sicilia che

per l'altro regno, fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l'isola di ventimila soldati e quaranta migliaja di milizie civili, concertare i segnali a prender l'armi, e i luoghi dove accampare. E a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze, ma secrete, con l'Austria, la Russia, la Inghilterra, la Porta. Delle quattro confederazioni uno il motivo: la vendetta; uno il pretesto, ristabilire la quiete di Europa. Per l'alleanza con l'Austria, durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue province italiane sessantamila soldati; il re, nelle sue frontiere, trentamila; e l'uno e l'altro accrescerebbe il numero quanto il bisogno; quattro fregate napoletane correrebbero l'Adriatico in servizio delle due parti. Il ministro Thugut per l'Austria, il duca di Campochiaro per Napoli, fermarono il trattato, a Vienna, il 19 di maggio del 1798.

L'imperatore di Russia Paolo I fu magnanimo, concedendo senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia, e battaglioni di soldati, duecento Cosacchi, le corrispondenti artiglierie di campagna, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. Alleanza per otto anni, fermata in Pietroburgo il 29 di novembre dal marchese di Serracapriola per le nostre parti, e da Bezborodko, Kotschoubey e Rostpochin per la Russia. L'imperatore amava Serracapriola, che n'era degno per prudenza e virtù. La lega con la Inghilterra, negoziata il primo del dicembre in Londra tra'l marchese del

Gallo e'l cavaliere Hamilton, stabiliva che la Gran Brettagna terrebbe nel Mediterraneo tanto navilio che soperchiasse al navilio nemico; e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori; e darebbe al bisogno dell'armata inglese del Mediterraneo tremila marinari di ciurma. E infine con la Porta ottomana ripeterono in quei giorni medesimi le proteste antiche di amicizia; quello imperatore promettendo a richiesta del re dieci migliaja di Albanesi.

XXIX. Le cure di guerra grandi e sollecite non distoglievano dalle tristizie de'processi, ed anzi per nemico più vicino e felice imperversarono i sospetti; le autorità di polizia vedevano in ogni giovine un congiurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura; la coda dei capelli tagliata, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati sino al piede, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri, o colori, o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento; e tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai, nessun difeso: come la tirannide usa con gli innocenti.

Benchè nuova legge stabilisse che la infamia per i delitti o le pene di maestà non si spandesse nel casato ma rimanesse intera sul colpevole, e benchè fosse vietato, tanto più nella reggia, difendere o raccomandare i creduti rei, pure due donne, madri di due prigioni, la duchessa di

Cassano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchii di antica costumatezza, vinte dal dolore, andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: « Vostra Maestà » che è madre può considerare il dolor nostro, che » madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quat- » tro anni penano in carcere, e quasi ignoriamo » se vivono. Le nostre case stanno in lutto; geni- » tori, sorelle, parentado, non troviamo quiete, » e dalla prima orrida notte non spunta riso dai » nostri labbri. Senta pietà di noi, ci renda i figli » e la pace; e Dio la rimuneri di queste grazie » con la felicità della sua prole ». Ma se fossero rei? la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: « So- » no innocenti; lo attesta il silenzio degl'inquisi- » tori, la tenera età de' nostri figli, e gli onesti » costumi, la religione verso Iddio, l'obbedienza » che ci portavano, e nessuna macchia, nessun » fallo, nemmeno que' leggieri che si perdonano » all'inesperta gioventù ». Nè altro dissero, instupidite e accommiatate. Più de' discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle donne commossero la regina; non così da far grazie alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza. Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati non ingiusti; sino ad altra età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i

soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'impero.

Ma in quell'anno 1798, men guasto il senno e l'animo di loro, il re, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse lettere alla Giunta di Stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell'esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. Per quello stile di pietà, nuovo, inatteso, intimorendo la Giunta (chè tutti tremano della tirannide; chi la esercita, chi la sopporta), i due primari inquisitori, Castelcicala e Vanni, consultarono. Nulla i processi provavano; ed eglino temendo l'ira de' principi, le grida popolari, la vendetta degli accusati, macchinarono partiti estremi e disperati; cosicchè a tutti, raccolti nel seguente giorno in magistrato, letto il messaggio del re, vista la necessità di spedire i referti, Vanni disse: « I processi, che sono tanti, » almeno quanti gli accusati, voi vedrete compiuti nelle parti che agli inquisitori spettavano; » manca per la pienezza la pruova antica, la tortura, che i sapienti legislatori prescrissero indispensabile ne' delitti di maestà, ed anche allora che le altre pruove soperchiassero. Così » per legge, ne' casi presenti tanto più necessaria, » perchè incontrammo rei pertinaci al mentire o » al tacere; promessa di comune silenzio chiude » le labbra di que' malvagi, ma forza di giustizia » e di tormenti snoderà la parola, da infame sa- » cramento rattenuta. Io, nella qualità che il mio

» re mi ha concessa, d'inquisitore e di fiscale, » dimando che i principali colpevoli, cavaliere » Luigi dei Medici, duca di Canzano, abate Teo» doro Monticelli, e Michele Sciaronne, sieno sot» toposti allo sperimento della tortura, nel modo » più acerbo prefisso dalla legge con la formola » *torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis.* Dopo » del quale atto, compiuta la procedura, io di» manderò in nome del mio re quali altri esperi» menti crederò necessari alla integrità delle pruo» ve. Non vi arresti, o giudici, debole ritegno di » martoriare que' colpevoli, che voi stessi a mag» gior martoro e più giusto condannerete, quan» do tra poco si tratterà non del processo ma del » giudizio ». Ciò detto, levossi dalla seggia, e girando intorno il viso imperterrito, di pallore naturale ricoperto, con sguardi terribili come di fiera, soggiunse: « Son due mesi che io veglio, » non di fatica su i processi, ma di affanno per » i pericoli corsi dal mio re; e voi, giudici, vor» rete sentir pietà d'uomini perfidi che le più » sante cose rovineranno, se gli ajuta fortuna, e » non gli opprime giustizia? E perciò, ripetendo » la istanza per la tortura de' rei maggiori, io vi » esorto alla giustizia, alla fede verso il re, alla » intrepidezza, ch'è la virtù più bella di giudici » chiamati a salvare un regno ».

Il magistrato Mazzocchi, presidente della Giunta, rispose al Vanni: « Pompeggia su i vostri lab» bri la frase di *mio re,* nella quale nascondete, » sotto specie di zelo, soperchianza e superbia; » dite d'ora innanzi, e meglio direte, *nostro re* ». Poi vôlto a' giudici, e chiesto il voto su la istanza

del Vanni, tutti la ributtarono come spietata ed inutile; però che l'inquisitore avea tante volte accertato evidenti le pruove, chiari i misfatti e i colpevoli. Solo fra tutti alzò minaccioso la voce il principe di Castelcicala, che sostenendo gli argomenti dell'inquisitore, ed aggiungendo i suoi, diceva giusta e necessaria la dimandata tortura; chiamava quella riluttanza de'giudici debolezza o colpa; ne agitava la coscienza e la timidezza, con dire che il re ne prenderebbe vendetta. Tutte le insidie adoprò, che forse egli medesimo ha obliate; ma oggi la storia le palesa perchè vadano di età in età, con le debite infamie, agli avvenire. Bramava il Castelcicala la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore; o che scampato, restasse inabile agli offizii, infamato se non d'altro dalla infamia della pena. Ma rimasto fermo il voto de' più, la Giunta rispose al regale messaggio, essere compiuti i processi, per quanto volevano le leggi ed avea suggerito l'ingegno e l'arte degl'inquisitori; mancar null'altro che il giudizio; ma essere la Giunta nominata solamente ad inquisire.

Il re compose altra Giunta, della quale il medesimo Vanni, fiscale. I processi, che questi diceva forniti e portava in giudizio, risguardavano ventotto accusati; tra i quali udivansi nomi chiari per nobiltà, de Medici, Canzano, di Gennaro, Colonna, Cassano; ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Il fiscale, riferendo le denunzie, le colpe, le pruove, amplificandole a danno e tacendo le scuse, dimandava, per

cinque la morte, preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici e di fautori. Al Medici e ad altri tre (quei medesimi accennati dalla Giunta d'inquisizione) la sola tortura, per gli argomenti già riferiti, ed ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti dicianove, continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori pruove dalle confessioni per tortura, e dal tempo. Parlarono a difesa gli avvocati; e benchè magistrati scelti dal re a quell'uffizio, amanti e devoti alla monarchia, rotti nel discorso e tempestati dal Vanni, sostennero animosamente le parti degli accusati. Giusti furono i giudizi, che ne decretarono la innocenza e la libertà. Usciti del penoso carcere quei ventotto ed altri parecchi, la dimostrata ingiustizia della prigionia, la morte in essa di alcuni miseri, e'l racconto de' patiti strazii, generarono lamento universale; tanto che il governo per iscolparsene unì il suo sdegno allo sdegno comune, ed indicando il Vanni fabbro di falsità, lo depose di carica, lo cacciò di città, l'oppresse di tutti i segni della disgrazia; il principe di Castelcicala, suo compagno alle colpe, se ne mondò gravandone il suo amico infelice; il general Acton simulò di allontanarsi da' carichi dello stato; altri uomini, altre forme si viddero nel ministero, ma le cose pubbliche non mutarono. Sgombrate le carceri di alcuni prigioni, ripopolavansi di molti; gli stessi uomini malvagi rimasero potenti; le spie, la polizia, i delatori, non caddero nè scemarono; Castelcicala fu ministro per la giustizia, ed al Vanni

passavano in secreto ricchi stipendii e consolatrici promesse.

XXX. In mezzo alle riferite male venture della città, si udì arrivato in Egitto il navilio di Francia, e sbarcati con Buonaparte quarantamila soldati che prendevano il cammino di Alessandria. Palesato il disegno di quella impresa, il napoletano governo si rinfrancò per vedere allontanato il pericolo dalla Sicilia; ed accolse, e spandeva le voci trovate dalla malignità, che dicevano scaltrezza del Direttorio cacciare della repubblica uomo ambizioso e potentissimo, e mandarlo in paese dove perderebbe vita o riputazione per nemico infinito, e clima pestifero ed invincibile. Pochi dì appresso giunse nuova della battaglia navale di Aboukir; per la quale l'ammiraglio inglese Nelson, arditamente manovrando, aveva prese o bruciate le navi di Francia ancorate dopo il disbarco dell'esercito in quella rada, stoltamente sicure dagli assalti: talune da guerra fuggirono in Malta, ed altre poche da trasporto nelle rade siciliane di Tràpani e Girgenti, dove gli abitanti non fedeli alla pace, spietati alla sventura di quelle genti, e sordi alla carità di rifugio, ricevettero i Francesi ostilmente, negando asilo, predando i miseri avanzi della disfatta, uccidendo alcuni marinari, fugando i resti; mentre in Napoli si bandiva lietamente il commentario della battaglia. Poco di poi videsi far vela verso noi armata inglese, la stessa di Aboukir, accresciuta de' legni predati che navigavano senza bandiera, dietro a' superbi e vincitori. Subito il re, la regina, il ministro d'Inghilterra e sua moglie, sopra

navi ornate a festa, andarono incontro per molto cammino al fortunato Nelson; e, passati nel suo vascello, l'onorarono in varii modi; il re facendogli dono di spada ricchissima, e di lodi sì allegre, che non più se la vittoria fosse stata della propria armata in salvezza del regno; la regina presentandogli altre ricchezze, tra le quali un gioiello col motto: « All'eroe di Aboukir »; l'ambasciatore Hamilton ringraziandolo da parte dell'Inghilterra; e la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore. Tutti vennero in Napoli alla reggia, tra pazza gioia che si propagò nella città; e la sera, come usa nelle felicità pubbliche o della casa, fu illuminato il gran teatro; dove al giugnere dei sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo infinite voci di evviva, confondendo insieme i nomi e le geste. La regina, le dame della corte, le donne nobili, portavano fascia o cinto gemmato, con lo scritto: « viva Nelson ». Intanto le navi trionfanti e le vinte ancorarono, contro i trattati, nel porto: ed allora l'ambasciatore di Francia, Garat, presente a' fatti, e schernito documento di pace tra i due governi, facendo oneste lamentanze ai ministri di Napoli, sentì rispondere che i legni inglesi erano stati accolti per la minaccia dell'ammiraglio di bombardare (quando fosse negato l'ancoraggio) la città; non dando, per la concitata pubblica gioia, nè scusa, nè risposta.

FINE DEL TOMO PRIMO.



SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

Regno di Carlo Borbone, anno 1734 *a* 1759.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO

LIBRO SECONDO

Regno di Ferdinando IV, anno 1758 *a* 1790.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO TERZO

Regno di Ferdinando IV, anno 1791 *sino al* 1799.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

FINE DEL SOMMARIO.